

1675

GIACINTO PERRONE

L'Atlantide

Leggende e testimonianze



TORINO (102)

FRATELLI BOCCA, EDITORI

3 - Via Carlo Alberto - 3

—
1928



PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia VINCENZO BONA, Via Ospedale, 3 - Torino (15669).



PREFAZIONE

Le poche notizie che intorno all'immanente problema della esistenza dell'Atlantide ho raccolto in questo volume non portano alcuna luce nuova, essendo invece destinate a render note ai lettori italiani tutte le leggende sin qui conosciute e tutte le testimonianze sinora adunate. Si è limitata quindi per ora la mia fatica ad un semplice lavoro di collazione, avendo largamente attinto alle opere citate nell'annessa bibliografia, e più specialmente a quelle del Manzi, del Dévigne, del Moreux e del D'Amato, dalle quali ho trascritto passim lunghissimi brani. Se la realtà riuscirà ad esser pari all'intenzione, spero tra non molto di poter dare ai miei pochi lettori un'opera più organica e completa e rigorosamente scientifica, nella quale il fascinoso problema troverà la migliore possibile soluzione.

Intanto è notevole che il 24 giugno corrente si è inaugurata in Parigi la Société d'Études Atlantéennes, della quale risultano fondatori il geologo Termier, lo

zoologo Germain, il paleontologo Boule, l'antropologo Verman, l'oceanografo Charcot. E già dal 1925 si pubblica in Francia una rivista, « Metanoia », esclusivamente dedicata a studi sull'Atlantide.

Se anche nella nostra Italia, ad altri non seconda anzi maestra in qualunque branca dello scibile, potrà sorgere ad opera dei nostri scienziati un consimile Istituto, ciò avverrà soltanto dopo acconcia preparazione dello spirito pubblico; ed a quest'ultimo scopo potrà forse la mia presente fatica essere giudicata non inutile.

Modugno, giugno 1926.

GIACINTO PERRONE.

I.

**Le tradizioni atlantee
nel periodo preistorico.**

Pare ormai giunto il tempo in cui non è più permesso ignorare o negare il problema della esistenza dell'Atlantide. Oltre il mito e la leggenda, sin qui troppo disdegnati da gran parte della scienza ufficiale accademica, infinite e varie e fra tutti popoli della terra esistono tradizioni concordanti che manifestano il perdurante ricordo del misterioso continente sommerso, e molte se non del tutto conclusive sono altresì le prove che la stessa scienza ufficiale ha adunato in proposito.

Per rendersene conto, occorre dapprima richiamarsi al simbolismo dell'*arca* od *argha*. Era questa specialmente sacra a Iside; e, per quanto non mancassero nei tempi arcaici altri simboli, come l'uovo ed il loto, a significare la stessa idea, raffigurava sotto questo aspetto la potenza passiva o femminile della Natura. Gli Dei solari anch'essi erano infatti molto spesso appellati *Arcageti*, ossia nati dall'*arca*, e cioè dalla divina Vergine Madre, che contiene ed esprime di sè tutti i germi degli esseri dell'universo. Fu poi l'*arca* collegata al culto di tutte le altre dee vergini madri,

e rappresentata anche come luna falcata sotto i piedi della Vergine Maria dalla Chiesa cattolica romana. In definitiva, « come tra gli Ebrei l'arca era una specie di tempio portatile, in cui si supponeva che la Divinità fosse sempre presente, così tra i Messicani, i Cerrochesi e gli Indiani di Michoachan e dell'Honduras, un'arca era tenuta nella più alta venerazione, e considerata come un oggetto troppo sacro per essere toccato da alcuno all'infuori dei sacerdoti » (KINGSBOROUGH, *Antiquities of Mexico*, vol. VIII, pag. 250).

Ma in tempi meno remoti l'arca acquista caratteristiche meglio definite, e, come custode del seme della vita, è associata alle molte leggende del diluvio che si ritrovano su tutta la terra e presso tutte le genti. Senza dubbio l'origine di tali leggende deve ricercarsi nella spaventosa sommersione del continente dell'Atlantide. « Esiste una tradizione — dice Platone nelle *Leggi* — secondo la quale vi furono un tempo grandi mortalità, causate da inondazioni e da altre generali calamità, dalle quali ben pochi uomini riuscirono a salvarsi. Ed è ovvio pensare che, essendo state le città completamente rase da tale distruzione, gran parte della loro civiltà fu con esse seppellita sotto le acque, ed è occorso lunghissimo tempo per ritrovarne la traccia, e cioè non meno di parecchie migliaia di anni ». Tutta l'umanità ha conservato nelle sue terrificanti tradizioni la memoria di questa vasta catastrofe geologica, della quale anche la scienza comincia a riconoscere le prove sulla faccia della terra; ma una memoria più precisa ne hanno certamente conservata le nazioni che secondo ogni probabilità facevano parte dell'antico impero atlanteo.

I Toltechi del Messico e gli Incas del Perù affermavano recisamente di essere i discendenti di *Atlan* o

Aztlan. « I nostri padri non sono nati qui — diceva Montezuma a Fernando Cortez. — Essi sono venuti da una terra lontana chiamata *Aztlan*, dove si elevava un'alta montagna ed un giardino abitato dagli dei ».

Anche i Dakotas dell'America del Nord raccontano che essi provengono da un'isola situata contro il sol levante, che fu poi sommersa, e dalla quale scapparono all'epoca del cataclisma sopra schifi stranieri.

La divinità messicana *Quetzalcoatl* era venuta, secondo la tradizione, da una contrada di Oriente molto lontana e poi scomparsa. A *Zamma*, il fondatore della civiltà del Yucatan, si attribuiva una simile origine.

Dovunque poi, tra le popolazioni indiane dell'America, è la stessa storia del diluvio, che segna la fine del continente Atlanteo; dovunque si narra di qualche misterioso Noè, depositario della sapienza dell'antica civiltà scomparsa ed istruttore divino delle nuove genti. *Cox-cox* e sua moglie nel Messico, o *Tezpi* di un'altra tribù messicana, rassomiglia straordinariamente al leggendario Noè degli Ebrei. Da un libro sacro — *Codex Vaticanus* — si apprende infatti che anche egli era protetto dal Cielo, e fu avvertito del diluvio, e costruì una navicella di legno di cipresso, o arca, nella quale si racchiuse con la sua famiglia e con gli animali domestici, e poi errò sulla superficie delle acque, e poi mandò un uccello, un avvoltoio, per vedere se le montagne emergessero dalle acque; ma l'avvoltoio non tornò, e infine, dopo altri uccelli, un colibrì rivenne con una foglia nel becco, e l'arca riuscì a fermarsi sulla cima del monte *Colhuacan*. Si aggiunga che la tradizione tolteca della inondazione pare dia alle acque diluviali un'altezza di 50 cubiti, che coinciderebbe con quella data dalla *Genesi*.

Nel *Codex Telleriano Remensis*, antico manoscritto

messicano che contiene una serie di figure relative alle principali feste annuali, un annotatore spagnuolo scrisse, sotto la data del 12 *yzcalli* (30 gennaio), che da tal giorno si digiunava ogni quattro anni per otto giorni, in memoria « delle tre volte in cui il mondo era perito ». Nello stesso documento è ricordata la festa *Atemoztli*, che si celebrava in memoria del deflusso delle acque diluviali.

Una descrizione più particolare dell'immane cataclisma è contenuta nell'atzeco *Codex Chimalpopoca*, o Storia dei Soli: « In tal momento il cielo si congiunse con l'acqua: in un sol giorno (confronta PLATONE, *μιάς ἡμέρας καὶ νυκτὸς χαλεκῆς ἐπελδούσης*) tutto fu perduto, e il giorno *nahui xochitl* consumò tutta l'umanità. Ed era l'anno di *cecalli*, e nel primo giorno *nahui-atl* tutto fu perduto. Anche la montagna sparì sott'acqua. E l'acqua rimase ferma per cinquantadue primavere »..... « Nella terza epoca, chiamata *Quiahtonatiuh* — Sole di pioggia — cadde una pioggia di fuoco..... E in un sol giorno tutto fu distrutto dalla pioggia di fuoco. E nel giorno *chicomitecpatl* si consumò tutta l'umanità »..... « E mentre si spandeva la pietra di sabbia, si vedeva ribollire la pietra *tetzontli* e formarsi delle roccie di colore vermiglio ».

Ancora: nel famoso libro sacro *Maya*, scritto or sono 3400 anni, e conservato nel British Museum, si legge: « Nell'anno 6 del *Kan*, il II *muluc*, nel mese di *zac*, si fecero dei terribili terremoti e continuarono senza interruzione sino al 13 *chuen*. La contrada delle colline di Argilla, il paese di Ma, fu sacrificato. Dopo essere stato scosso due volte, scomparve ad un tratto durante la notte. Il suolo era continuamente sollevato da forze vulcaniche, che lo facevano alzare ed ab-

bassare in mille località. Infine cedette. Le contrade furono allora separate le une dalle altre, e poi disperse. Non avendo potuto resistere a tali spaventevoli convulsioni, esse s'inabissarono, trascinando sessanta-quattro milioni di abitanti. Ciò avvenne 8060 anni prima della composizione di questo libro ». Ed è notevole, secondo il Manzi, che questa data dell'inabissamento dell'Atlantide coincide esattamente con quella dei preti egiziani, che la stabiliscono nell'anno 9564 a. C. Infatti, aggiungendo a quest'epoca gli anni dell'era volgare, si ha un complesso di 11.490 anni circa; e agli anni 8060 del Maya, aggiungendo i 3400 anni di antichità del libro, si ha precisamente un complesso di anni 11.460.

Ad Haiti e nelle Antille vi è una tradizione, raccolta dal padre Romain Pane, la quale dice: « Il mare si rovesciò attraverso i rotti argini, e tutta la pianura che si stendeva lontano, senza nè fine nè termine da alcun lato, fu coperta dalle acque, fu sommersa; soltanto le montagne, a causa della loro altezza, non furono coperte da questa inondazione, e sono le isole... ».

La tradizione dei Caraibi chiama epoca *Hun Yecil*, o sommersione delle foreste, secondo la lingua maya del Yucatan, quel tempo in cui la terra fu volta a volta invasa dalle acque e scossa dal fuoco dei vulcani.

Il Libro sacro o *Popol-Vuh* degli antichi e misteriosi Quichi del Guatemala, ci rappresenta il dio *Ouraķan*, padre delle tempeste del cielo e della terra, il dio *Zipacna* e suo fratello *Capraķan*, che « roteavano e smuovevano le montagne, secondo la loro volontà ». Lo stesso *Popol-Vuh* ricorda che l'acqua e il fuoco originarono il quarto e ultimo cataclisma: « Allora le acque si gonfiarono per volontà del Cuore-del-

cielo; e si produsse una grande inondazione che si alzò di sopra alla testa degli esseri... Questi furono inondati, e una spessa resina discese dal cielo. Si oscurò la terra, ed una pioggia tenebrosa cominciò, pioggia di giorno, pioggia di notte... E un gran crepitio di fuoco si faceva di sopra alle loro teste... Si videro allora correre gli uomini, disperatamente sospingendosi, volevano salire sulle case, e le case, crollando, li facevano cadere a terra; volevano salire sugli alberi, e gli alberi li lanciavano lontano da loro; volevano entrare nelle grotte, e le grotte si chiudevano loro dinanzi ».

I Nicaraguani credevano che « in tempo antichissimo il mondo fosse stato distrutto da una inondazione, in cui perì la maggior parte del genere umano: e che poscia i *teoti*, gli dei, ripopolassero la terra, come al principio ». Quelli che si salvarono costruirono una torre, che doveva raggiungere il cielo, ma il *Grande Spirito* la distrusse col fulmine.

Fra altri Indiani dell'America la tradizione dice che il padre della loro tribù, essendo stato avvisato di un imminente diluvio, costruì una zattera su cui prese posto con la sua famiglia e con tutti gli animali, e galleggiò così finchè « apparve una nuova terra ». Altri ancora credevano che « un uomo ed una donna, alla distruzione del mondo con l'acqua, si fossero salvati su di un'alta montagna presso le rive dell'*Asivera*.

Man mano però che ci si allontana dalle regioni che, come si è detto, facevano presumibilmente parte del continente atlanteo, la tradizione diviene meno precisa, ma è tuttora continua, e non può anch'essa evidentemente ripetere alcun'altra origine.

Nel Perù si narra che il diluvio e la pioggia di fuoco, cui seguì la sopraelevazione delle Ande,

sopravvennero dopo una straordinaria eclissi di sole, durante la quale fu completa tenebra per cinque giorni. E si aggiunge che le terre *Yunga* o calde, già opime di frutti e liete di uccelli variopinti, divennero in quei giorni, ed a quelle altezze, una *puña* arida e gelida.

Nella Nuova Granata è il dio *Con* o *Chibcha-Con* (il *Chon* peruviano, e il *Chons* o *Ercole* egiziano) che inonda le vallate del Bogota, e il dio-apostolo *Bo-chica*, per punirlo, lo condanna a portare il mondo sulle spalle.

Le tradizioni dell'Africa berbera e libica, raccolte da Erodoto, Diodoro di Sicilia e Sallustio, notano che la regione algerina e marocchina aveva presentato grandi eruzioni vulcaniche, e che il *Tritonide*, mare interno dell'Africa nord-occidentale, era scomparso a causa di un terremoto e del conseguente inabissamento del suolo che lo separava dall'Atlantico.

Migrazioni preistoriche di popoli dell'Occidente verso i paesi orientali sono ricordate in Egitto. È molto probabile che tali migrazioni siano state causate da quel periodo che i preti di Sais chiamavano del cataclisma generale della terra, e che non fu se non la conseguenza dell'abbassamento del livello dell'Oceano.

È intanto fuori dubbio, che le ricerche geologiche hanno chiarito, che da dieci o quindici mila anni or sono i deserti attuali della Libia e del Sahara erano sottomessi ad un regime di piogge abbondanti ed erano popolati da numerosi abitanti.

A Jerapoli, in Siria, si mostrava un abisso, nel quale si diceva che le acque del diluvio avessero defluito, e di ciò in memoria si celebrava nel tempio una speciale festa: i fedeli si recavano ad attingere acqua dal mare, e la versavano nel tempio, donde per mezzo

di un canale defluiva nel detto abisso. Anche nell'Argolide si celebrava la festa del diluvio di *Inaco*, ed in Frigia quella del diluvio di *Annac* o *Hannac*: nome quest'ultimo, che rassomiglia al *Noach* ebraico. Diodoro di Sicilia ci racconta le annuali commemorazioni di Samotraccia in memoria del diluvio, che aveva sommerso tutta l'isola, essendosi le acque arrestate soltanto sulle cime delle montagne, dove erano stati poi eretti speciali altari dedicati agli dei. Simili altari ritrovansi su alcune montagne del Messico.

Ad Atene celebravansi le piccole Panatenee, che riferivansi certamente alle migrazioni preistoriche atlantee, ricordate anche in Egitto; e ad esse migrazioni doveva anche riferirsi la figurazione del peplo di Atena, che rappresentava la grande guerra degli Ateniesi contro gli Atlanti dell'Africa occidentale. Nè mancava in Grecia la locale tradizione del diluvio. Secondo Apollodoro, *Deucalione* entrò con le sue mogli, la sua famiglia ed i suoi animali in una grande arca, la quale galleggiò sulle acque, mentre queste coprivano la terra; e approdato poscia sul monte Parnaso, ivi costruì un altare. Altri nominano soltanto Pirra come sua compagna nell'arca. Ovidio aggiunge che egli mandò fuori dall'arca una colomba, che ritornò portando un ramo di olivo. Filone Ebreo era così persuaso della perfetta identità delle due storie di *Deucalione* e di *Noè*, che lasciò scritto: « I Greci chiamavano quest'uomo *Deucalione*, ma i Caldei lo chiamavano *Noè*, e fu ai suoi tempi che avvenne il grande diluvio ». Celebravasi altresì in Atene la festa del diluvio o delle *Idroforie*, nella quale venivano portate in gran pompa delle brocche piene di acqua, e quest'acqua era poi versata, insieme con un pasticcio di farina e di miele, in una specie d'abisso presso l'an-

tico tempio di Giove Olimpico, simile a quello di Jerapoli, e nel quale anche si diceva che le acque diluviali, che aveva coperto l'Attica, avessero defluito. Infine i Greci conservavano il ricordo delle antiche convulsioni geologiche, che avevano spezzato il continente detto *Egeide*, che collegava la Grecia con l'Asia minore, e alle quali si rapportava anche il mito della *Titanomachia* di Esiodo: « Lo sprofondamento avanzò, a poco a poco, dal sud al nord: quando raggiunse Siphnos il mare aveva 700 metri e forse più di altezza. A tale epoca, l'Attica, senza dubbio, non era stata ancora raggiunta dallo sprofondamento, e l'Acropoli doveva superare il livello dei 700 metri sul mare. Allorquando lo sprofondamento raggiunse l'Acropoli, questa fu sminuzzata, mentre il mare, al dire di Platone, inghiottiva tutto ciò che si trovava al di sotto della roccia, terra e guerrieri. La data relativamente recente di tutti questi fenomeni spiega come i preti di Saïs abbiano potuto registrare le terribili catastrofi di questi tempi poco lontani ». A conferma di ciò è da notare che nelle isole greche, e specialmente a Siphnos, ritrovansi conchiglie marine pietrificate dalla cima dell'isola, che è a circa 700 metri, fino all'attuale livello del suolo.

S. Agostino nella sua *Città di Dio* riporta da Varone le tradizioni del regno di *Ogige*, sotto il quale avvenne il diluvio di Beozia, in conseguenza di considerevoli mutamenti prodottisi nel pianeta Venere, che cambiò di colore, di grandezza e di forma. Secondo dette tradizioni, confermate da Solino, si ebbe a quell'epoca una notte di nove mesi, durante la quale tutti i vulcani dell'arcipelago si misero in eruzione.

I Tessali celebravano anch'essi la festa del diluvio con dei saturnali detti *Pelorie*, in memoria di *Pelagos*,

uomo di razza sconosciuta, che ne era stato il fondatore leggendario. È notevole che *Pelagos* in greco, come *Pelagim* in ebreo, significa disperso, allo stesso modo che il berbero *Iabbaren* significa emigrato, disperso.

A Rodi il ricordo del diluvio era associato al culto del Sole, come tra gli americani della Florida.

Gli antichi pontefici romani si recavano, secondo Dionigi di Alicarnasso, ogni equinozio di autunno sulle rive del Tevere, accompagnati dalle Vestali, per gettare degli uomini nel fiume; posteriormente, tale crudele usanza non fu più seguita, e alle vittime umane vennero sostituite delle figurine dette *Argee*.

Persino nella Cina esisteva una leggenda di una grande isola, che era stata sommersa dal mare; e si aggiungeva che il suo pio re colla sua famiglia ed i seguaci fosse fuggito nella Cina e nel Giappone.

Nelle Edda dell'antica Scandinavia si racconta altresì di un diluvio: « la terra sprofondò nell'oceano », e solo un uomo, *Hyrm*, con la sua famiglia riuscì a salvarsi sopra una nave.

Nei poemi bardici trovasi un simbolismo assai più intricato, ma riferentesi ugualmente alla identica leggenda. Si raccontava che « il lago di Llion straripò e sommerse la faccia di tutti i paesi, cosicchè l'intero genere umano fu annegato, eccetto *Dwy-van* e *Dwy-vach*, che fuggirono su di una nave ignuda — cioè senza vela — e da cui le isole Britanniche furono ripopolate ». Si aggiungeva che la loro nave, chiamata *Nwydd Nav Neivion*, portasse un maschio ed una femmina di tutte le specie. Il simbolismo nascosto apparisce, secondo Williamson, nella interpretazione di questi nomi: *Dwy* vuol dire causa od origine, ed anche esistente per sè, mentre *van* significa grande o pro-

fondo: quindi *Dwy-van* significa la Grande Causa esistente per sè, mentre *Dwy-vach* significa la Causa minore.

Un'altra versione in Bretagna diceva che *Dylan-ail-Ton* (figlio del mare) fuggì sulla sua nave « quando l'inondazione venne dal Cielo al grande Abisso ». E la terra era stata salvata dal ripetersi del diluvio dal dio *Hu-Gadarn* (Hu il potente), che dopo il diluvio, « tenne l'Aratro forte ed eccellente, con la fulgida luce del sole come cocchio ». Si diceva pure che egli fosse « il costruttore dell'arca che passò le acque » carica di semi e sorretta da serpenti. Ma *Hu Gudarn* aveva molti altri nomi: sotto il nome mistico di *Tegid Voel* o *Calva serenità* era identificato col consorte di *Ceredwyn*, la dea dell'arca. La loro figlia viene chiamata *Criervyn*, « il segno dell'uovo », mentre il loro figlio *Avagddu*, « tenebra completa », rinasce nel crogiuolo del diluvio », sposa l'Arcobaleno e diviene illuminato. La dea *Ceredwyn* era rappresentata tanto da una giovenca quanto da una nave sacra, od *argha*, che era coperta da un velo, e che, come abbiám detto innanzi, poteva essere toccata solo dai sacerdoti addetti al suo servizio. Il nome celtico della sua arca era *argat* o *arck*, ed *arawn* era un nome dato le parimenti nelle lingue celtica e gaelica. Faber fa osservare che « noi chiamiamo ancora navata il corpo di una chiesa per distinguerlo dal santuario », ed è ciò a suo parere un indubbio avanzo dell'antica adorazione dell'arca.

Nell'India raccontava la leggenda che *Wishnu*, sotto forma di pesce, avesse rivelato al *Manu Vaivatswata*, detto anche *Satyavrata*, che era imminente un gran diluvio, e ch'egli doveva costruire un'arca. Avendola costruita, il *Manu* vi entrò, portando seco i germi di ogni vita. Al tempo stabilito questo Pesce-

Avatava, avendo ordinato al Manu di legare l'arca al suo corno, la rimorchio sana e salva attraverso le acque fino alla montagna del Nord, e dette istruzione al Manu di legare l'arca ad un albero mentre il diluvio durava, e di discendere con le acque man mano che si abbassavano. In alcuni antichi templi indiani si trova appunto raffigurato Vishnu che sostiene la terra di sotto le acque, mentre un arcobaleno splende sulla decresciente inondazione. Ma ecco il testo integrale della interessante leggenda, secondo il *Bhâgavata Purâna*, e nella traduzione di William Jones:

« Desiderando la conservazione delle greggi e dei Bramani, dei geni e degli uomini virtuosi, dei Veda, delle leggi e delle cose preziose, il Signore dell'universo prende moltissime forme corporali; ma, benchè penetri, come l'aria, una varietà di esseri, è per sè stesso invariabile, poichè non ha alcuna qualità soggetta a mutamento. Alla fine dell'ultimo Kalpa, vi fu una generale distruzione occasionata dal sonno di Brahma, quando le sue creature furono immerse in un vasto oceano. Sentendosi Brahma incline a sonnecchiare e desiderando riposarsi dopo un lungo spazio di età, il possente demone Hayagriva gli venne da presso e gli rubò i Veda che si erano attardati sulle sue labbra. Allorchè Hari, il conservatore dell'universo, scoperse l'atto del principe dei Dânavas, prese la forma d'un minuscolo pesce, detto sap'harî. Un santo re, chiamato Satyavrata, regnava in quel tempo: era un servitore dello spirito che si muove sulle acque, e così devoto che l'acqua era il suo solo alimento. Era egli il figlio del Sole, e, nell'attuale Kalpa, era investito da Narayana dell'ufficio di Manu, sotto il nome di Svaddhadeva, o dio delle esequie. Un giorno, facendo egli una libazione sulla riva Critamâlâ, vide

nell'acqua contenuta nel cavo della sua mano agitarsi un piccolo pesce. Il re di Dravira lo rimise immediatamente sulla riva insieme con l'acqua che aveva presa; e allora il sap'harî in termini patetici si indirizzò al benevolo monarca: Come puoi tu, che ti mostri così affettuoso verso l'oppresso, lasciarmi in quest'acqua di riviera, dove io sono troppo debole per resistere ai mostri della corrente, che mi riempiono di terrore? Il re, non sapendo chi fosse colui che aveva preso la forma di un pesce, cercò di provvedere alla preservazione del sap'harî sia per la buona sua natura sia per riguardo alla sua propria anima, e avendo udita la sua supplicantissima preghiera, lo collocò con bontà sotto la sua protezione in un piccolo vaso pieno di acqua; ma in un sola notte la grossezza del pesce si accrebbe tanto che non era più possibile contenerlo in una giarra. Perciò, si rivolse egli di nuovo all'illustre principe: Non mi piace di vivere miserevolmente in questo piccolo vaso; trovami una più vasta dimora dove io possa restare a mio agio. Il re, togliendolo di là, lo mise nell'acqua di una cisterna; ma quello crebbe di tre braccia in meno di cinquanta minuti, e disse: O re, non mi piace di restare inutilmente in questa stretta cisterna; poichè mi hai concesso un asilo, dammi un'abitazione spaziosa. Il re lo levò allora di là e lo mise in uno stagno, dove, avendo un ampio spazio dintorno a sè, quello divenne un pesce di dimensioni considerevoli. Allora disse: Questo abitacolo, o re, non è conveniente per me, che debbo poter navigare al largo nelle acque; cerca, per la mia salvezza, di trasportarmi in un lago profondo. Così sollecitato il pio monarca lanciò il supplicante in un lago, e quando quello ebbe raggiunta una dimensione uguale a quella del lago stesso, gettò l'enorme pesce nel mare. Ed il

pesce, anche tra le onde, così parlò di nuovo a Satyavrata: Qui i pescicani ed altri mostri di gran forza mi divoreranno: tu non vorrai certo, o uomo valoroso, lasciarmi nell'oceano! Adescato in tal maniera a più riprese dal pesce, che gli si era rivolto con dolci parole, il re disse: Chi sei tu, che mi schernisci sotto questa tua pretesa figura? Non ho mai visto nè inteso alcun prodigioso abitante delle acque come te, che in un sol giorno hai completamente riempito la estensione di un lago della circonferenza di cento leghe. Sicuramente tu sei Bhagavat apparso a me davanti; tu sei il grande Hari che dimora su le onde, e che ora, per misericordia dei tuoi servitori, hai preso la forma dei prodotti dell'abisso. Salute e lode a te, o primo maschio, Signore della creazione, della conservazione, della distruzione! Tu sei l'oggetto più elevato, o supremo sovrano, che noi tuoi adoratori piamente cerchiamo. Tutte le tue apparenti discese in questo mondo hanno dato esistenza ad esseri diversi: ora son ansioso di sapere qual ragione ti ha indotto ad assumere la presente forma. Non lasciare, o occhio di loto, che io mi sia avvicinato indarno ai piedi di una divinità, della quale la perfetta benevolenza si è a tutti estesa, quando tu mostrerai a nostra meraviglia le apparenze di altri corpi, non esistenti nella realtà, per quanto successivamente esibiti. Il Dio dell'universo, amando il pio uomo che così lo invocava, e volendo salvarlo dal mare di distruzione provocato dalla depravazione dei tempi, gli disse allora come intendeva di agire: Fra sette giorni da oggi, o te domatore dei nemici, i tre mondi saranno sommersi nell'oceano di morti, ma, nel mezzo delle onde distruggitrici un grande vascello, inviato da me per tuo uso, si terrà a te dinanzi. Tu prenderai allora tutte le erbe me-

dicinali, tutte le varietà commestibili, e accompagnato da sette Santi, circondato da un coppia di ciascuno degli animali privi di ragione, entrerai in questa arca spaziosa e vi resterai, al sicuro dal diluvio, sopra un immenso oceano senza altra luce che l'irraggiare dei tuoi compagni benedetti. Quando il battello sarà scosso da un vento impetuoso, tu l'attaccherai al mio corno per mezzo di un grande serpente marino; perchè io sarò presso di te, e tirerò il vascello con te ed i tuoi, e dimorerò sull'oceano, fino a che una notte di Brahma non sia completamente terminata. Tu conoscerai allora la mia vera grandezza, giustamente chiamata la divinità suprema; per mia grazia, tutte le tue domande riceveranno una risposta, e il tuo spirito sarà abbondantemente istruito. Avendo così consigliato il monarca, Hari disparve, e Satyavrata attese umilmente il tempo fissato dal maestro dei nostri sensi. Il pio re disperse verso l'oriente i puntuti fili dell'erba darbha, e volgendo il suo viso verso il nord, si sedè meditando ai piedi del dio che aveva preso la forma di un pesce. Il mare, traboccando oltre le coste, sommerse tutta la terra; e lo si vide ben presto gonfiarsi dalla pioggia di nuvole immense. Egli, tuttavia, meditando sull'ordine di Bhagarat, scorre il vascello avanzarsi, e vi entrò con i capi dei Brahmani, dopo avervi depositato le piante medicinali ed essersi in tutto conformato alle istruzioni di Hari. Allora i Santi si indirizzarono a lui: O re, medita su Késava, che ci libererà certamente da questo pericolo, e ci accorderà la prosperità. Il dio, invocato dal monarca, apparve di nuovo distintamente sul vasto oceano sotto la forma di un pesce, scintillante come l'oro, lungo un milione di leghe, e con un corno prodigioso, al quale il re, come ne aveva in precedenza ricevuto ordine da

Hari, attaccò il vascello con una gomena fatta da un enorme serpente, e, felice nel suo stato di preservazione, si tenne in piedi, lodando il distruttore di Madhou. Quando il monarca ebbe terminato il suo inno, Bhagarat, il maschio primordiale, che vegliava alla salute di Lui sulla grande distesa di acqua, parlò alto alla sua propria divina essenza, pronunziando un sacro Purâna, che conteneva le regole della filosofia Sankya; ma ciò era un mistero infinito destinato a rimaner nascosto nel seno di Satyavrata, che, seduto sopra il vascello con i Santi, intese il principio dell'anima, l'Essere eterno, proclamato dal potere conservatore. Allora Hari e Brahma elevandosi insieme dalle onde del diluvio, che andava diminuendo, fecero perire Hayagriva e recuperarono i libri sacri. Satyavrata, istruito ormai in ogni conoscenza divina ed umana, fu istituito nel presente Kalpa, per la grazia di Vichnou, come settimo Manou, soprannominato Vaivaswata: ma l'apparizione di un pesce cornuto al religioso monarca era Mayâ, o l'illusione; e colui che ascolterà devotamente questo importante racconto allegorico, sarà liberato dalla schiavitù del peccato ».

In Caldea, dopo la teofania di Oannes, il più grande avvenimento dell'età leggendaria è certamente il diluvio. Già Eusebio ci ha conservato in proposito un importante estratto da Abydenus, che in origine lo aveva tolto dagli archivi di Media e Babilonia. « Dopo di lui altri regnarono, tra cui Seisithros, al quale Crono predisse che il 12 del mese Desius sarebbe caduta una pioggia straordinariamente abbondante, e gli ordinò di nascondere tutte le scritture che egli possedeva in Eliopoli Sipparea. Dopo aver eseguito questo ordine, Seisithros fece subito vela per l'Armenia, e là i disegni di Dio vennero incontanente

compiuti. Il terzo giorno dopo che la pioggia fu cessata egli fece uscire dall'arca alcuni uccelli per vedere se avrebbero trovato terra asciutta: ma avendo essi vagato su un oceano sconfinato senza trovar luogo su cui posare, ritornarono a Seisithros. Dopo i primi egli ne lanciò degli altri, ma i suoi tentativi non riuscirono che la terza volta poichè allora gli uccelli tornarono con le zampe piene di fango. Gli dei lo portarono poi via d'in fra gli uomini; la sua nave, che rimase in Armenia, fornisce agli abitanti delle vicinanze amuleti fatti con pezzetti del suo legno, che hanno la virtù di preservare dalle malattie». Ma il racconto integrale caldeo del diluvio è contenuto nella XI tavoletta cuneiforme del poema di *Izdubar*, che è la meglio conservata di tutta la serie. Il diluvio ebbe luogo al tempo di *Sitnapistim*, il Xisutro (*Σισουθρος, Σισουθρος*) di Beroso, l'ultimo di una dinastia di dieci re favolosi. Costoro, secondo lo storico Caldeo, regnarono 120 *sari*, pari a 432 mila anni (il saro era di 3600 anni); durante i quali, ad intervalli, apparvero uscendo, come Oannes, dal mare vari esseri, medesimamente con forza mostruosa, mezzo uomo e mezzo pesce, che spiegarono, a parte a parte, le cose sommariamente esposte da quello. Della lunga serie dei re caldaici antidiluviani, da *Aloros*, il primo monarca « scelto dalla divinità a pastore del popolo », sino a *Xisutro* nulla è detto, eccettuato il nome del padre di costui, *Ubaratutu*, l'*Otiartes* o *Obartes* di Beroso, nei testi cuneiformi sinora scoperti, e quindi nemmeno delle ripetute epifanie di Ea; in compenso essi ci fanno conoscere, come detto, compiutamente la più antica tradizione caldaica intorno al diluvio. Ivi non è espressamente ricordata la cagione del grande avvenimento; ma verso la fine, come vedremo, *Ea* rimprovera *Bel*

di non aver fatto distinzione tra i colpevoli e gli innocenti: ora da ciò si deduce facilmente che il cataclisma fu una vendetta degli dei contro gli uomini, noncuranti dei loro doveri verso la divinità. Nè altra cagione era assegnata al flagello nelle tradizioni, certo remote, raccolte da Beroso, delle quali sarà discorso più avanti. Il racconto, nel testo cuneiforme, vien fatto da *Sitnapistim*, re di *Surrupak* o *Surippak* (Sippara), salvato con tutta la sua famiglia dal disastro da *Ea*, a *Izdubar* suo discendente: « Surupak, la città che tu conosci, giacente sulla riva dell'Eufrate, questa città era [già] antica, quando gli dei [che] in essa [tengono] loro stanza, il loro cuore li spinse a suscitare il diluvio, i grandi dei: cioè il loro padre Anu, il loro consigliere, l'eroe Bel, il loro duce Ninib, il loro principe Innugi. Il maestro della saggezza, Ea, sedeva con essi, e confidò le loro decisioni a un campo di canne [? - intendi: non potendo rivelare direttamente a Sitnapistim i decreti degli dei e d'altra parte desiderando prevenirlo del pericolo che lo minacciava, ebbe ricorso all'astuzia di rivolgere la parola a un canneto]: campo, campo, parete (formata dalle canne), parete, campo, ascolta, parete, comprendi: uomo di Surupak, figlio di Ubaratutu, fabbrica una casa, costruisci una nave, abbandona i tuoi beni, cerca la vita, getta via i tuoi averi, salva la vita e porta tutti i semi della vita sulla nave. Della nave, che tu devi costruire, siano esattamente misurate le proporzioni e siano ben regolate l'ampiezza e la forma; poi lanciala in mare. Io intesi e dissi ad Ea, mio signore: quello che tu così, mio signore, comandi, io terrò in gran conto ed eseguirò; ma come risponderò io alla città, al popolo e agli anziani? Ea aprì la sua bocca e parlò; egli disse a me, suo servo: come risposta dirai loro

così: poichè Bel mi ha in odio, io non abiterò più nella vostra città, e su la terra di Bel io non poserò più il mio capo; sul mare io andrò, e abiterò presso Ea, mio signore. Bel farà cadere abbondante pioggia sopra di voi, su la folla degli uccelli e su la moltitudine dei pesci, su tutti gli animali dei campi e su tutte le messi; ma Eea vi darà un segnale convenuto: colui che manda la pioggia farà, una sera, cadere sopra di voi una pioggia formidabile. Al primo apparir dell'aurora... (qui nel testo mancano o sette o undici linee, il cui contenuto fu in parte certamente, in parte probabilmente questo: [comincerà il diluvio, nel quale troveranno la morte tutti gli esseri. Ciò io dissi per consiglio di Ea al popolo di Suruppak, e frattanto attesi alla costruzione della nave]). Il quinto giorno delineai la sua forma: i suoi fianchi misuravano in lunghezza 140 cubiti, la sua coperta aveva 140 cubiti di larghezza...; tutte le commessure erano chiuse con pece e bitume... [Compiuta la costruzione], offrii agli dei un sacrificio (?)... e celebrai una festa solenne... [dopo la quale cominciò l'imbarco]. Di tutto ciò che io possedeva, riempiì la nave; di tutto ciò che io aveva in argento, la riempiì, di tutto ciò che io aveva in oro, la riempiì; di tutto ciò che io aveva in semi della vita d'ogni genere, la riempiì; feci salire nella nave tutta la mia famiglia e la mia servitù, bestiame dei campi, bestie selvagge dei campi, i costruttori (?) (dell'arca): tutti insieme io feci salire dentro. Samas aveva stabilito un segnale: quando colui, che manda la pioggia, di sera farà cadere una pioggia formidabile, allora tu entra nella nave e chiudi la tua porta (cioè: la porta della nave). Il segnale convenuto fu dato; colui che manda la pioggia fece cadere durante la notte una pioggia formidabile. Prima dello spuntar del giorno

io tremava, il giorno io aveva paura di vederlo; entrai nella nave e chiusi la mia porta. Il governo della nave lo diedi a Puzur-Bel (cioè: il protetto di Bel, vale a dire di Ea), il pilota, la gran casa (intendi: l'arca), e ciò che vi era dentro. Al primo apparir dell'aurora salì dalle fondamenta del cielo (o: dall'orizzonte) una nera nube. Ramman vi tuonava per entro; Nebo e Marduk correvano davanti ad essa, correvano come duci (?) per monti e per valli; Nergal strappò l'ancora della nave; Nibib giunse impetuoso scatenando la tempesta; gli Anunnaki alzarono le loro faci e col loro raggianti splendore fecero tremare la terra. La tormenta di Ramman diè la scalata al cielo, cambiò ogni luce in tenebre e invase tutto il paese. Un giorno intero imperversò l'uragano e le acque soverchiarono i monti; come il cozzo della battaglia la procella si avventò su gli uomini; il fratello non vide più il fratello, gli uomini non si conobbero più l'un l'altro. Nel cielo gli dei ebbero paura del diluvio; essi presero la fuga, essi si arrampicarono sino al cielo di Anu: gli dei, urlanti come cani, si accovacciarono sull'orlo del cielo. Istar gridò come una donna in doglie, gridò ella, la signora degli dei dalla bella voce: il tempo passato (cioè: gli uomini) è divenuto di nuovo argilla, poichè io dinanzi agli dei [ne] ho detto male; e nel dirne male innanzi agli dei consigliai il diluvio per l'annientamento dei miei uomini. Quelli che io ho partorito dove sono essi? Come la prole di pesci ora riempiono il mare. — Gli dei (s'intende, quelli che non erano fra gli autori del diluvio) piangevano con essa su [l'opera di distruzione de] gli Anunnaki... Sei giorni e sei (?) notti il vento infuriò, il diluvio e la tempesta imperversarono. Al sopraggiungere del settimo giorno l'uragano rallentò, cessò il diluvio che aveva battagliato come un eser-

cito in campo, il mare rientrò nelle sue rive, la procella svanì, il diluvio ebbe termine. Io spinsi lo sguardo sul mare e feci sentire alta la mia voce; ma tutti gli uomini erano di nuovo diventati terra, monti e piani non si distinguevano più gli uni dagli altri. Io aprii lo spiraglio (cioè, una finestra), e la luce cadde sulle mie guancie; mi curvai su me stesso, mi accasciai, piansi, e le mie lacrime corsero giù per le mie guancie, come io vidi il mondo tutto terrore e mare. Dopo dodici giorni (?) un lembo di terra emerse dalle acque; la nave toccò fondo nel paese di Nisir. Il monte del paese di Nisir trattenne la nave, e non la lasciò più galleggiare. Un giorno, due giorni il monte Nisir trattenne la nave, e non la lasciò più galleggiare. Tre giorni, quattro giorni il monte Nisir trattenne la nave, e non la lasciò più galleggiare. Cinque giorni, sei giorni il monte Nisir trattenne la nave, e non la lasciò più galleggiare. Allo spuntar del settimo giorno feci uscire una colomba e la lasciai libera. La colomba volò qua e là, ma poichè non c'era luogo ove posarsi ritornò. Poi feci uscire una rondine e la lasciai libera. La rondine volò qua e là, ma poichè non c'era luogo ove posarsi ritornò. Poi feci uscire un corvo e lo lasciai libero. Il corvo volò via, vide che le acque si erano abbassate, si riavvicinò [alla nave] battendo le ali e gracchiando, ma non ritornò. Allora io lasciai uscire [tutti gli abitanti dell'arca] ai quattro venti, offrii un sacrificio [agli dei] e feci una libazione propiziatoria su la sommità del monte. Sette e sette vasi io disposi con entro giunco olezzante, legno di cedro e corteccia profumata (?). Gli dei aspirarono l'odore, gli dei aspirarono il gradevole odore, gli dei si ammucchiaron come mosche intorno all'offerta. Quando a sua volta la signora degli dei (cioè Istar) giunse, allora ella

alzò il grande scettro (?) che Anu per suo desiderio le aveva fabbricato: 'Questi dei [esclamò], lo giuro per la collana del mio collo, io non li dimenticherò; quei giorni [del diluvio] io gli ho in mente e non li dimenticherò in eterno. Gli [altri] dei vengano pure a godere della offerta; Bel non ne goda, perchè egli da dissennato suscitò il diluvio e votò i miei uomini alla distruzione'. Quando a sua volta giunse Bel, egli vide la nave. Allora Bel montò in furore e fu invaso dalla collera contro gli dei degli Igigi: 'Chi è costui che ne uscì vivo? Nessun uomo doveva sottrarsi alla distruzione'. Nibib aprì la sua bocca e disse all'eroe Bel: 'Chi all'infuori di Ea potè far ciò? Ea, egli conosce ogni cosa (?)'. Ea aprì la sua bocca e parlò e disse all'eroe Bel: 'Tu, il più saggio fra gli dei, o eroe, così stolto sei divenuto da suscitare il diluvio? Fa' che il peccatore risponda del suo peccato, fa' che il malvagio risponda della sua malvagità; ma sii indulgente, non bisogna distruggere tutto; sii paziente, non bisogna tutto sterminare. Perchè hai tu voluto suscitare il diluvio? Bastava venisse un leone a decimar gli uomini. Perchè hai tu voluto suscitare il diluvio? Bastava venisse un leopardo a decimar gli uomini. Perchè tu hai voluto suscitare il diluvio? Bastava una carestia che desolasse il paese. Perchè hai tu voluto suscitare il diluvio? Bastava venisse la peste (?) ad uccidere gli uomini. Io non ho punto rivelato il decreto di grandi dei; io feci avere una visione a Kasisadra (o Adrahasis, cioè: Sitnapistim), e così egli conobbe il decreto dei grandi dei ed ebbe preso la sua decisione'. [A tali parole] Bel salì nella nave, afferrò la mia mano e mi condusse dentro, condusse dentro mia moglie e la fece inginocchiare vicino a me. Egli si rivolse verso di noi, si pose fra noi e ci

benedisse: 'Prima d'ora Sitnapistim era uomo; d'ora in avanti Sitnapistim e sua moglie siano venerati come noi, dei, e Sitnapistim abiti lontano, alla foce dei fiumi'. Allora essi (gli dei) ci condussero via e ci posero ad abitar lontano, alla foce dei fiumi ».

Del racconto del diluvio c'era anche un'altra versione, indipendente, pure in testi cuneiformi, ma di questa non ci è giunto che un frammento, dove si tocca della costruzione e dell'armamento dell'arca. Possediamo invece nella loro interezza due passi di Beroso, contenenti, come si è accennato, le tradizioni da lui raccolte, e secondo le quali la leggenda caldaica del diluvio si presenta in parte sotto una nuova forma e con aggiunte, che completano la narrazione conservata nel poema d'Izdubar, in analogia anche al passo di Eusebio innanzi citato. Conferma Beroso che l'inondazione avvenne sotto Xisuthros, l'ultimo dei re semidei, che regnò 64.800 anni; che nel mese avanti il solstizio di estate il dio *Crono* (*Κρόνος*), e non più Ea (quest'ultimo del resto corrisponde a Ea), apparve in sogno a Xisuthros per annunziargli l'imminente cataclisma e gli ordinò di preparare una nave, e di entrarvi colla sua famiglia, e di prendere con sè degli esemplari di animali e di uccelli. Comandò inoltre Crono a Xisuthros « di seppellire nella città del sole, Sippara, tutti i libri, ove erano segnati il principio, il mezzo e la fine delle cose ». Compiuto il sacrificio agli dei dopo l'uscita dall'arca, « Xisuthros disparve con coloro che ne erano discesi (cioè, sua moglie, sua figlia e il pilota). Quelli che erano rimasti nella nave, non vedendo più rientrare Xisuthros e i suoi compagni, uscirono e lo cercarono chiamandolo per nome. Essi non rividero più Xisuthros; ma una voce dal cielo comandò loro 'di essere pii verso gli dei; egli per la sua

pietà era andato a convivere con gli dei, e sua moglie, sua figlia e il pilota partecipavano di tanto onore'. E [la voce] disse loro [ancora] ' di ritornare a Babilonia e, come per essi era stato stabilito (cioè, secondo il decreto degli dei), di dissotterrare gli scritti seppelliti a Sippara per trasmetterli agli uomini (cioè alle future generazioni); il paese dove essi (i superstiti) si trovavano era l'Armenia'. E questi, ciò udito, offrirono un sacrificio agli dei e a piedi fecero ritorno a Babilonia..., dissotterrarono gli scritti [nascosti] a Sippara, fondarono molte città, innalzarono templi e riedificarono Babilonia ». — Quanto all'arca, ne esisteva, credevasi, una parte ancora durante l'impero dei Seleucidi (278-181 av. Cristo) « nei monti dei *Cordiei* (*Koρδιαιων*) in Armenia e alcuni (devoti) ne raschiavano e portavano via il bitume, del quale si valevano per paralizzare l'influsso dei malefizi »: in altre parole, ne fabbricavano degli amuleti; e uno di questi con iscrizioni magiche e cabalistiche si conserva tuttora. Di rappresentazioni figurative della leggenda caldaica ve n'è, pare, una sola, su un antico cilindro babilonese: Sitnapistim nel momento in cui viene chiuso nell'arca. Egli è già dentro; ai due battenti della porta stanno due genii (?); fuori, una quarta figura, forse Ea. Ma non tutti gli assiriologi ammettono che tale ne sia il significato.

Nella Bibbia la leggenda ebraica del diluvio universale rassomiglia molto a quella caldaica; e perché ognuno possa rendersene conto, trascriverò integralmente anche i relativi passi della *Genesi*, che, sebbene a tutti noti, completeranno la serie delle citazioni sin qui riportate. Eccoli nella pregevole traduzione del Luzzi: « Ora la terra era corrotta davanti a Dio, la terra era piena di violenza. E Dio guardò la terra, ed

ecco, era corrotta, poichè ogni carne seguiva sulla terra una via di corruzione. E Dio disse a Noè: 'Nei miei decreti, la fine di ogni carne è giunta; poichè la terra, per opera degli uomini, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò, insieme con la terra. Fatti un'arca di legno di Gofer; falla a celle, spalmala di bitume di dentro e di fuori. Ed ecco come la dovrai fare. La lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti; la larghezza, di cinquanta cubiti, e l'altezza, di trenta cubiti. Darai luce all'arca su in alto, e gliela darai a un cubito dal tetto; metterai la porta dell'arca da un lato, e farai l'arca a tre piani: uno in basso, un secondo ed un terzo piano. Ed ecco, io sto per far venire il diluvio delle acque sulla terra, per distruggere di sotto il cielo ogni carne in cui è alito vitale; tutto quello che è sopra la terra morrà. Ma io fermerò il mio patto con te; 'Tu entrerai nell'arca: tu e i tuoi figliuoli, la tua moglie e le mogli de' tuoi figliuoli con te. E di tutto ciò che vive, di tutti gli animali di ogni specie, fanne entrare nell'arca due, per conservarli in vita con te; e siano maschio e femmina. Degli uccelli, secondo le loro specie, del bestiame secondo le sue specie, e di tutti i rettili della terra secondo le loro specie, due di ogni specie verranno a te, perchè tu li conservi in vita. E tu prenditi di tutto quello che si può mangiare e fattene provvista: servirà di nutrimento per te e per loro'. E Noè fece così; fece tutto quello che Dio gli aveva comandato. E Jahveh disse a Noè: 'Entra nell'arca tu con la tua famiglia, poichè io t'ho veduto giusto nel mio cospetto, in questa generazione. Di tutti gli animali puri prendine sette paia, i maschi con le loro femmine; e degli animali impuri un paio, il maschio con la sua femmina; e parimente degli uccelli del cielo prendine sette paia, maschio e femmina, per conser-

vare in vita la razza sulla faccia di tutta la terra; poichè di qui a sette giorni farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti, e sterminerò di sulla faccia della terra tutti gli esseri che ho fatto'. E Noè fece tutto quello che Jahveh gli aveva comandato. Noè era in età di seicent'anni, quando il diluvio delle acque inondò la terra. E Noè, con i suoi figliuoli, con sua moglie, e con le mogli dei suoi figliuoli, entrò nell'arca per scampare dalle acque del diluvio. Degli animali puri e degli animali impuri, degli uccelli e di tutto quello che striscia sulla terra, vennero delle coppie, maschio e femmina, a Noè nell'arca, come Dio aveva comandato a Noè. E, al termine dei sette giorni, avvenne che le acque del diluvio furono sulla terra. L'anno seicentesimo della vita di Noè, il secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese, in quel giorno, tutte le fonti del grande abisso scoppiarono e le cateratte del cielo si aprirono. E piovve a dirotto sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti. In quello stesso giorno, Noè, Sem, Cam e Jafet, figliuoli di Noè, la moglie di Noè e le tre mogli dei suoi figliuoli con loro, entrarono nell'arca: essi, e tutti gli animali secondo le loro specie, e tutto il bestiame secondo le sue specie, e tutti i rettili che strisciano sulla terra, secondo le loro specie, e tutti gli uccelli secondo le loro specie, tutti i volatili di ogni sorta. Di ogni carne in cui è alito vitale venne una coppia a Noè nell'arca: venivano maschio e femmina di ogni carne, come Dio aveva comandato a Noè; poi Jahveh lo chiuse dentro l'arca. E il diluvio venne sopra la terra per quaranta giorni; e le acque crebbero e sollevarono l'arca, che fu levata in alto di su la terra. E l'acque ingrossarono e crebbero grandemente sopra la terra, e l'arca galleggiava sulla superficie delle acque. E le acque in-

grossarono oltremodo sopra la terra; e tutte le alte montagne che erano sotto tutti i cieli furono coperte. Le acque salirono quindici cubiti di sopra alle vette dei monti, e le montagne furono coperte. E perì ogni carne che si moveva sulla terra: uccelli, bestiame, animali selvatici, ogni sorta di esseri che brulican sulla terra, e tutti gli uomini. Tutto quello che era sulla terra asciutta e aveva alito vitale nelle narici, morì. E tutti gli esseri che erano sulla faccia della terra furono sterminati: uomini, bestiame, rettili e uccelli del cielo, furono sterminati di sulla terra; non scampò che Noè con quelli ch'eran con lui nell'arca. E l'acque rimasero alte sopra la terra centocinquanta giorni. Ora Iddio si ricordò di Noè, di tutti gli animali e di tutto il bestiame ch'era con lui nell'arca; e Dio fece passare un vento sulla terra, e le acque si calmarono; le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse, e cessò dal cielo la pioggia dirotta; l'acque andarono a poco a poco ritirandosi di sulla terra, e alla fine di centocinquanta giorni cominciare a scemare. E nel settimo mese, il diciassettesimo giorno del mese, l'arca si fermò sulle montagne di Ararat. E le acque continuarono a scemare fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le vette dei monti. E in capo a quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatto nell'arca, e mandò fuori un corvo, il quale uscì, andando e tornando, finchè le acque furono asciugate sulla terra. Poi mandò fuori una colomba, per vedere se le acque fossero diminuite sulla superficie del suolo. Ma la colomba non trovò dove posar la pianta del piede, e tornò da lui nell'arca, poichè c'eran delle acque sulla superficie di tutta la terra; ed egli stese la mano, la prese e la portò con sè dentro l'arca. E aspettò altri sette giorni, poi mandò

meno
i giorni?

di nuovo la colomba fuori dell'arca. E la colomba tornò a lui, verso sera; ed ecco, essa aveva nel becco una foglia fresca di ulivo; e Noè capì che le acque erano scemate sopra la terra. Aspettò altri sette giorni, poi mandò fuori la colomba. Ma essa non tornò più a lui. L'anno seicentesimoprimo di Noè, il primo mese, il primo giorno del mese, l'acque erano asciugate sulla terra; e Noè scoperchiò l'arca, guardò, ed ecco che la superficie del suolo era asciutta. E il secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese, la terra era asciutta. E Dio parlò a Noè, e disse: ' Esci dall'arca tu e la tua moglie, i tuoi figliuoli e le mogli dei tuoi figliuoli con te. Fa' uscire con te tutti gli animali che son teco, di ogni specie: uccelli, bestiame, e tutti i rettili che strisciano sulla terra, perchè brulichino sulla terra, e siano fecondi e moltiplichino sulla terra. E Noè uscì con i suoi figliuoli, con la sua moglie, e con le mogli dei suoi figliuoli. Tutti gli animali, tutti i rettili, tutti gli uccelli, tutto quel che si muove sulla terra, secondo le loro famiglie, uscirono dall'arca. E Noè edificò un altare a Jahveh; prese d'ogni specie di animali puri e d'ogni specie di uccelli puri, e offrì olocausti sull'altare. E Jahveh odorò l'odor soave; e Jahveh disse in cuor suo: ' Io non maledirò più la terra per via dell'uomo, per via dei pensieri del cuor dell'uomo che sono malvagi fin dalla sua fanciullezza; e non colpirò più ogni cosa vivente, come ho fatto. Finchè la terra durerà, sementa e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte, non cesseranno mai '. E Dio benedì Noè e i suoi figliuoli... ».

Nota il Luzzi che « la somiglianza fra le due tradizioni è straordinaria. Il superstite del diluvio, nell'una, è il decimo dei re antediluviani; nell'altra è Noè, il decimo patriarca da Adamo; Ut-napish-tim e Noè

sono preavvisati, perchè si salvino dall'imminente diluvio: quegli in una nave, questi nell'arca; in ambedue si trovano le istruzioni per costruir l'arca e la nave di certe misure; la nave e l'arca si fermano sopra un monte; Bel benedice Ut-napish-tim, e Dio benedice Noè; ambedue hanno l'episodio della colomba e del corvo, il sacrificio dopo l'uscita dall'arca, gli dèi e Dio ' che odorano l'odor soave'; in ambedue tutti periscono, meno pochi; Ut-napish-tim è salvato per la sua pietà, come Noè per la sua giustizia, e Bel come Jahveh promettono di non più distruggere l'umanità a quel modo. La differenza più saliente fra le due tradizioni è questa: la babilonese ha un colorito politeistico, mentre la genesiaca è essenzialmente e squisitamente monoteistica. Ora, se si considera che la tradizione babilonese è più antica della genesiaca, e che il diluvio presuppone un paese soggetto alle inondazioni come Babilonia, bisogna ammettere che la tradizione del diluvio nacque in Babilonia, e fu trasportata in Palestina ». Occorre aggiungere che se il Luzzi avesse tenuto presente la tradizione indiana e tutte le altre precedentemente riportate, non avrebbe mancato di riconoscere il fondamento uguale di tutte le medesime, anzi che limitarsi a ritenere che l'origine della leggenda debba ritrovarsi solamente in Babilonia. Del resto, nella stessa Bibbia, Isaia ed Ezechiele parlano verosimilmente del popolo atlante, quando ricordano il potente popolo delle isole del mare. E in fondo, la leggenda di Adamo ed Eva non è che una sintesi allegorica della storia dell'Atlantide, simboleggiata nell'*Eden* ebraico o Paradiso terrestre; e quest'ultimo non è altro che l'*Aztlan* o *Meztli* messicano, l'*Amenti* egiziano, il *Giardino delle Esperidi* greco, la terra ideale, infine, verso la quale si sono sempre rivolte le aspi-

razioni di tutti i popoli, dopo che ne furono cacciati a causa della loro antica corruzione.

Adunque tutte le tradizioni della preistoria sono concordi nell'affermare: 1° che è esistito un continente, poi sommerso, che era situato di là dalle colonne di Ercole per il mondo antico, e verso il sole oriente per il mondo nuovo; 2° che vi fu un cataclisma, di fuoco e di acqua, che produsse, forse in varie epoche successive, la completa sommersione del detto continente; 3° che dal cataclisma si salvarono soltanto pochissimi eletti, che furono i fondatori e gli istruttori delle nuove civiltà, le quali saranno poi fiere di dichiarare di ripetere da essi la loro origine.



II.

Le tradizioni atlantee nel periodo storico.

Ma non soltanto le tradizioni dell'epoca preistorica parlarono in favore della esistenza dell'Atlantide. Continuiamo il nostro esame.

Il Rénan, nella sua *Histoire des langues sémitiques* afferma che i *Protosemi* dell'Armenia avevano da prima conservato il ricordo di una « geografia anteriore », che, non corrispondendo più al paese abitato dai Semi, perdè poi per essi il suo significato.

Erodoto narra che i preti egiziani affermavano che da 7340 anni non era più apparso alcun *dio* in Egitto nè in alcuna altra parte del mondo. E poichè è evidente che l'appellativo di dei era in questo caso attribuito agli Atlanti sopravvissuti al diluvio, se ne deve dedurre che da quell'epoca gli ultimi rappresentanti della razza scomparsa dovevano considerarsi già spenti.

Tra gli antichi, anche Omero, Teopompo, Diodoro di Sicilia (V, 19, 20), Plutarco (*De Facie in orbe lunae*), Strabone (*Geographica*, I, 4), Plinio, Dionigi di Mitilene, Pomponio Mela, Marcello, Arnobio, Macrobio, Eliano (*Varia Historia*, III, XVIII), parlano del misterioso continente lontano.

Timagene, nel riportare le tradizioni gallesi riguardanti l'Atlantide, ricorda che secondo le medesime, tre razze avevano occupato il paese dei Galli e l'Armorica: la popolazione indigena, gli invasori atlanti e i Galli ariani. Inoltre le dette tradizioni ricordavano tre grandi catastrofi che avevano sommerso a tre varie riprese un immenso continente, del quale il paese dei Galli costituiva una estremità. I vecchi Galli infine raccontavano, mostrando l'Oceano atlantico, che una volta le foreste si stendevano molto lungi nel mare e coprivano una immensa distesa.

Più esplicito è il testo di Proclo, nel suo commento del Timeo: « Gli storici che parlano delle isole del mare Esteriore dicono che ai loro tempi vi erano sette isole consacrate a Proserpina, e tre altre ne esistevano, di una superficie immensa, delle quali la prima era consacrata a Plutone, la seconda ad Ammone, e la terza, della grandezza di mille stadi, a Posidone. Gli abitanti di quest'ultima isola hanno conservato dai loro antenati il ricordo dell'Atlantide, cioè di una isola immensamente grande, che esercitò lungamente il dominio su tutte le isole dell'Oceano atlantico, ed era anch'essa consacrata a Nettuno. Tutto ciò fu anche scritto da Marcello, nei suoi *Aethiopica* ».

Il testo del Timeo di Platone è ancora più preciso, e lo riportiamo qui per intero nell'ottima traduzione del Fraccaroli, perchè formi il punto di partenza di tutte le nostre ricerche. Si sa che le persone del dialogo sono Socrate, Timeo, Ermogene e Critia; ed è opportuno altresì ricordare che nel giorno delle feste *Bendide* (Bendis era una Dea tracia, identificata dagli Ateniesi con Artemide), al Pireo, in casa di Cefalo, Platone aveva immaginato si fosse tenuto il dialogo della 'Repubblica'. Nel dialogo del Timeo, Critia afferma

« che un ordinamento affatto simile a quello descritto da Socrate nella 'Repubblica' era già esistito in Atene novemila anni innanzi, giusta un racconto che il nonno suo aveva sentito da Solone, il quale l'aveva



TAV. I — Atena etrusca.

avuto dai sacerdoti di Sais, che ne conservavano la memoria nelle scritture sacre del tempio di *Neith*, una Dea egizia che si riteneva equivalere all'*Atena* greca. Lo Stato ateniese, allora così costituito e ordinato come nella 'Repubblica' è stato descritto, avrebbe

compiuto un'impresa gloriosissima, cioè avrebbe respinto e debellato gli eserciti che dall'Atlantide, immensa isola situata fuori delle colonne d'Ercole, avevano invaso mezza Europa ». Comincia dunque Critia con dire: « Sentirai dunque, o Socrate, un discorso molto strano bensì, ma per altro del tutto vero, come diceva una volta Solone, il più savio di quei sette ». E riporta in seguito il racconto di Solone a suo nonno:

« Vi è in Egitto, disse egli, nel Delta, sul cui vertice si fende il corso del Nilo, una provincia denominata Saitica, e di questa provincia la maggior città è Sais, donde appunto fu anche il re Amasi. Per fondatrice della città essi hanno una Dea, che in egiziano ha nome Neith, e in greco Atena, dicono loro; e sono molto amici degli Ateniesi e per un certo rispetto dicono di essere loro parenti. Ivi dunque andato Solone, raccontò che fu tenuto in grande considerazione presso di loro, e che, come interrogò sui fatti antichi quelli tra i sacerdoti che ne erano meglio informati, si accorse che, a dirla schietta, nè lui nè alcun altro greco non sapeva nulla di tali cose. E una volta, (diceva), volendo tirarli in discorso intorno alle antichità, cominciò a parlare di quelle cose che da noi passano per antichissime, di quel primitivo Foroneo leggendario, e di Niobe, e dopo il diluvio ancora a favoleggiare di Deucalione e di Pirra, come si eran salvati, e a far la genealogia dei loro discendenti e degli anni loro, quanti erano, per mezzo dei quali diceva che s'era provato di fare il computo cronologico. Ma uno dei sacerdoti, che era ben vecchio, gli disse: ' O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli, e un Greco vecchio non c'è '. E sentendo ciò: ' Come mai dici questo ? ' disse egli. ' Giovani siete, rispose, di anima tutti. Perocchè non avete in essa per antica

udita alcuna antica opinione, nè scienza che per il lungo tempo sia diventata canuta. E il perchè di ciò è questo: molte volte e per molti modi avvennero sterminî di uomini e ne avverranno, per mezzo del fuoco e dell'acqua i maggiori, e per infinite altre cause altri più lievi. Infatti ciò che si racconta presso di voi, che una volta Fetonte, figlio del Sole, aggiogato il carro paterno, per non essere capace di guidarlo sulla strada del padre, bruciasse quanto era in terra e perisse fulminato, questo si racconta sotto forma di favola, ma la verità (che ivi si adombra) è la deviazione delle cose che circuendo la terra vanno per il cielo, e la distruzione per mezzo del fuoco, dopo lunghi periodi di tempo, di tutto ciò che è sulla terra. Allora infatti quanti vivono per i monti o in luoghi elevati o secchi periscono più di coloro che abitano sui fiumi o sul mare: noi poi il Nilo, che è il salvatore nostro anche nel resto, anche allora, uscendo fuori, ci salva da questo frangente. Così quando viceversa gli Dei per purificare la terra la inondano, quelli che sono sui monti si salvano bensì, i bifolchi e i pastori, ma quelli che sono nelle città vostre vengono trascinati dai fiumi al mare. In questo paese qui invece nè allora nè mai l'acqua scorre dal di sopra sul suolo, ma per lo contrario ha tal natura che si alza dal di sotto. Ecco come e per quali cagioni ciò che qui è tramandato si ritiene sia quanto v'ha di più antico. Il fatto si è poi che in tutti i luoghi, dove freddo eccessivo o calore non lo impedisca, dal più al meno si trova sempre la razza umana; e che quante cose accadono o presso di voi, o qui, o in altro luogo, delle quali abbiamo notizia, se ce n'è alcuna bella o grande o per altra cagione segnalata, tutte son qui scritte *ab antico* e conservate nei templi. Le cose vostre invece e degli altri, non

appena di volta in volta sono provvedute di scritture e di tutte quelle istituzioni di cui le città hanno bisogno, ecco che di nuovo, dopo il consueto giro di anni, come una malattia viene loro addosso impetuoso il torrente del cielo e non lascia di voi se non gli illetterati e gli zotici, così che siete sempre daccapo come novellini, nulla sapendo nè di noi nè di voi ciò che sia avvenuto nel tempo antico.

« Le genealogie pertanto dei fatti nostri, o Solone, che ora ci stavi facendo, differiscono poco dalle favole dei fanciulli, poichè innanzi tutto voi non ricordate che un solo cataclisma della terra, mentre ve ne furono molti altri prima; e inoltre non sapete che nel paese vostro fu la gente migliore e più bella che mai sia stata al mondo, dalla quale tu e tutta la vostra cittadinanza di adesso deriva, essendosene salvato una volta un piccolo seme, ma non ve ne siete accorti, perchè quelli che si erano salvati morirono per molte generazioni muti per le lettere. Perocchè fu una volta, o Solone, prima della grande distruzione per mezzo delle acque, quella che è ora la città degli Ateniesi una città prestantissima, e per la guerra e per tutte le altre cose ben ordinata più che alcun'altra, per opera della quale si dice abbiano avuto luogo le più belle imprese e i più belli ordinamenti di quanti mai sotto il cielo ci sia stata trasmessa notizia.

« Or come udì queste cose Solone, disse di essersene meravigliato, e di averci messo ogni buon volere, pregando i sacerdoti che gli raccontassero ordinatamente per filo e per segno tutto ciò che sapevano dei suoi antichi concittadini. Ed il sacerdote gli rispose: ' Non c'è ragione di rifiutartelo, o Solone, e per amor tuo e della città tua parlerò, e sopra tutto anche per rispetto della Dea che possedette, nutrì ed allevò e la

città vostra e la nostra, anzi la vostra mille anni prima, ricevendo il seme di voi dalla Terra e da Efesto, e la nostra posteriormente. E di questa fondazione nostra nelle sacre scritture è scritto il numero di ottomila anni. Pertanto dei tuoi concittadini, che sono stati novemila anni fa, ti esporrò brevemente e le leggi e delle opere loro quella che fu la più bella; i particolari poi di ogni cosa per ordine li ripasseremo più tardi a nostro agio prendendo in mano le scritture. Quanto alle leggi pertanto, considerale al paragone di quelle che abbiamo ora noi, e molti saggi di ciò che c'era allora da voi ne troverai adesso qui, e innanzi tutto la classe dei sacerdoti essere distinta separatamente dalle altre, e dopo di questa quella degli artefici (quanti son quelli che da sè ciascuno e senza mescolanza con altri esercitano il loro mestiere), e così dei pastori e dei cacciatori e degli agricoltori. E del pari hai sentito dire, m'immagino, che la classe dei guerrieri qui è separata da tutte le altre classi, e che ad essi è imposto per legge di non occuparsi di alcun'altra cosa all'infuori di ciò che ha attinenza alla guerra. Inoltre (c'è) la foggia della loro armatura, cioè scudo e lancia, di cui noi per primi tra i popoli dell'Asia ci siamo armati, quella della Dea, che ce la insegnò, come prima in quei luoghi là l'aveva insegnata a voi. In fatto poi di saggezza, tu vedi, credo, la legge quanta cura abbia posto qui subito fin da principio, trovando, in rapporto all'ordine mondano, ogni cosa fino alla mantica e alla medicina per star sani, da questi (principii), che sono divini (derivandole) in servizio delle cose umane, e le altre scienze, che tengono dietro a queste, tutte quante procacciando. Di tutto questo ordinamento adunque allora e di questo ornamento la Dea fornì voi per primi quando fondò (la città vostra), avendo avanti

eletto il luogo ove siete stati generati, e riconoscendo che la temperanza delle stagioni, di cui gode, avrebbe prodotto uomini intelligentissimi. Come quella pertanto che era amica insieme e della guerra e del sapere, quel luogo che poteva produrre gli uomini più simili a sè, quello scelse e per primo occupò. E voi lo abitavate reggendovi con leggi cotali e anche migliori, e superando in ogni virtù tutti gli uomini, come si capisce, essendo figli e alunni degli Dei.

« Molte grandi opere pertanto della città vostra qui trascritti si ammirano, ma a tutte una va di sopra per grandezza e per valore; perocchè dice lo scritto di una immensa potenza cui la vostra città pose termine, la quale violentemente aveva invaso insieme l'Europa tutta e l'Asia, venendo di fuori dal mare Atlantico. Infatti allora per quel mare là si poteva passare; chè innanzi a quella foce stretta che si chiama, come dite voi, colonne d'Ercole, c'era un'isola. E quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia insieme, e da essa chi procedeva trovava allora un valico alle altre isole, e dalle isole a tutto il continente dall'altra parte intorno a quel mare là, che è veramente mare. Perocchè (al paragone) questo, che è dentro della foce di cui parliamo, pare piuttosto un porto che abbia un ingresso stretto, mentre quello sì che si potrebbe realmente dir mare e la terra che lo circonda ben si potrebbe con tutta verità chiamar continente. Ora in questa isola Atlantide era sorto un grande e mirabile impero, il quale la dominava tutta quanta con molte altre isole e alcune parti pure del continente. E oltre di ciò anche delle regioni da questa parte del mare interno signoreggiavano sulla Libia fin verso l'Egitto e sull'Europa fino all'Etruria. Or tutta questa forza raccolta in uno tentò una volta con un impeto solo di sog-

giogare e i luoghi vostri ed i nostri e quanti altri sono di qua dello stretto. E fu allora, o Solone, che la potenza della città vostra diventò illustre presso tutti gli uomini e per valore e per vigoria. Perocchè avendo la preminenza su tutti per forza d'animo e per ogni arte di guerra, parte guidando gli altri Greci, parte da sola per necessità, quando gli altri la abbandonarono, dopo esser giunta agli estremi pericoli, riuscì a trionfare degli invasori e ad innalzarne trofei; e coloro che non erano ancora stati soggiogati impedì che li soggiogassero, e gli altri, quanti abitiamo di qua dai confini di Ercole, tutti generosamente liberò. In tempi posteriori per altro, essendo succeduti terremoti e cataclismi straordinari, nel volgere di un giorno e di una brutta notte, quanto v'era presso di voi atto a combattere, tutto in massa si sprofondò sotto terra, e l'isola Atlantide similmente ingoiata dal mare scomparve. Per questo anche adesso quel mare là è diventato impraticabile ed inesplorabile, essendo d'impedimento il fango dei bassifondi che l'isola sommersa produsse.

« Ciò che raccontò l'antico Critia (il nonno) per udito dir da Solone, in breve, o Solone, l'hai dunque sentito ». E poco appresso Socrate risponde: « ... e il non essere (ciò) una favola inventata, ma un discorso veridico, è pure una gran cosa ».

Malgrado quest'ultima dichiarazione di Socrate, che deve aver pure il suo valore, sembra al Fraccaroli di poter senz'altro tacciar di stramberia la eruditissima dissertazione di 75 pagine, della quale arricchì il Martin nel 1841 la sua edizione del *Timeo*, e relativa alla questione dell'Atlantide. « Sul fondamento del racconto di Platone — aggiunge il Fraccaroli in una nota a pag. 149 e seguenti — la sola testimonianza di qualche valore potrebbe essere quella di Crantore,

primo commentatore del filosofo (citato da Proclo, pag. 24 A-B), il quale avrebbe attestato che Platone essendo stato messo in burla per la sua *Repubblica*, perchè vendesse come invenzione sua quella che era la costituzione degli Egiziani, per rifarsene si richiamò all'autorità degli Egiziani stessi circa la guerra degli Ateniesi e degli Atlantidi: forse voleva dire che ammise una certa analogia tra la propria speculazione e i costumi egizii e ne determinò i limiti. E qui continua Proclo: *μαρτυροῦσι δὲ καὶ προφηταί, φησί, τῶν Αἰγυπτίων ἐν στήλαις ταῖς ἔτι σωζομέναις ταῦτα γεγράφθαι λέγοντες*, dove non è chiaro se il *φησί* si riferisca alla accennata opinione di Crantore, che avesse cercato i documenti della sua asserzione, e li avesse trovati nella testimonianza dei sacerdoti egizi che ne adducevano in prova delle iscrizioni sopra stele ancora esistenti, o se non piuttosto riassume, sia pure sotto la responsabilità di Crantore, l'affermazione di Platone stesso. Vero è che il *Timeo* non parla di stele, ma poichè lo scritto doveva conservarsi attraverso i secoli, era facilmente presumibile fosse stato consegnato a materia durevole, e perciò Crantore poteva immaginare questa particolarità come la cosa più naturale. Più oltre lo stesso Proclo (o. c., pagg. 54 F, 55), per l'esistenza dell'Atlantide e che là fosse così come la descrive Platone, si appella alla testimonianza di alcuni che avevano scritto intorno al mare esterno, *τινὲς τῶν ιστορούντων περὶ τῆς ἔξω θαλάσσης*, e che affermavano che al tempo loro su quel mare c'erano dieci isole, delle quali tre inaccessibili, e che gli abitanti di quella di mezzo che era grande mille stadi (*χιλίων σταδίων τὸ μέγεθος*, è un'espressione molto ambigua) ed era sacra a Poseidone, conservavano la tradizione dei loro maggiori, di una immensa isola Atlan-

tide, che sarebbe veramente esistita e avrebbe dominato tutte le altre. E soggiunge: ταῦτα μὲν οὖν ὁ Μάρκελλος ἐν τοῖς Αἰθιοπικοῖς γέγραπεν. Or chi è costui? Forse uno di quelli istoriografi di cui parla Luciano nella sua *Storia vera*? Tale egli appare infatti ove racconta dell'altezza straordinaria del monte Atlante, che getta un'ombra di 15.000 stadi (Proclo, pag. 56 B). Nè maggior valore ha uno scolio della *Repubblica*, I, pag. 327 A, che dice che nelle piccole Panatenee si portava in processione un peplo su cui era rappresentata la guerra degli Ateniesi contro gli Atlantidi, sia perchè questo peplo non potè essere anteriore a Platone, chè altrimenti Critia l'avrebbe conosciuto, sia perchè probabilmente si tratta di una papera dello scoliaste nel compilar Proclo. Del resto, che agli antichi Egiziani, per mezzo dei Fenici, potesse esser nota l'esistenza dell'America (cfr. ARISTOTELE, *De mir ausc.*, cap. 84 (85)) non è fuor del verosimile, quando conoscevano che l'Africa era un'isola, il che sarebbe stato impossibile neppur sospettare senza avervi girato intorno. Ora una tradizione vetusta non confortata da esperienza di commerci posteriori può benissimo aver dato origine alla leggenda della scomparsa dell'Atlantide. Fino a qui mi par lecito di congetturare; e alla congettura si può aggiungere il fatto, attestato da monumenti, di un antichissimo popolo del mare che, venendo dall'occidente, avrebbe invaso la Libia e l'Egitto: voler indagare più oltre è fare un salto nel buio, e nonostante l'affermazione di Crantore, la probabilità maggiore è che il mito dell'Atlantide sia sostanzialmente una mera invenzione del filosofo ».

Evidentemente il Fraccaroli, che è un letterato e un ottimo grecista, non ha tenuto presenti nella loro interezza i dati relativi all'esistenza dell'Atlantide, e

molti anche glie ne mancavano nel 1905, quando scrisse la nota su riportata; e perciò, pur essendo forzato ad ammettere le migrazioni dei popoli occidentali, che venivano dal mare, non volle assumere posizione circa la dibattuta questione. Per contrario, l'abate Th. Moreux, in un suo recente volumetto del 1924, scrive: « La constatazione che il filosofo greco appoggia le sue affermazioni su una tradizione egiziana, non riesce affatto a meravigliarci. Platone aveva molto viaggiato in Egitto, e le idee dei sacerdoti egiziani avevano fatto presa sul suo spirito. Dal contatto con questo antico popolo, il nostro filosofo aveva molto appreso; le sue concezioni sull'anima umana, sulla Divinità, sul Logos, che gli Egiziani avevano verosimilmente ricevuto dai preti d'Israele, o forse da una tradizione anteriore anche ad Abramo, non sono che reminiscenze o adattamenti. La stessa idea del diluvio, che ritroviamo presso quasi tutti i popoli antichi, ha dovuto passare in Grecia attraverso gli Egiziani, gli Ebrei ed i Caldei, interpreti essi stessi di una tradizione molto più antica. Platone teneva per vero il racconto che mette sulla bocca di uno dei suoi interlocutori, o ha forse voluto profittare di una leggenda accreditata in Egitto, per rendere accettabili ai suoi contemporanei le sue idee nuove circa la politica, la legislazione ed i doveri dei governanti? Ecco ciò che sempre ignoreremo. Tuttavia, come ho mille volte scritto e ripetuto, una tradizione, ed anche una leggenda, suppone in origine un fatto; per deformare una storia, un avvenimento, occorre un *substratum*, una serie di fatti, intorno ai quali l'immaginazione popolare si è poi divertita a ricamare. Il racconto del diluvio ne è la prova: lo si incontra troppo spesso nella storia delle nazioni, perchè il tutto in sé stesso sia revocato in dubbio. È

quindi il caso di domandarsi se, fatta la debita parte alla leggenda nel passaggio del Timeo, Platone non abbia raccontato un avvenimento reale. La menzione degli 8000 anni, al principio del dialogo, era sembrata sospetta a molti antichi autori: parecchi avevano veduto un disaccordo formale tra il testo dell'autore greco e i dati della Bibbia circa l'apparizione dell'uomo sulla terra. Oggi, però, tutti gli esegeti sono d'accordo nel riconoscere l'assenza completa di cronologia nei primi libri dell'Antico Testamento; la lista dei patriarchi è considerata da gran tempo incompleta e le lacune non potranno giammai essere colmate. Si può ammettere, per l'apparizione dell'uomo sulla terra, un qualunque numero di millenari: la Fede non è interessata nella questione, e spetta alla scienza di ragguagliarci in proposito. Pur troppo, la preistoria è nata ieri, e non sembra ancora in condizioni di darci su questo punto una luce definitiva. L'uomo, essa ci dice, ha vissuto all'epoca quaternaria, cioè nel periodo geologico attuale. È egli apparso in principio o al mezzo di detta epoca? Le opinioni sono divise; alcuni preistorici pensano che l'uomo ha potuto contemplare le eruzioni vulcaniche della fine dell'epoca terziaria, ma io confesso che le loro ragioni non mi sembrano decisive. Bisogna dunque attendere per pronunziarsi. Comunque sia, ciò è ben certo che l'uomo esisteva 8000 anni prima di Platone, e, sotto tale riguardo, il racconto del prete egiziano non presenta dunque nulla d'inverosimile. Resta la catastrofe di cui si tratta: che bisogna pensarne? Scientificamente parlando, essa può bene rapportarsi alla causa determinata nel racconto: ' Poichè accade, dice il prete di Saïs, dopo lunghi intervalli, una tale perturbazione dei movimenti celesti, che delle conflagrazioni generali necessariamente se-

guono'. Qui dichiaro di non comprendere. Si tratta di perturbazioni celesti, cioè astronomiche, o di perturbazioni meteorologiche e terrestri? Si sa che gli antichi confondevano spesso le une con le altre. Evidentemente, nel nostro gran viaggio intersiderale, la Terra può incontrare un ostacolo sulla sua strada; può essere invasa da una pioggia di avanzi di comete o urtare un corpo meteorico, ma il fatto non potrebbe certo ripetersi periodicamente. Lo stesso rilievo s'impone per l'interno del sistema solare, dove la parola perturbazione, usata dagli astronomi, non ha nulla di comune con un cataclisma. Secondo M. Gattefossé, che ha scritto un libro recente sull'Atlantide, vi sarebbe nelle parole citate del Timeo una probabile allusione ad effetti, dei quali la causa è nella precessione degli equinozi. L'autore si spiega in seguito, ma non mi pare che le sue considerazioni possano avere il peso che egli suppone. Ha egli innanzi tutto compreso esattamente che è il fenomeno? L'esame del suo testo parrebbe indicare il contrario... Tuttavia per quanto la supposizione di un terremoto che abbia ruinato di colpo il territorio degli Atlanti ci sembra verosimile, resta ben dimostrato che non bisogna attribuirne la causa al movimento di altalena dell'asse terrestre, che non ha potuto, nemmeno lontanamente, provocare il fenomeno... In conclusione, se nel racconto di Platone noi facciamo la debita parte alla leggenda, la storia dell'Atlantide inghiottita dalle onde non presenta alcuna inverosimiglianza, nè alcun mistero. Ma l'Atlantide è esistita? Tutta la questione è qui. Interroghiamo dunque ancora il filosofo greco: forse il suo Critia potrà offrirci dati più precisi ».

Seguiamo il Moreux, e riportiamo qui integralmente la traduzione del 'Critia', dialogo che, come si sa, rimase incompleto:

« ... Comincerò — è sempre lo stesso Critia che parla — con invocare Mnemosine, poichè la maggior parte di ciò che sto per dire da lei dipende. Se la memoria mi servirà fedelmente e mi permetterà di rappresentarvi gli antichi scritti dei preti egiziani che Solone ci ha rapportati, avrò ben assolto il mio compito... Notiamo da principio che, secondo la tradizione egiziana, or sono novemila anni scoppiò una guerra generale tra i popoli che erano ad occidente delle colonne d'Ercole e quelli che ne erano al di qua. È opportuno che ve la racconti. Atene, nostra patria, fu alla testa di quest'ultima lega, e condusse poi a termine da sola la guerra. La lega avversaria era diretta dai re dell'Atlantide. Noi abbiamo già detto che quest'isola era più grande dell'Asia e della Libia insieme, che fu sommersa in conseguenza di un cataclisma, e che al suo posto non si trova ora più che un bassofondo che arresta i naviganti e rende impraticabile quel mare. Nel corso del mio racconto io parlerò di volta in volta di tutti i popoli greci e barbari che allora esistevano; ma devo cominciare dagli Ateniesi e dai loro avversari, e rendervi conto delle loro forze e dei loro governi. Seguendo tale via, mi occuperò prima della nostra città.

« Gli Dei si divisero altra volta le differenti contrade della terra. Questa divisione ebbe luogo senza contestazione, perchè sarebbe assurdo credere che essi avessero ignorato ciò che a ciascuno conveniva. Avendo essi dunque ottenuto dalla giustizia della sorte la parte che a ciascuno piaceva, si stabilì ciascuno nella contrada assegnatagli e prese cura degli uomini che gli appartenevano e che egli doveva nutrire, come un pastore ha cura del suo gregge. Essi non adoperarono però la violenza, come i pastori che conducono i loro

armenti col bastone, ma trattarono l'uomo come un docile animale... Gli Dei governarono a tal maniera i loro paesi. Vulcano e Minerva, che avevano la stessa natura, perchè venivano dallo stesso padre e miravano allo stesso scopo, mossi com'erano dal loro comune amore per le arti e per le scienze, ebbero insieme in parte il nostro primitivo territorio. Essi ispirarono agli indigeni il culto del bene e del governo stabile. I nomi di questi primi cittadini sono stati conservati; ma le loro azioni sono scomparse dalla memoria degli uomini, a causa delle distruzioni dei loro successori e per la lontananza del tempo. Imperocchè, come abbiamo detto, l'unica razza che sia sopravvissuta è quella degli abitanti delle montagne, i quali non avevano conservato che i nomi degli antichi istruttori del paese, ma molto poco sapevano delle loro opere. Essi si compiacquero a dare questi antichi nomi ai loro figli, senza conoscere, se non attraverso incerte tradizioni, le virtù e le istituzioni dei loro antenati. E furono per parecchie generazioni, essi e i loro discendenti, così assillati dalla necessità di provvedere ai bisogni elementari della vita, che, essendo a tale obbietto rivolta ogni loro cura e ciò formando il tema di tutti i loro discorsi, non pensarono affatto agli avvenimenti del passato. Lo studio infatti delle cose antiche e l'abitudine ad interessarsene non s'introdussero nella società che insieme con gli agi, e quando un certo numero di persone potette non più inquietarsi dei primissimi bisogni dell'esistenza. Ecco perchè i nomi degli antichi eroi hanno sopravvissuto al ricordo delle loro opere. E devo così congetturare da ciò che ci apprende Solone, che cioè, nella loro relazione della suddetta guerra, i sacerdoti egiziani si servivano dei nomi di Cecropo, Eretteo, Erittonio, e molti altri anteriori a Teseo, e anche di nomi di donna. Sic-

come le donne dividevano allora con gli uomini anche le fatiche della guerra, si erano rivestite le immagini e le statue della dea Atena di un'armatura, per voler significare che presso tutti gli esseri fra i quali la natura ha istituito una società tra il maschio e la femmina, ciascuno di essi è naturalmente capace di bene esercitare come ogni altro le facoltà inerenti alla specie. Il nostro paese era allora abitato dalle differenti classi di uomini, che si occupavano del mestiere dell'agricoltura. I guerrieri, separati fin dal principio da Uomini-Dei, abitavano a parte, possedendo tutto ciò che era necessario alla loro esistenza e a quella dei loro figli. Tra di loro non vi era proprietà individuale, ma tutti i loro beni erano in comune; essi non esigevano dagli altri cittadini niente oltre quanto era loro necessario per vivere, ed adempivano in compenso a tutti gli obblighi che nel nostro discorso di ieri si attribuirono ai difensori della patria, così come noi li concepiamo. Si pretende inoltre, e con grande verosimiglianza, che il nostro paese s'estendeva allora da un lato fino all'istmo, e dall'altro fino ai monti Citerone e Parneto, donde poi discendeva lasciando a destra Oropia, ed a sinistra verso il mare il fiume Asopo. Una delle migliori prove della incomparabile fertilità di questa contrada è nel fatto che essa poteva nutrire una grande armata, composta da genti vicine che da noi dipendevano; ed in effetti, ciò che di questa terra oggi resta supera ancora tutte le altre nella produzione di tutti i generi, e per la qualità dei frutti e per l'abbondanza dei pascoli. Tale era l'eccellenza e la fecondità del suolo dell'Attica. Chi lo crederebbe, e il nostro paese attuale può dare dell'antico alcuna idea? Tutta l'Attica si distacca in qualche molo dal continente e si avvanza lungi nel mare, simile a un promontorio. Il mare che la cinge è dap-

pertutto molto profondo. Ora, nelle terribili inondazioni che da novemila anni ad oggi hanno prodotto vasti mutamenti, la terra distaccata dalle montagne pel decorso delle acque non ha sollevato il livello del suolo come in altri luoghi, ma incanalandosi lungo le rive è andata a perdersi nelle onde. Perciò, come succede nelle lunghe malattie, il nostro paese, da ciò che fu in altri tempi, è ora diventato simile a un corpo malato tutto scarnito; e la terra, confondendosi da tutte le parti, di grassa e fertile che era, si è ridotta un arido scheletro. Prima che il territorio fosse così degenerato, le nostre attuali montagne non erano che alte colline, le pianure che noi chiamiamo Campi di Felleo erano una terra grassa e feconda, i monti erano coronati da foreste delle quali ancora possono riconoscersi tracce evidenti. Non è ancora passato lungo tempo che sulle montagne che ora non servono più che a nutrire le api si trovavano degli alberi di alto fusto, molto indicati ad essere usati in grandi costruzioni delle quali ci resta più di un rudere. Vi erano anche molti grandi alberi da frutti, e gli armenti avevano vasti pascoli. Le piogge che Zeus accordava ogni anno, non lasciavano, come oggi, aride le campagne per andare a perdersi nel mare; invece la terra, conservandole in abbondanza e raccogliendole nel suo seno, le spandeva nei letti di argilla idonei a contenerle, e facendole poi discendere dall'alto le distribuiva in tutti i bacini ed alimentava sorgenti e fiumi. I monumenti sacri che tuttora ritrovansi presso i letti disseccati attestano la verità di questo racconto. Ecco ciò che la natura aveva fatto per le nostre campagne. Queste erano poi coltivate da veri lavoratori, unicamente intenti alla loro arte, amici del bello e del giusto, che godevano di un suolo fertile, bagnato da

acque abbondanti, e in un clima temperato. Quanto alla città, ecco come era allora disposta. Da principio l'Acropoli era tutta diversa da quella che vediamo oggi. In una sola notte una pioggia terribile stemperò la terra che la circondava e la trasportò lontano nel mezzo di un terremoto, in un'inondazione, che è la terza prima del disastro di Deucalione. Prima, l'Acropoli si estendeva fino all'Eridano e all'Ilisso, comprendeva il Pnyx, ed aveva il Licabete per limite dal lato che fronteggia il Pnyx. Era rivestita di terra da tutte le parti, e, ad eccezione di qualche sito, il pianoro che la coronava era perfettamente unito. Sui suoi fianchi erano stabiliti gli artigiani ed i lavoratori dei campi contigui. La classe dei guerrieri risiedeva sola sulla cima, intorno al tempio di Atena e di Vulcano, e questo recinto aveva circondato di una sola chiusura come il giardino di una sola famiglia. Essi avevano costruito verso il nord delle case che erano loro comuni, delle sale dove d'inverno prendevano insieme i loro pasti, ed avevano tutto ciò che era necessario alla loro vita comune, sia per i bisogni degli abitanti sia pel servizio dei templi, eccettuati l'oro e l'argento, di cui non facevano alcun uso. Egualmente lontani dal fasto e dalla miseria, le loro abitazioni erano decenti, ed in esse invecchiavano, essi e i loro figli e i figli dei loro figli, e le trasmettevano successivamente, come le avevano ricevute, a dei figli simili a loro. Durante l'estate lasciavano i loro giardini, i loro ginnasi, le sale dove prendevano i loro pasti, per dimorare a mezzogiorno dell'Acropoli. Nel posto dove sorge ora la cittadella, eravi una sorgente, che i movimenti tellurici hanno fatto scomparire, e non ha lasciato che deboli ruscelli attorno; ma allora forniva acqua abbondante e salutare sia d'inverno che di estate. Così vivevano i guerrieri, difensori dei loro con-

cittadini e capi riconosciuti di tutti i Greci. Quanto al loro numero, essi usavano ogni cura possibile per aver sempre a loro disposizione la stessa quantità di uomini e di donne in condizioni di portar già le armi e di portarle ancora, e cioè ventimila. Tali erano questi uomini, che governavano sempre con giustizia la loro città e la Grecia, ed erano oggetto di ammirazione per l'Europa e per l'Asia a causa della beltà dei loro corpi e di tutte le virtù delle quali le loro anime erano adorne.

« Ora, miei amici, vi esporrò la situazione dei loro nemici, risalendo al principio della loro storia, se pure non ho perduto il ricordo di ciò che mi fu raccontato nella mia fanciullezza. Devo però prevenirvi di non meravigliarvi se mi udrete spesso dar nomi greci ai barbari; ed eccone la ragione. Allorchè Solone pensava di introdurre anche questo racconto nei suoi poemi, s'informò del valore dei nomi e riuscì a sapere che gli Egiziani, che primi scrissero questa storia, avevano tradotto il significato dei nomi stessi nel loro idioma; Solone a sua volta si tenne anch'esso a tale significato e lo tradusse nella nostra lingua. Questi manoscritti di Solone erano presso mio padre, ed io li conservo ancora presso di me, avendoli molto studiati durante la mia infanzia. Non siate dunque sorpresi di udirmi usare nomi greci: ormai ne sapete la ragione. Ed ecco approssimativamente come cominciava questa lunga storia.

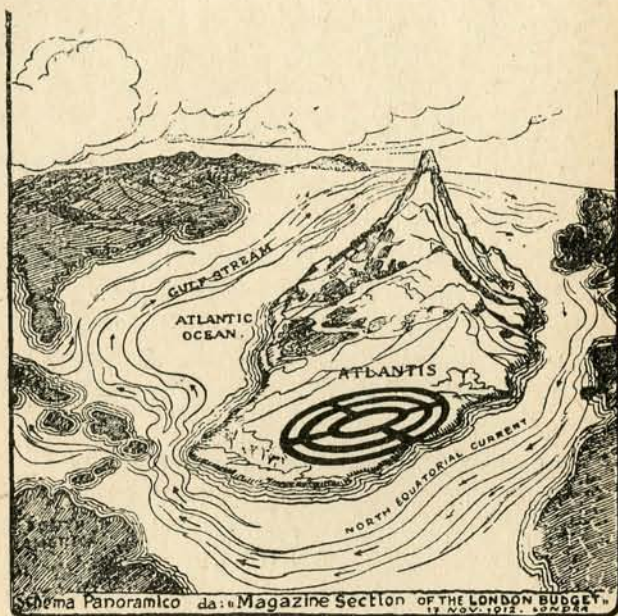
« Noi abbiamo già detto che quando gli dei si divisero il mondo, ognuno di essi ebbe per sua parte una contrada, grande o piccola, nella quale stabilì i suoi templi e dei sacrifici in suo onore. L'Atlantide era dunque toccata a Posidone. Egli mise in una parte di quest'isola dei piccoli che aveva avuto da una mor-

tale. Ed era una pianura situata vicino al mare e, verso il mezzo dell'isola, la più fertile di tutte le pianure. A cinquanta stadi più lontano, e sempre verso il mezzo dell'isola, vi era una montagna poco elevata. Colà dimorava, con sua moglie Leucippe, Evenoro, uno degli uomini che la terra aveva altra volta generati. Essi non avevano altri figli che una ragazza chiamata Clito, che era nubile quando morirono tutti due. Posidone ne fu preso e si unì con lei. Poi, per chiudere ed isolare da ogni parte la collina dove essa abitava, scavò attorno un triplice fossato ripieno d'acqua, racchiudendo due bastioni nei suoi solchi ineguali, al centro dell'isola e ad eguale distanza dalla terra: il che rese quel luogo inaccessibile, poichè non si conoscevano allora nè i vascelli nè l'arte di navigare. Nella sua qualità di Dio, egli abbellì a suo agio l'isola che stava formando. Vi fece scorrere due sorgenti, l'una calda e l'altra fredda, e cavò dal seno della terra alimenti svariati ed abbondanti. Cinque volte Clito lo rese padre di due gemelli, che egli allevò. Poi divise l'isola in dieci parti, e diede al maggior nato della prima coppia di gemelli la dimora di sua madre, con la opulenta e vasta campagna che la circondava, e lo creò re su tutti i suoi fratelli; questi fece pure, al di sotto di lui, anche sovrani ciascuno di un grande paese e di numerose popolazioni. Dette ad ognuno di essi il proprio nome. Il maggior nato, che fu primo re di questo impero, fu chiamato Atlante, e da lui appunto presero nome l'isola intera ed il mare Atlantico che la circonda. Il suo fratello gemello ebbe in dominio la estremità dell'isola che è più vicina alle colonne di Ercole: egli si chiamava, nella lingua del paese, Gadirico, in greco Eumelo, e da lui il paese prese il nome di Gadiro. I figli del secondo parto furono chiamati

Amfere e Euemone; quelli del terzo, Mneseo e Autotono; della quarta coppia di gemelli il maggior nato fu chiamato Elasippo e il secondo Mestore; gli ultimi erano Azaese e Diaprepe. I figli di Posidone ed i loro discendenti regnarono nel paese per una lunga serie di generazioni, ed il loro impero si estendeva sopra un gran numero di altre isole, e anche di là dello stretto, come già si disse, fino all'Egitto e alla Tirrenia. La posterità di Atlante si perpetuò sempre venerata; il più anziano della famiglia lasciava il trono al più anziano dei suoi discendenti, ed essi conservarono per tal modo il potere nella loro casa per un gran numero di secoli. Essi avevano accumulato ricchezze maggiori di quelle che nessuna reale dinastia abbia mai posseduto o possederà. Insomma, avevano in abbondanza nella città e nel resto del paese tutto ciò che potevano desiderare. Molti prodotti venivano loro dal di fuori, a cagione della estensione del loro impero; ma l'isola produceva essa stessa quasi tutto ciò che è necessario alla vita, e in primo luogo tutti i metalli solidi e fusibili. E quel metallo, del quale non conosciamo oggi altro che il nome, l'oricalco, vi si trovava in abbondanza, essendovene miniere in parecchi siti: dopo l'oro, era il metallo più prezioso. L'isola forniva alle arti tutto il materiale onde abbisognavano; nutriva un gran numero di animali domestici e di bestie selvagge, e tra questi numerosissimi elefanti; dava pastura agli animali degli stagni, dei laghi e dei fiumi, a quelli delle montagne e dei piani, anche all'elefante, che pure è enorme e vorace. Produceva e manteneva tutti i profumi che la terra produce oggi in diverse contrade, e cioè radici, erbe, piante, succhi scorrenti dai fiori o dai frutti. Vi si trovava altresì il frutto della vite; e quello che ci serve di solido nutrimento, il

grano; e tutti quelli altri pure, che noi adoperiamo come pietanze, e dei quali designiamo tutte le varie specie col nome comune di legumi: quei frutti legnosi che offrono ora una bevanda, ora un nutrimento, ora dei profumi; quei frutti con la corteccia, difficili a conservare, che servono ai giochi dei bambini; quei frutti saporosi che serviamo dopo il pasto per risvegliare l'appetito, quando lo stomaco è ormai satollo. Questi sono i divini e mirabili tesori che in quantità indicibile produceva quell'isola, fiorente allora sotto il sole. Con tali ricchezze che il suolo prodigava loro, gli abitanti costruirono templi, palazzi, porti, bacini per i vascelli; e finirono anche di abbellire l'isola nell'ordine seguente. Loro prima cura fu di gettare ponti sui fossati che circondavano l'antica metropoli e stabilire per tal modo comunicazioni tra la dimora reale ed il resto del paese. Essi avevano già da tempo elevato questo palazzo nello stesso luogo dove avevano abitato il Dio ed i loro antenati. I re che lo ricevevano di volta in volta in eredità continuavano incessantemente ad abbellirlo, sforzandosi di superare ognuno il suo predecessore; onde si giunse a tanto che non si poteva, senza rimanere stupiti di ammirazione, contemplare tanta grandezza e tanta bellezza. Scavarono poi, a partire dal mare, un canale lungo tre arpenti, profondo cento piedi e lungo cinquanta stadi, che confinava col recinto esteriore; e fecero in modo che i vascelli che venivano dal mare vi potessero entrare come in un porto, disponendo altresì un'insenatura dove i più grandi potessero comodamente manovrare. Nei recinti terrestri che separavano quelli marini, di fronte ai ponti, aprirono trincee tanto larghe da lasciar varco a una trireme, e le congiunsero di sopra con tetti, in modo che le navi le traversassero al coperto. Perocchè

i recinti di terra si elevavano molto al di sopra del livello del mare, e il recinto di terra contiguo aveva le stesse dimensioni. Dei due recinti successivi, quello del mare era largo due stadi, e quello di terra era uguale al precedente. Infine, il recinto che circondava



TAV. II — La Città dalle porte d'oro.

l'isola interiore era largo uno stadio solo. L'isola interiore, nella quale si elevava il palazzo dei re, aveva un diametro di cinque stadi. Il circuito di quest'isola, i recinti, il porto largo tre arpent, furono rivestiti di un muro di pietra. Costruirono torri e porte in testa ai ponti, e all'ingresso delle volte sotto le quali passava il mare. Per portare a compimento tutte queste

opere, tagliarono tutt'intorno all'isola interiore e da ogni lato dei recinti pietre bianche alcune, altre nere, altre rosse; e tagliando così qua e colà, scavarono nell'interno dell'isola fosse profonde, cui era tetto la stessa roccia. Fra dette costruzioni, alcune erano semplici, altre, formate da parecchie specie di pietre per il piacere degli occhi, presentavano la bella veduta della quale erano naturalmente capaci. Essi ricoprirono di rame, a guisa d'intonaco, il muro del recinto esteriore in tutta la sua lunghezza; di stagno il secondo recinto, l'Acropoli poi di oricalco dai riflessi di fuoco. Ecco poi come costruirono il palazzo dei re nell'interno dell'Acropoli.

« Nel mezzo si elevava il tempio consacrato a Clito e a Posidone, località formidabile, circondata da una muraglia d'oro, dove essi avevano altra volta generato e dato alla luce i dieci capi delle reali dinastie. Colà si conveniva ogni anno dalle dieci provincie ad offrire alle due divinità le primizie dei frutti della terra. Il tempio veramente detto aveva la lunghezza di uno stadio, la larghezza di tre arpent e un'altezza proporzionale: v'era nel suo aspetto alcunchè di barbarico. Tutto il suo esterno era rivestito d'argento, salvo le estremità, che erano d'oro, argento e oricalco. I muri, le colonne, i pavimenti erano ricoperti d'avorio. E dentro si vedevano statue d'oro, tra le quali primeggiava il Dio, ritto sul suo carro, che conduceva sei corsieri alati, e così grande che la sua testa toccava la volta del tempio, e a lui tutto intorno cento Nereidi sedute su delfini. Si credeva allora che le Nereidi fossero cento. Un gran numero di altre statue si aggiungevano, che erano state offerte da privati. All'esterno poi, tutt'intorno al tempio, si elevavano le statue d'oro di tutte le regine e di tutti i re discendenti dai

dieci figli di Nettuno, e insieme, mille e mille altre offerte di re e di privati, sia della città, sia dei paesi stranieri ridotti all'obbedienza. Per grandezza e lavorazione l'altare era all'unisono di tali meraviglie, e il palazzo dei re tutt'intero era quale conveniva alla estensione dell'impero e alle decorazioni del tempio.

« Due sorgenti, una fredda e una calda, abbondanti e perenni, soddisfacevano mirabilmente a tutti i bisogni, mercè l'idoneità e le quantità delle loro acque. Si piantavano intorno alle case gli alberi che amano l'umidità; e v'erano bacini, alcuni a cielo scoperto, altri coperti, per i bagni caldi, d'inverno: qui quelli dei re, colà quelli dei privati, altrove quelli delle donne, e altri ancora per i cavalli e per ogni altra bestia da soma, tutti ornati e decorati secondo la loro destinazione. L'acqua di rifiuto di questi bacini andava ad inaffiare i boschi di Posidone, dove alberi maestosi e di una bellezza in qualche modo divina si elevavano su un terreno grasso e fertile; e poi s'incanalava nei recinti esterni mercè acquedotti scavati nella direzione dei ponti. Numerosi templi consacrati a divinità numerose, numerosi giardini, ginnasi per gli uomini, ippodromi per i cavalli, erano stati costruiti su ciascun recinto che formava come un'isola. Vi era, specialmente, nel mezzo del più grande recinto, un ippodromo che girava l'isola in tutta la sua lunghezza, ed offriva ai cavalli ed alle lotte una pista molto vasta. A destra e a sinistra erano caserme destinate alla maggior parte della guarnigione. Le truppe che ispiravano maggiore fiducia erano alloggiate nel più piccolo dei recinti, che era anche il più vicino all'Acropoli. Infine, le truppe delle quali la devozione era sicura, abitavano nella stessa Acropoli, presso i re. I bacini per le navi erano pieni di triremi, e di tutti

gli occorrenti apparecchi e cantieri: nulla mancava, e vi regnava un ordine perfetto.

« Al di là e al di fuori dei tre porti, cominciava a mare un muro circolare, che seguiva il più vasto recinto e il più vasto porto a una distanza di cinquanta stadi, e ritornava poi allo stesso punto a formare l'imboccatura del canale situato verso il mare. Un gran numero di abitazioni si stringevano le une presso le altre in questo intervallo; il canale, il porto principale rigurgitavano d'imbarcazioni e di mercanti venuti da tutte le parti del mondo, e da questa folla sfuggiva giorno e notte clamore di voci e tumulto incessante.

« Io credo di avere sin qui fedelmente ricordato ciò che la tradizione racconta della città e dell'antica dimora dei re. Non mi resta che tentare di esporre ciò che la natura aveva fatto per il resto del paese e ciò che l'arte vi aveva aggiunto di abbellimenti. Si dice in primo luogo che il suolo era molto elevato sopra il livello del mare, e gli approdi dell'isola tagliati a picco. Tutt'intorno alla città si estendeva una pianura circondata di montagne che si prolungavano fino al mare; e la pianura era nuda ed uniforme, oblunga, e misurava dal lato delle montagne tremila stadi, e dal mare al centro più di duemila. Questa parte dell'isola era esposta a mezzogiorno e non aveva nulla a temere dai venti del nord. Le montagne che la cingevano erano molto lodate, non essendovene oggi eguali per numero, grandezza e bellezza; e racchiudevano ricchi e popolosi villaggi, fiumi, laghi, praterie, dove gli animali selvaggi e domestici trovavano abbondante nutrimento, e numerose e vaste foreste dove le arti trovavano ogni materiale per opere di ogni specie. Tale era questa pianura, grazie ai benefizi della natura e ai lavori di un gran numero di re durante un lungo vol-

gere di tempo. Essa aveva la forma di un quadrangolo retto e allungato, e se da tale forma si allontanava in qualche sito, l'irregolarità era stata corretta quando era stato tracciato il fossato che la circondava. Quanto alla profondità, alla larghezza e alla lunghezza di questo fossato, riesce difficile di credere ciò che se ne racconta, trattandosi di un lavoro della mano dell'uomo, e fatto il paragone con opere consimili: tuttavia ripeterò ciò che ne ho sentito dire. Era esso scavato alla profondità di un arpeno, era largo uno stadio, e tracciato tutto intorno alla pianura, non aveva meno di diecimila stadi di lunghezza. Riceveva tutti i corsi di acqua che si precipitavano dalle montagne, circondava la pianura, confinava per i due punti estremi con la città, e andava infine a scaricarsi nel mare. Dal lato superiore di questo fossato partivano trincee larghe cento piedi, che tagliavano la pianura in linea dritta e ritornavano al fossato stesso in vicinanza del mare: erano distanti l'una dall'altra cento stadi. Per trasportare per via d'acqua il legno delle montagne e i diversi prodotti di ogni stagione alla città, avevano fatto comunicare le varie trincee tra di loro e con la città per mezzo di canali scavati trasversalmente. Notate che la terra dava due raccolti ogni anno, imperocchè era bagnata d'inverno dalle piogge di Giove e fecondata di estate dall'acqua delle trincee.

« Il numero dei soldati che gli abitanti della pianura atti a portare le armi dovevano fornire, era stato determinato come segue. Ogni circoscrizione territoriale doveva eleggere un capo. E ciascuna circoscrizione aveva l'estensione di cento stadi, e vi erano sessantamila di tali circoscrizioni. Quanto agli abitanti delle montagne e delle altre parti del paese, la tradizione ricorda che erano in numero indefinito: essi furono distribuiti, se-

condo le località o i villaggi, in circoscrizioni simili, aventi ciascuna un capo. Ogni capo doveva fornire in tempo di guerra la sesta parte di un carro di guerra, in maniera che di questi ve n'erano diecimila; due cavalli con i loro cavalieri, una muta di due cavalli senza carro, un combattente armato di un piccolo scudo, un cavaliere per condurre due cavalli; due fantaccini pesantemente armati, due arcieri, due frombolieri; tre soldati armati alla leggiera, e tre di pietra, e tre di giavellotti; quattro marinai infine, per manovrare una flotta di milleduecento navi. Questa era l'organizzazione militare nella città reale. Ciascuna delle altre nove provincie aveva la sua, e parlarne sarebbe troppo lungo.

« Per ciò che concerne il governo e l'autorità, ecco quale fu l'ordine stabilito sin dal principio. Ciascuno dei dieci re, nella sua propria provincia e nella città dove risiedeva, aveva ogni potere sugli uomini e sulla maggior parte delle leggi, potendo infliggere le pene e la morte secondo la sua volontà. Quanto al governo generale e ai rapporti dei re tra di loro, gli ordini di Posidone erano la loro regola. E questi ordini erano stati loro trasmessi nella legge sovrana: i primi tra di loro l'avevano impressa su una colonna di oricalco, elevata nel mezzo dell'isola, nel tempio di Posidone. I dieci re si riunivano successivamente nel quinto anno e nel sesto, alternando i numeri pari e dispari; ed in queste assemblee discutevano gli interessi generali, ricercavano se qualche infrazione alla legge fosse stata commessa, emettevano giudicati. Dovendo essi emettere un giudicato, ecco come si scambiavano l'un l'altro la loro fede. Dopo aver allentato dei tori nel tempio di Posidone, i dieci re, lasciati soli, pregavano il Dio di scegliere la vittima che meglio gli fosse pia-

ciuta, e si mettevano a ricercarla, senza altre armi che dei pioli e delle corde. Appena preso un toro, lo conducevano verso la colonna e lo sgozzavano sulla cima di questa, secondo il rito. Oltre le leggi, avevano inciso sulla colonna una formula di terribile giuramento ed imprecazioni contro chiunque le violasse. Compiuto il sacrificio e consacrate le membra del toro secondo le dette leggi, i re versavano goccia a goccia il sangue della vittima in una coppa, gettavano i resti sul fuoco, e purificavano la colonna. Attingendo poi dalla coppa con boccette di oro, spandevano una parte del loro contenuto nella fiamma, e giuravano di giudicare secondo le leggi incise sulla colonna, di punire chiunque le avesse infrante, di eseguirle quindi innanzi con tutto il loro potere, e di non governare essi stessi e di non obbedire a colui che non governasse se non in conformità alle leggi del padre loro. Dopo aver pronunziato queste preghiere e queste promesse per sè stessi e per i loro discendenti, e dopo aver bevuto il sangue rimasto nelle boccette, queste depositavano nel tempio del Dio, e si preparavano al pasto e ad altre cerimonie necessarie. Caduta la sera e consumatosi il fuoco del sacrificio, rivestivano abiti azzurri completamente belli e si sedevano per terra presso gli ultimi residui del sacrificio stesso, e poi la notte, quando il fuoco era dovunque spento nel tempio, rendevano infine i loro giudicati, e anche li subivano se alcuno tra loro era accusato di aver violato le leggi. Questi giudicati da loro resi, essi inscrivevano, al nuovo giorno, sopra una tavola di oro, e la sospendevano insieme con i loro paramenti alle mura del tempio, come ricordo e ammonimento.

« Vi era inoltre un gran numero di leggi particolari, relative alle attribuzioni di ciascuno dei dieci re. Le

principali erano: di non portare in niun caso le armi alcuni contro gli altri; di prestarsi man forte contro alcuno tra loro che avesse impreso di cacciare l'una delle razze reali dai suoi stati; di deliberare di accordo, secondo l'esempio dei loro antenati, circa la guerra ed altri affari importanti, lasciando in ogni caso il supremo comando alla razza di Atlante. Il re non poteva condannare a morte alcuno dei suoi parenti senza il consentimento di più della metà dei dieci re.

« Tale era la potenza, la formidabile potenza che si era anticamente stabilita in questa contrada, e che la divinità, secondo la tradizione, rivolse contro il nostro paese per il seguente motivo. Durante parecchie generazioni, e fintanto che vi fu in essi qualcosa della natura del Dio dal quale erano stati generati, gli abitanti dell'Atlantide obbedirono alle leggi che avevano ricevute ed onorarono il principio divino dal quale procedeva la loro parentela. I loro pensieri erano conformi a verità e del tutto generosi; e si mostravano essi pieni di moderazione e di saggezza in tutte le congiunture, come nei rapporti tra di loro. Guardando perciò con disprezzo tutto ciò che non era la virtù, non facevano alcun conto dei beni presenti, e sopportavano affatto naturalmente come un peso e l'oro e le ricchezze e i vantaggi della fortuna. Lungi dal lasciarsi inebriare dai piaceri e dall'abdicare il governo di sè stessi nelle mani della fortuna, divenendo così il gioco delle passioni e dell'errore, essi sapevano comprendere che tutti gli altri beni si accrescevano soltanto per il loro accordo con la virtù, e che al contrario, quando li si perseguono con troppo zelo e ardore, quelli si perdono, e la virtù con essi. Per tutto il lungo tempo che gli abitanti dell'Atlantide così ragionarono, e conservarono pertanto la natura divina della quale ave-

vano partecipato, tutto riuscì secondo il loro desiderio, come si è già detto.

« Ma quando la loro essenza divina si fu sempre viepiù sminuita a causa della continua mescolanza con la natura mortale, quando infine l'umanità superò quella di molto, allora, incapaci a sostenere la presente prosperità, essi degenerarono. Coloro che sanno vedere compresero che essi erano divenuti cattivi, ed avevano perduto il più prezioso tra i loro beni; coloro che non sono in grado di veder ciò che rende la vita veramente felice giudicarono che essi erano giunti al colmo della virtù e della felicità proprio nel momento in cui erano posseduti dalla folle passione di accrescere le loro ricchezze e la loro potenza.

« Allora dunque, il Dio degli dei, Giove, che governa secondo le leggi della giustizia, e del quale i cigli discernono il bene ed il male, scorrendo la depravazione di questo popolo per lo innanzi tanto generoso, e volendo castigarlo per ricondurlo alla virtù e alla saggezza, riunì tutti gli dei nella località più splendente delle celesti dimore, al centro dell'universo, donde si contempla tutto ciò che partecipa della generazione, e dopo averli riuniti, disse loro... ».

Non essendosi sinora trovato il seguito del manoscritto, a questo punto si arresta il racconto di Platone, che ben potrebbe intitolarsi la storia dell'Atlantide.

Ora, se ne eccettuiamo Aristotele, che non credeva veritiero tale racconto e diceva, a proposito dell'Atlantide: ' Colui che l'ha creata, l'ha distrutta '; moltissimi altri savi dell'evo antico e medio non hanno creduto trattarlo di mera finzione poetica, ma hanno riconosciuto non esservi alcun dubbio circa la verità fondamentale della storia narrata nel *Critia*. Il padre Kircher, dotto gesuita del secolo XVII, lasciò scritto nel

suo *Mundus Subterraneus*: « Come noi insegniamo anche nell'*Edipo*, Platone si è sforzato di ridurre al minimo il lato favoloso del suo racconto, e di precisarne invece il valore storico mercè una minuziosa descrizione della geografia fisica, economica e positiva dell'isola Atlantide ». Cristoforo Colombo, del quale si racconta che meditasse lungamente sul testo del *Critia*, pare sia stato mosso ad avventurarsi in quell'immenso e pauroso oceano che era stato soprannominato Mar Tenebroso, dalla misteriosa narrazione di un monaco irlandese, il quale pretendeva di aver traversato l'Atlantico con dei navigatori normanni e di aver approdato a una vastissima terra popolata di uomini rossi. L'ardito marinaio pensò forse che questa terra fosse un avanzo dell'antica Atlantide, ma non incontrò sulla sua rotta che la terra delle Indie, che fu poi chiamata America. Ricominciarono allora i geografi ad esitare, e si tornò a dubitare dell'esistenza dell'Atlantide. Nel secolo XVIII tuttavia geologi e naturalisti furono nuovamente tratti, dalle osservazioni della modificazione fisica dei terreni e della somiglianza tra le razze animali e la flora del nuovo e dell'antico continente, ad ammettere la necessità di un continente intermedio, che fosse loro servito di ponte naturale. I filosofi Martin e Humboldt trattarono ancora come mito l'esistenza dell'Atlantide; ma l'ammisero, per contro, situandola nell'oceano Atlantico, Buffon, Tournefort, Oviedo, Mac Culloch, Paw, Bory de Saint Vincent, Gaffarel e molti altri, dei quali faremo parola in prosieguo. Nè i poeti avevano nel frattempo abbandonato la divina leggenda. Francesco Bacone nella sua *Nuova Atlantide*; Fracastoro in un suo lungo poema, tradotto in mediocri versi francesi dal dott. Yvaren; Nepomuceno Lemercier nella sua *Atlan-*

tide; il marchese di Pimodan e Giacinto Verdaguer, in poemi aventi lo stesso titolo, si erano ingegnati, con varia genialità e intuizione, di fermare la grandiosa epopea del continente sommerso.



III.

Ipotesi e intuizioni dell'evo medio e moderno.

Ignatius Donnelly, nella sua *Atlantis the Antediluvian World* (New York, 1882), conclude la sua importante e completa opera con le seguenti parole: « Noi cominciamo appena a comprendere il passato. Non sono cento anni che il mondo nulla sapeva di Pompei ed Ercolano, del legame linguistico che accomuna le nazioni indo-europee, del significato delle iscrizioni sviluppantisi sulle tombe e sui templi d'Egitto, del significato delle iscrizioni cuneiformi di Babilonia, delle meravigliose civiltà rivelate dai ruderi del Yucatan, del Messico e del Perù. Noi siamo ancora sulla soglia; ma l'investigazione scientifica avanza a passi di gigante. Chi può dire se fra cento anni ancora i musei del mondo non saranno decorati di statue, armi e strumenti provenienti dall'Atlantide, e se le librerie del mondo intero non conterranno la traduzione delle loro iscrizioni, gettandosi così una luce nuova su tutta la storia del passato della razza umana e su tutti i grandi problemi che rendono oggi perplessi i nostri pensatori ? ».

Certamente, quanto alle origini della razza umana, ogni storia è da rifare, anzi da rinnovare. La scienza ufficiale accademica ci aveva sin qui abituati a considerare come protostoria le civiltà egiziana, indiana e caldaica, che tutte rimontano a poche migliaia di anni. Ma l'uomo esiste su questa terra da molti milioni di anni. In conseguenza delle recenti ricerche geologiche, Winchell, Croll, Gould, Leyell, Reald concordano oramai con le tradizioni indiane nell'assegnare milioni e milioni di anni alla prima comparsa dell'uomo. Non si



TAV. III — L'Atlantide, da Donnelly.

può oramai negare ciò che l'evidenza dimostra, che i Zodiachi egiziani testimoniano 75.000 e più anni di osservazioni consecutive. Gli Egiziani affermavano che da oltre 400.000 anni abitavano l'Egitto. E Burmester e Draper hanno dichiarato di dover confermare la verità di tali affermazioni.

Nell'enorme lasso di tempo che ha preceduto e seguito la comparsa dell'uomo, la terra ha subito perpetue deformazioni. E queste deformazioni continuano: gli esempi dell'eruzione del Krakatoa, del cataclisma della Martinica e del risveglio del Vesuvio,

sono molto prossimi perchè sia necessario ricordarli. Prima che il cosiddetto continente antico, cioè l'Europa, l'Asia e l'Africa come noi le conosciamo, fosse emerso dalle acque, altri continenti sono esistiti, che poi sono scomparsi della faccia della terra. Secondo le antiche tradizioni, sarebbe da prima esistito un vasto continente al polo Nord, il continente iperboreo. Dice il Manzi: « A quell'epoca, il polo Nord non era punto coperto di ghiacci, e godeva invece di una temperatura tropicale. La regione glaciale occupava per contro la parte della terra che è oggi tropicale. Una contrattura della Terra ne avrebbe modificato l'aspetto, rovesciando i poli. Questo rovesciamento avrebbe prodotto un gran diluvio. Degli uomini primitivi, dei giganti, avrebbero abitato prima del cataclisma il continente iperboreo. Queste asserzioni della tradizione sono confermate dalla scoperta nella Groenlandia e nello Spitzberg, attuali avanzi del continente iperboreo, di una fauna e di una flora tropicali. Dei mammoth vi sono stati ritrovati, ed anche i progenitori di altri animali, che ora dimorano nelle Indie e in Africa. La scienza non vi ha però ancora ritrovato resti d'ossa di uomini iperborei. Questo continente si sarebbe sprofondato all'inizio del terziario ».

Nell'emisfero australe, verso il polo sud, sarebbe esistito un più vasto continente, chiamato Lemuria, che si sarebbe esteso dall'attuale America meridionale all'Himalaya, comprendendo in sè quasi tutta l'Africa ed altri continenti secondarii sparsi tra l'Africa e l'America nella regione atlantica. I resti di questa immensa e famosa Lemuria sarebbero oggi il Madagascar, l'Australia, le isole oceaniche in genere, e Giava, Sumatra e Borneo. Sempre secondo il Manzi, la Lemuria « sarebbe stata abitata da una razza nera, di

profilo grossolano, e di faccia bestiale, dalla quale discendono i tipi australiani attuali e alcuni tipi africani. Gli idoli delle isole Pâques e certe costruzioni massicce che tutt'ora s'incontrano in alcune isole dell'Oceania sarebbero i resti della civiltà lemuriana. La geologia, del resto, sembra d'accordo con la tradizione. Il Madagascar non può, di fatto, riconnettersi all'Africa, poichè la presenza in detta isola del Diornix, uccello mostruoso che non può volare e che appartiene alle terre australiane, dimostra abbastanza come vi sia stato, in un certo momento, un vasto continente che occupava l'Oceano Indiano, e nel quale le forme si sono evolute dal rettile all'uccello e dal rettile al mammifero attraverso i marsupiali. Il Madagascar si riconnette dunque all'Australia per la fauna, per la flora, per la conformazione del terreno. La Lemuria sprofondò nelle acque, non lasciando di sè alcun vestigio se non qualche isola e l'Australia. Intanto cominciava ad emergere l'Atlantide. Lo sprofondamento della Lemuria fu anch'esso senza dubbio causato dal rovesciamento dei poli. In effetti, il polo Sud, dove sussistevano i resti d'un continente primitivo coperto di ghiacci, era molto sopraelevato, mentre il polo Nord era occupato da un vasto mare che ricopriva il continente iperboreo già sommerso e la parte settentrionale dell'America attuale, dell'Europa e dell'Asia. Il polo Nord si elevò bruscamente di 23 gradi, dando così origine alle terre boree, donde partirono gli uomini bianchi. Contemporaneamente, il polo Sud si abbassava di 23 gradi: un diluvio fu la conseguenza di questo fenomeno fisico, e la Lemuria fu inghiottita dalla massa delle acque provenienti dal nord ».

Più numerose e più precise, come abbiamo visto, sono le tradizioni relative al terzo continente, chiamato

Atlantide: e ciò perchè la scomparsa dell'isola di Posidone è relativamente recente, rimontando all'anno 9564 a. C., e cioè quasi all'inizio dell'epoca storica. Si aggiunga che molte genti dell'antichità pretendevano di ripetere la loro origine dagli Atlantidi, e ne davano come prova la tinta rossastra del loro viso. Gli Egiziani si chiamavano uomini rossi. In definitiva, molti credono, in maniera generale, che il testo di Platone si riferisca ad un fatto reale; ma divergenze si manifestano circa la situazione dell'Atlantide sul nostro globo. L'abate Moreux, nel suo interessante opuscolo *L'Atlantide a-t-elle existé?*, scrive: « In mancanza di dati precisi, molti autori hanno basato il loro parere sulle ragioni più strabilianti. Alcuni hanno visto, nell'Atlantide, un'allusione all'America, sotto il pretesto che Platone parla di un vasto continente. Allora, perchè raccontare la scomparsa di quest'ultimo? Questa fu tuttavia l'opinione di Abramo Ortelius, dotto belga, morto nel 1598, e geografo di Filippo II. Più straordinaria ancora ci sembra la teoria di Baër, teologo protestante, che nel suo *Saggio storico e critico sull'Atlantide degli antichi* (1762), tende a ravvicinare la storia platoniana degli Atlantidi a quella degli Ebrei, e conclude infine con affermare che l'Atlantide non era che la Palestina. Altrettanto sorprendente è stata l'opinione di Olaus Rudbeck, professore della Università di Upsala, che, in un libro intitolato *Atlantica* (1675), sostenne molto seriamente che il racconto di Platone si riferiva alla penisola scandinava. La sua opera, in quattro volumi, non rappresentava, a quanto sembra, che l'introduzione di un'opera molto più considerevole sull'origine e la storia della Svezia; il manoscritto scomparve nell'incendio di Upsala del 1702, e l'autore ne ebbe tal dolore che ne morì nello stesso anno. La

buona fede di Rudbeck non può dunque essere sospetta; ma ciò che vi è di più strano è che il professore di Upsala ha avuto ai nostri giorni degli imitatori. Si potrebbe ravvicinare a questa fantastica ipotesi quella di Silvano Bailly, che pubblicò le sue congetture nel 1799, in un'opera intitolata *Lettres sur l'Atlantide de Platon et sur l'ancienne histoire de l'Asie*. Secondo questo autore, gli Atlantidi hanno vissuto nelle regioni polari, la civiltà ci viene dal nord, e gli abitanti dello Spitzberg, della Groenlandia e della Nuova Zelanda avrebbero fuggito la loro patria in conseguenza di un brusco raffreddamento delle contrade settentrionali. Donde sarebbe provenuto un tale cambiamento di clima? Bailly non ne parla, ma i suoi seguaci saranno più prolissi a tale proposito. Comunque, il nostro autore immaginò di tutto punto un'origine specialissima dei miti astrali, che, dal golfo di Gobi dove si sarebbero formati, sarebbero stati trasmessi ai Cinesi, per passare poi in Mesopotamia e in Egitto. La tesi era assai speciosa, ma essa non regge più di fronte alle moderne scoperte. Più recentemente (1842), Federico Klee pubblicò sul 'Diluvio' una curiosa opera, nella quale sostiene che 'l'Atlantide degli antichi è l'attuale Europa, e che i suoi abitanti che perirono nel diluvio sono gli Atlanti o i Titani'. Il cataclisma sarebbe stato causato da uno spostamento dell'asse del globo terrestre, e Klee riporta, in favore delle sue idee, le antiche tradizioni mitologiche ». Quest'ultima ipotesi del Klee presenta almeno, secondo nota lo stesso Moreux, una base astronomica, che, sebbene inesatta, come si vedrà a suo tempo, è discutibile. Riservandoci pertanto di esaminare più precisamente la ipotesi della precessione degli equinozi e quella, ora detta, dello spostamento dell'asse terrestre, proseguiamo il nostro

esame. Certamente, a voler abbandonare di proposito le fantastiche innanzi enunciate, non pare che vi sia alcuna seria ragione per non credere al testo di Platone, che situa ad occidente della Spagna e del Marocco l'isola Atlantide, il continente Atlantide: l'isola, afferma formalmente il Timeo, era situata nei pressi delle colonne di Ercole, e cioè, secondo i geografi moderni, di là dallo stretto di Gibilterra. Già il padre Kircher, dotto gesuita tedesco, aveva enunciato verso la metà del XVII secolo la teoria che l'Atlantide sarebbe esistita ad occidente di Gibilterra, ed è notevole che egli, per fissare l'estensione di tale isola, che ritiene molto vasta, afferma che le isole Canarie e l'arcipelago delle Azzorre devono essere considerati come gli avanzi dell'antico continente atlanteo sommerso da uno spaventevole cataclisma. Nel secolo successivo è Buffon, che nelle sue *Preuves de la théorie de la Terre*, scrive: « Questa antica tradizione — del 'Timeo' — non sembra assolutamente inverosimile. Le terre che sono state inghiottite dalle acque sono forse quelle che univano l'Irlanda alle Azzorre, e queste all'America. Perocchè si trovano in Irlanda gli stessi fossili, le stesse conchiglie, le stesse produzioni marine che si trovano in America, e alcune delle quali sono diverse da quelle che si trovano nel resto dell'Europa ». Sulla fine dello stesso secolo XVIII, anche il fisico Laméthrie, nella sua *Théorie de la Terre* (1797), sostiene una opinione analoga. Ma la teoria deve ritenersi definitivamente fissata da Bory de Saint-Vincent, nella sua opera *Essai sur les Iles Fortunées et l'antique Atlantide ou Précis de l'histoire générale des Canaries*, edita a Parigi, nell'anno XI, 1803. L'autore, che aveva compiuto lunghe crociere per studiare lo stato geologico delle isole ad occidente dell'Africa

settentrionale, dichiara che fra Madera, le Azzorre e le isole del Capo Verde « appaiono come i resti di un antico continente, ed è certo che gli scogli ed i banchi vi erano altra volta infinitamente più numerosi ». Anche egli si riporta alla tradizione millenaria, citata, come si è detto, da Diodoro di Sicilia, secondo il quale un lago immenso, chiamato Tritonide, sarebbe anticamente esistito nell'Africa settentrionale, ed in conseguenza di un violento terremoto, avrebbe rotto la sua breve diga, rovesciando le sue enormi masse di acqua prima nel canale che separava il continente africano da quello atlantico, e poi sulla stessa Atlantide, e lasciando così a secco il suo letto, che non è altro che l'attuale deserto del Sahara. Conclude considerando le Canarie come le ultime sommità ancora emergenti dell'Atlantide scomparsa. La sua tesi fu poi ripresa da un anonimo, che nel 1863 pubblicò, presso Lacroix Verboeckhoven, due volumi sulle isole Fortunate, nei quali dimostra che i Guanci parlano un dialetto analogo al berbero.

Lo spagnuolo J. B. Erro, nel *El mundo primitivo* (1814), aveva cercato di dimostrare l'esistenza di una civiltà antidiluviana, basandosi sul fatto che prima ancora degli Egiziani e dei Babilonesi i dotti baschi avevano stabilito un sistema del moto universale, che andava dal moto degli astri alla vegetazione delle piante più umili.

Successivamente, è l'abate Brasseur de Bourbourg, che tra il 1867 e il 1870, con la pubblicazione delle sue dotte ricerche sui testi e sulle rovine delle antiche civiltà precolombiane del Messico e delle altre nazioni dell'America centrale, stabilisce che la catastrofe atlantea deve essere ormai la base di ogni nuovo studio della preistoria della Terra: lo studio delle sue opere

è indispensabile a chiunque voglia intraprendere una qualunque ricerca sul ponderoso problema dell'esistenza dell'Atlantide.

Il Roisel, prima nel suo *Les Atlantes* (1874), e poi nel *Essai de chronol. des temps préhistoriques* (1900), enuncia che la terra ha le sue stagioni planetarie, e che gli ultimi periodi glaciali si ebbero 51.250, 30.250 e 9250 anni prima nella nostra èra: in maniera che il migliaio di anni che ha preceduto e quello che seguirà il 1250 d. C. — epoca nella quale il perielio corrisponde col solstizio d'inverno — ha goduto e godrà di inverni miti. Secondo il Roisel, la razza robenhausiana o dei dolmen sarebbe la razza dei primitivi Atlanti, che dopo aver abbandonato sin dall'epoca della pietra ogni relazione con l'Europa media, vi sarebbero riapparsi allorchè la temperatura divenne più mite, portando con sè l'industria del bronzo che avevano creata e perfezionata durante le migliaia di anni che erano durati i grandi freddi. Dopo la sommersione dell'Atlantide, l'Oriente dominò il mondo. Ma i popoli che abitano verso il 50° grado di latitudine dovranno subire il prossimo periodo glaciale, onde i centri della civiltà si sposteranno di nuovo. Quando l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, la Francia saranno coperte di neve, nuovi potenti imperi fioriranno sotto altri climi.

Nel 1882, il già ricordato Ignatius Donnelly, espone nella sua *Atlantis* da principio le prove scientifiche della esistenza dell'Atlantide; di poi pretese di poter affermare che la Bibbia non costituisce che la eco di un libro atlanteo, ed enumerò come colonie atlanti l'America centrale, il Perù, il Mississipì, l'Egitto, l'Iberia, la Libia, l'Islanda.

Il Berlioux, professore di geografia alla Facoltà di

Lione, scrisse poi, nel 1883, *Les Atlantes*, nel quale pretende che l'Atlantide di Platone debba ricercarsi nell'attuale Atlante africano.

H. Hirmenech nel *Les Celtes, l'Atlantide et les Atlantes* (1906), ammette, con Pezrou, Pelloutier, Vallancey, Court de Gébelin, Latour d'Auvergne, Le Brigant e altri, che i Celti e gli Ebrei sono parenti, discendendo entrambi dall'Atlantide. Gli Ebrei, gli Armoricani e gli Iberi sarebbero discendenti diretti degli Atlanti.

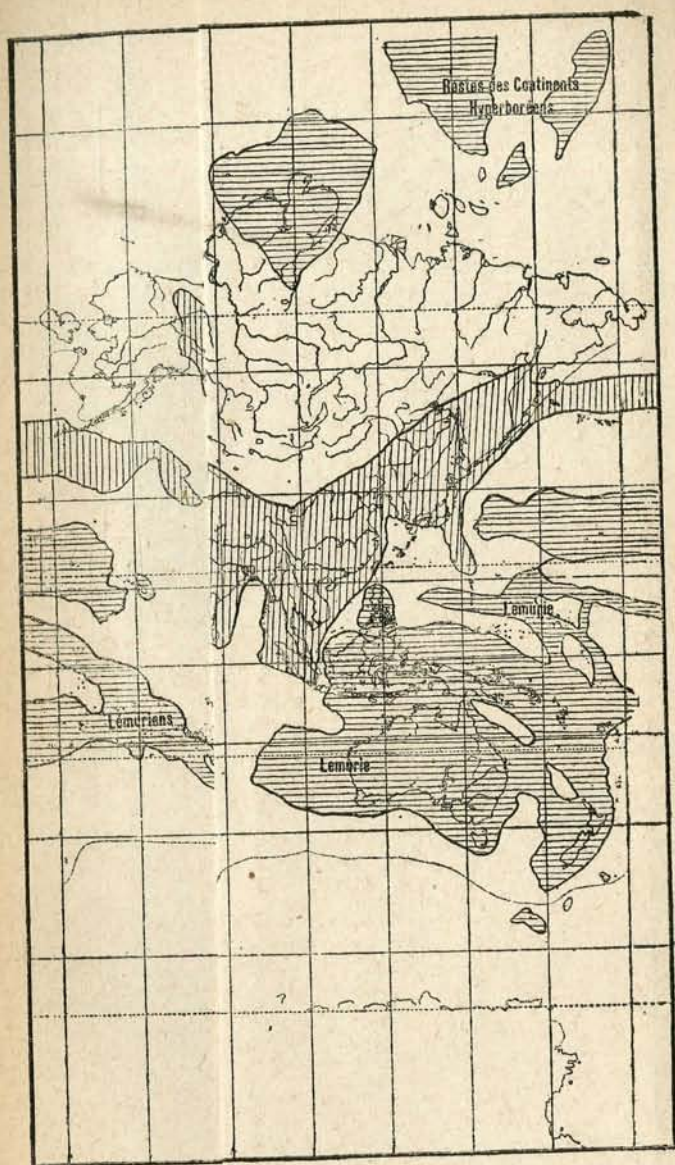
Infine, ai tempi nostri, e prescindendo dai teosofi W. Scott-Elliot e M. Manzi, che hanno scritto entrambi una storia dell'Atlantide puramente iniziatica, importa ricordare, fra tanti altri, P. Termier, della Accademia delle Scienze, che pubblicò nel 1913 uno studio geologico comprovante, sulla base delle ultime scoperte della scienza, la veracità del racconto di Platone; J. D'Eraines, che nel *Le problème des origines et des migrations* (1914), esamina la storia e la scomparsa del continente Lemuriano, del continente Pacifico e del continente dell'Atlantide, dando come caratteristica della razza preberbera la formazione dei femminili sessuali in *t*, e considerando che una successione di periodi glaciali hanno fatto a poco a poco evolvere in uomo bianco l'ibero-berbero; C. Balmont, che nelle *Visions solaires* (1923), scrive dal Messico, sulle rovine di Uxmal: « Senza l'ipotesi dell'Atlantide, è impossibile spiegare un gran numero di fenomeni nell'ordine delle cosmogonie, e della pittura, della scultura e dell'architettura; le analogie, le identità hanno un carattere troppo sorprendente »; R. Dévigne, che nel 1924 propugna nella sua *Atlantide* la fondazione di una Società internazionale di studi atlantidi; l'abate Th. Moreux, che nello stesso

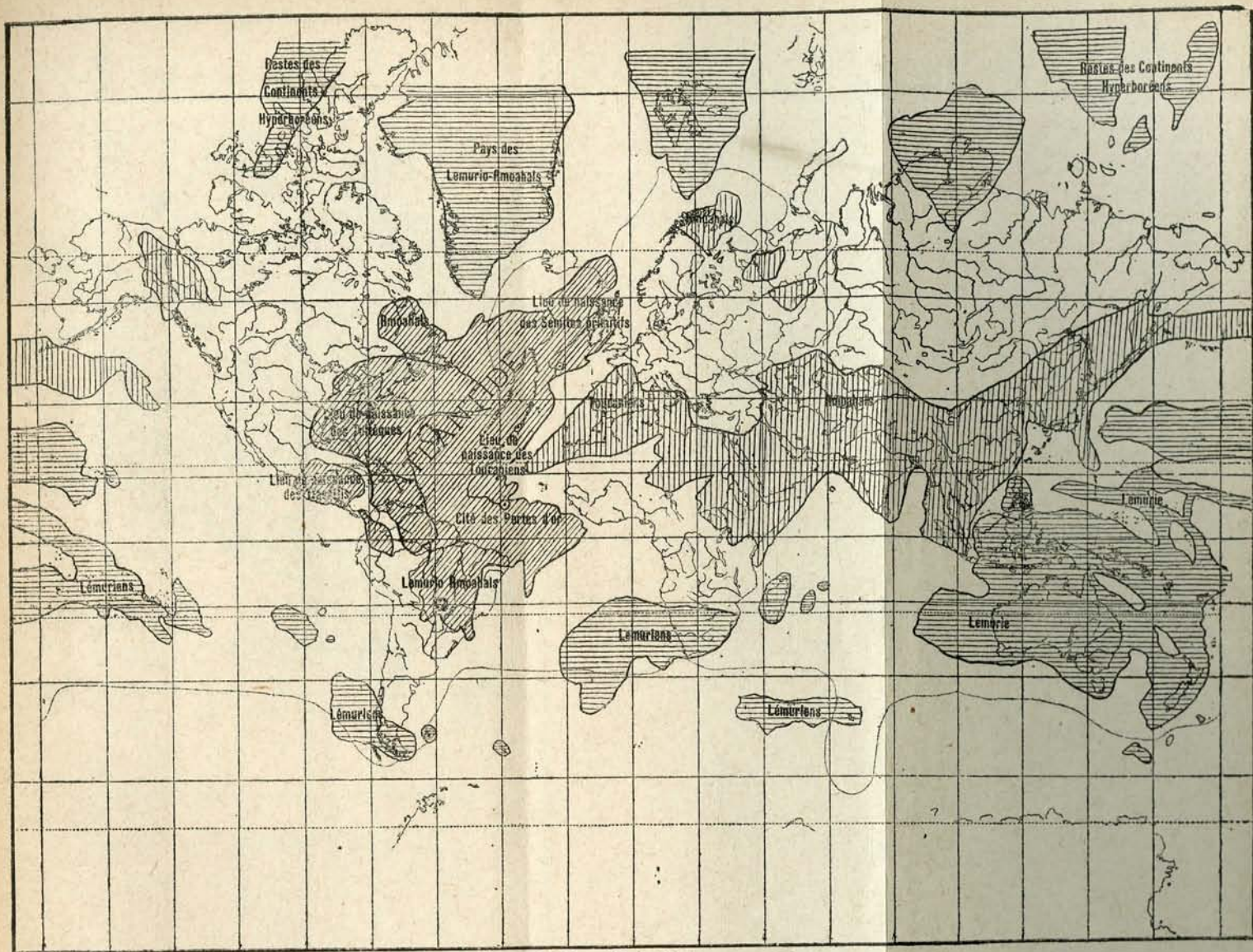
anno conclude un suo interessante opuscolo con affermare che scientificamente non è permesso alcun dubbio che l'Atlantide sia esistita, e ch'essa fosse, all'alba del periodo quaternario, proprio là dove Platone l'aveva situata, in quella regione dove si urtano le due grandi fratture atlantica e mediterranea e che è una delle più instabili del nostro pianeta.

Appunto all'instabilità della regione deve addebitarsi la scomparsa dell'Atlantide, che sarebbe però avvenuta in varie catastrofi successive. Riporterò la tradizione, dal cap. III della citata opera del Manzi: « Tutti i dati convergono a farci ammettere che quattro catastrofi hanno minato poco a poco l'Atlantide e hanno cagionato la sua sommersione nelle acque. L'azione vulcanica è stata la causa principale di tali cataclismi. Le tradizioni maya ed egizia concordano nel rappresentarci l'Atlantide continuamente scossa da terremoti e divorata dal fuoco. Gli scandagli recentemente fatti dal Challenger hanno infatti rivelato che il continente inghiottito nell'Oceano è tuttora coperto di avanzi vulcanici, e coni di vulcani spenti vi sono disseminati. È accaduto per l'Atlantide in grande ciò che in piccolo è accaduto a Giava col Krakatoa e alla Martinica col monte Peleó. Senza dubbio, l'erosione lenta del mare ha anch'essa avuto il suo effetto, e di poi l'emersione dell'Africa e dell'Europa, sospingendo le acque, è stata indubbiamente anche causa di brusche invasioni dell'Oceano, di diluvi, insomma, che agendo sopra le parti terrose del continente, le hanno affondate, così com'è avvenuto e avviene in Bretagna, dove il mare avanza nelle terre e scava e sommerge, mentre che altrove si ritira. Ma l'azione vulcanica dev'essere stata la grande causa, il misterioso motivo che ha dato origine ai quattro cataclismi della tradizione. Gli In-

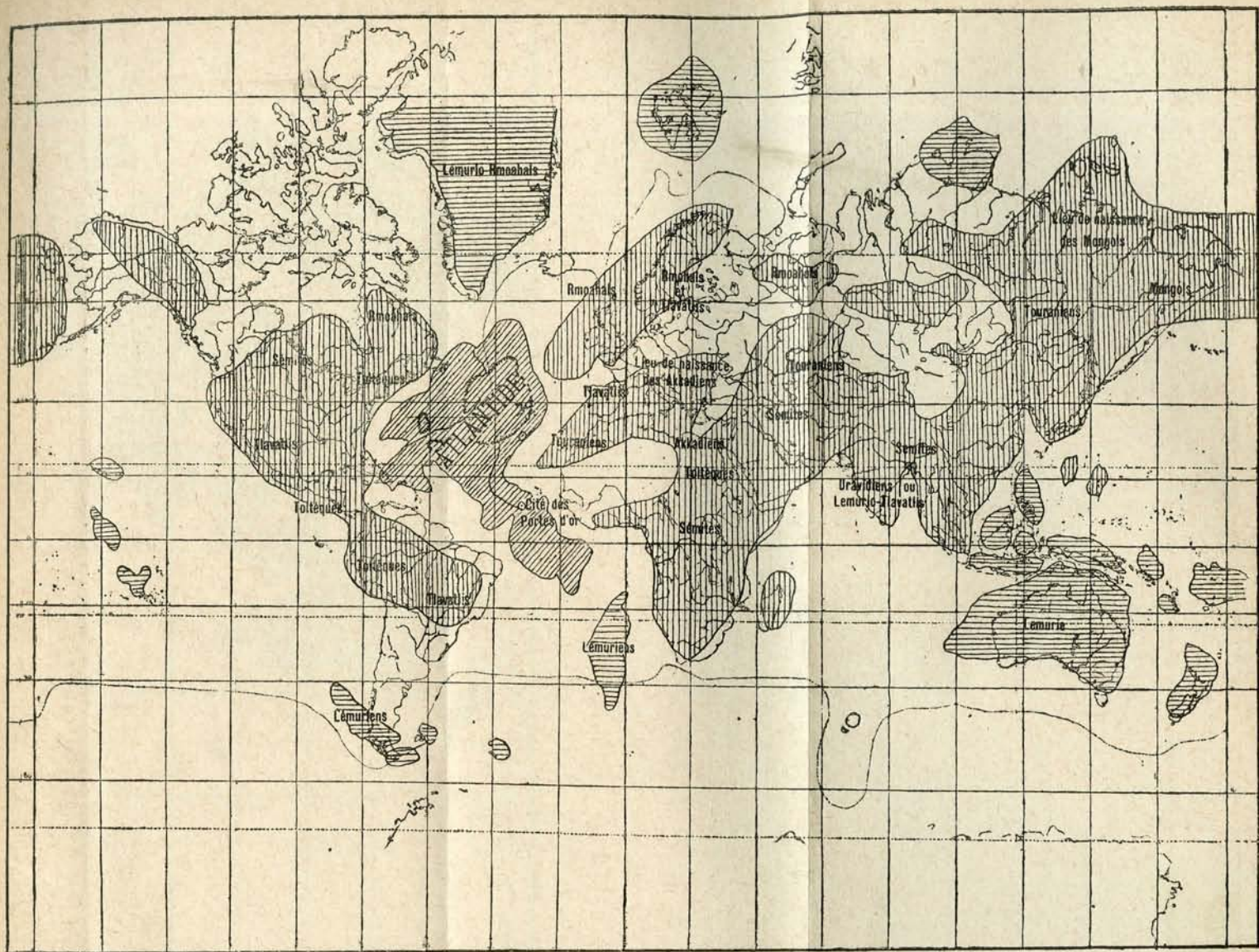
diani hanno conservato le particolarità più precise, relative a queste catastrofi. Il primo cataclisma, del quale possediamo la tradizione, è avvenuto 800.000 anni or sono. La razza atlante era allora in tutto il suo splendore, il continente atlanteo era allora molto vasto e occupava quasi tutto l'Oceano che porta ora il suo nome. Dell'America non esistevano che pochi isolotti. Lo stesso era dell'Europa, e l'Africa non era che un promontorio poco sviluppato del continente asiatico. Al nord, vi erano importanti resti del continente iperboreo, e al sud, la Lemuria occupava ancora un largo spazio, per quanto già divisa in grandi isole. Questo primo cataclisma, tenuto conto della sua ampiezza, potette essere determinato dal rovesciamento dei poli, e avrebbe finito per far rovinare i resti di quest'ultimo continente, cominciando ad attaccare l'ossatura terrosa dell'Atlantide. La massa delle acque provenienti dal Nord avrebbe spazzato via l'Atlantide e tutte le terre emergenti dall'Oceano, e sarebbe venuta a premere col suo peso sul continente lemuriano situato al sud e l'avrebbe inghiottito, formandovi sopra un mare. Qualunque sia in definitiva l'ipotesi della cagione di questo primo diluvio, è certo però che esso è avvenuto, e la tradizione egizio-indiana è anche confermata dalla tradizione del paese di Galles.

Il secondo cataclisma sarebbe avvenuto or sono 200.000 anni. L'Atlantide ne resta ridotta e diminuita. Le isole americane si raggruppano e si saldano in una grande isola. Le isole Britanniche si uniscono alla penisola della Scandinavia per formare anch'esse una grande isola. L'Africa ingrandisce, la Lemuria diminuisce, il continente iperboreo scompare. Così si trova modificata la fisionomia del mondo. La causa di questo secondo cataclisma sembra essere di origine vulcanica.

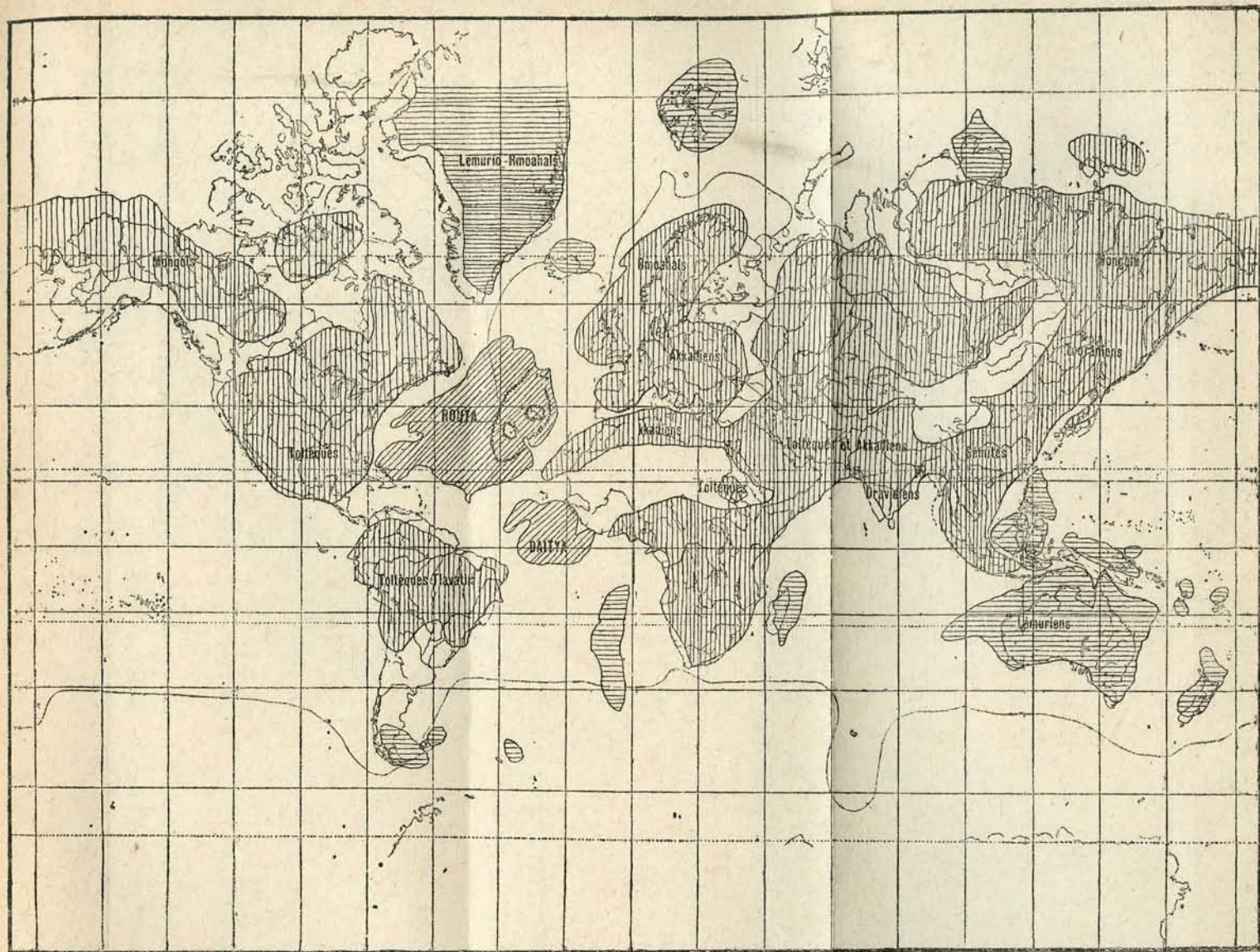




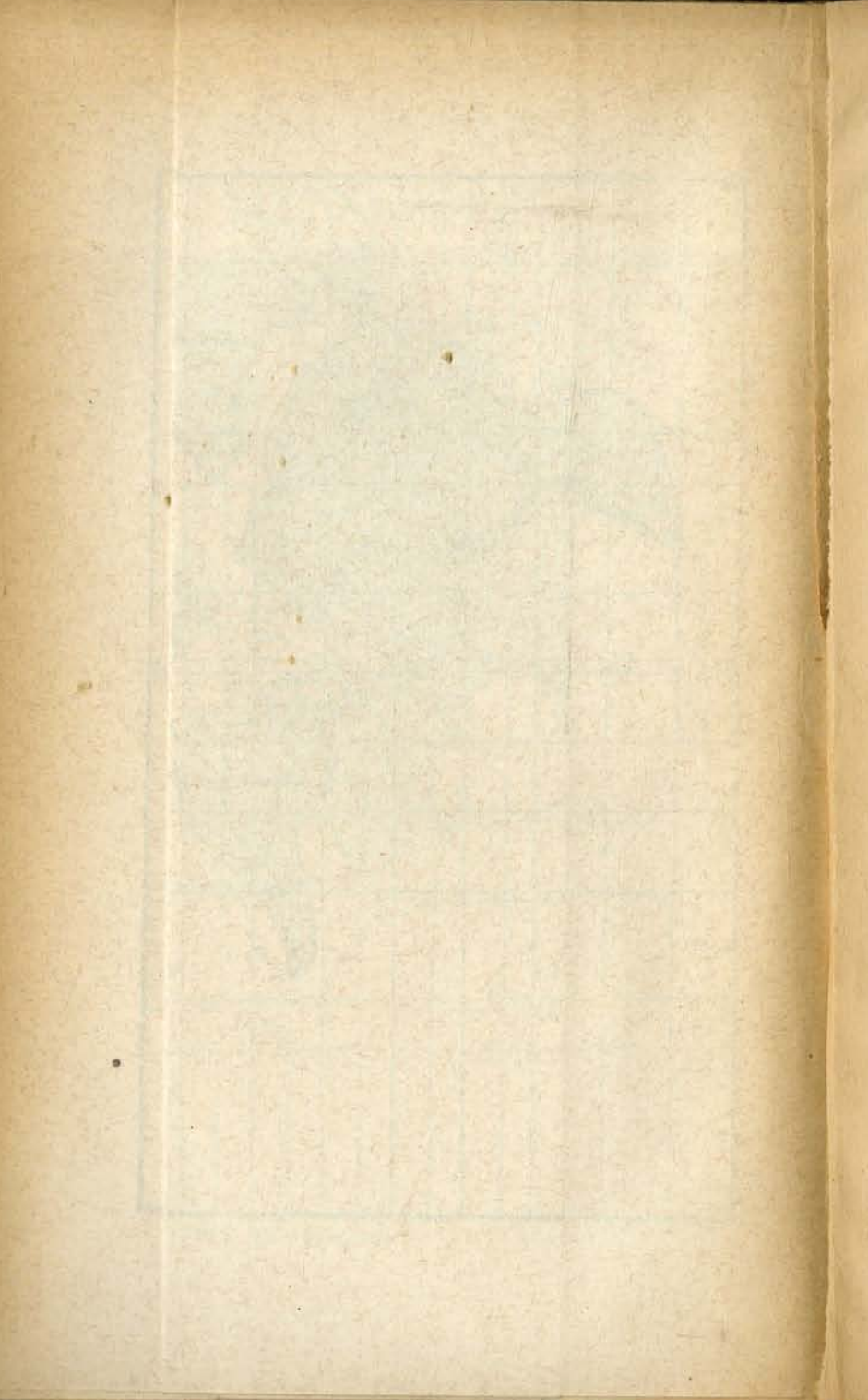
TAV. IV - L'Atlantide al suo apogeo.



TAV. V — L'Atlantide nella sua decadenza.



TAV. VI — Routa e Daitya.



Il terzo diluvio avvenne or sono 80.000 anni. Allora la terra prende un aspetto del tutto differente. L'Atlantide si trova ridotta a due sole isole, che la tradizione chiama *Routa* e *Daitya*. L'Europa sorge dalle acque e forma una grande isola, mentre l'Africa, congiungendosi con l'Asia, forma un vasto continente dai frastagliamenti bizzarri. Questo terzo diluvio è dovuto indubbiamente all'azione vulcanica.

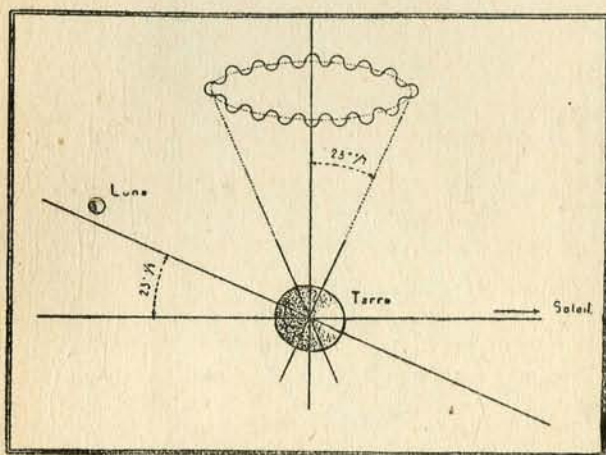
Infine, il quarto cataclisma ebbe luogo nell'anno 9564 a. C., quando l'Atlantide non esisteva che allo stato d'isola: l'isola di *Posidone*. Essa fu inghiottita e disparve così dalla terra. Quanto alla causa di questo ultimo cataclisma, le tradizioni tutte concordano per affermare un'azione vulcanica molto pronunziata e decisiva. L'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America, che avevano già in quell'epoca la loro attuale fisionomia, risentirono anch'esse vivamente di quest'azione vulcanica. Vi furono dappertutto spaventevoli terremoti, diluvii locali, inghiottimenti di paesi, che le tradizioni locali hanno registrato un po' dovunque. Insomma, la terra intera fu scossa al rumore della esplosione dell'isola di *Posidone*, che era situata sopra una vera caldaia, nella quale bollivano dei vulcani ».

A proposito dei quali cataclismi è da notare che le tradizioni ora riportate dal Manzi sostanzialmente concordano col racconto di Platone, nel quale il sacerdote di Sais afferma che, a lunghi intervalli, avvengono delle perturbazioni dei movimenti celesti, in modo che conflagrazioni generali necessariamente ne seguono. Senonchè, essendo risaputo che gli antichi confondevano spesso le perturbazioni meteorologiche e terrestri con le perturbazioni celesti, il racconto del sacerdote egiziano potrebbe anche prestarsi a servir di base all'ipotesi recentemente espressa dal Gattefossè, nella

sua *La vérité sur l'Atlantide* (1923), che cioè la causa della catastrofe debba probabilmente farsi risalire al fenomeno della precessione degli equinozi. Questa ipotesi sembra all'abate Moreux scientificamente insostenibile. Stabilito da prima che la durata della precessione è di 25.796 e non di 28.000 anni, come afferma il Gattefossé, si domanda il Moreux in che la precessione precisamente consista, dal punto di vista astronomico. « È questa — egli scrive — una nozione molto importante, spesso però snaturata da coloro che discutono le teorie geologiche, e mi pare quindi assai opportuno di fissare nettamente lo stato della questione. Niuno ignora che nel suo moto di traslazione intorno al Sole in un anno, la Terra conserva la stessa posizione in rapporto alle stelle; vale a dire che l'asse del globo terrestre punta verso una medesima regione del cielo; in altri termini, il nostro asse di rotazione conserva il suo parallelismo nello spazio, pur restando inclinato di 23 gradi e mezzo sopra una perpendicolare al piano della nostra orbita. Ora questa proposizione non è vera che approssimativamente: l'inclinazione sul piano dell'orbita resta, è vero, la stessa, ma l'asse si sposta lentamente, e, in effetti, descrive un cono nell'intervallo di 25.796 anni. Il fenomeno si riconnette al rigonfiamento equatoriale della Terra, sul quale agisce l'attrazione solare. La Luna aggiunge il suo effetto e complica un poco il movimento; ma non vi è in ciò alcuna traccia di perturbazione improvvisa e catastrofica.

« Pertanto, intendiamoci bene: l'asse conserva la sua inclinazione, ma questa inclinazione non pende dallo stesso lato del cielo. Ciò non ha compreso l'autore innanzi citato, il quale afferma che in un dato momento — ad intervalli di 28.000 anni — la terra, tro-

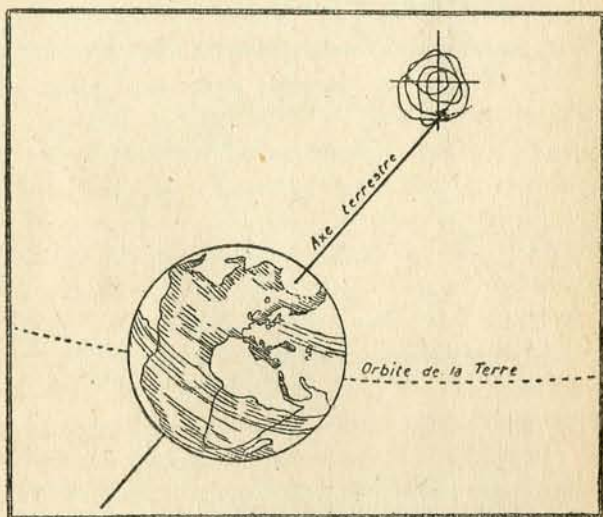
vandosi quasi verticale sul piano dell'ellittica, riceve presso a poco normalmente i raggi solari da un polo all'altro. Niente affatto: se questa posizione ha potuto aver luogo all'inizio della formazione della Terra, come per tutti gli altri pianeti, il movimento di altalena è stato determinato molto prima del cominciamento dei periodi geologici, e cioè in un'epoca che rimonta a parecchie centinaia di milioni di anni. La



TAV. VIII — Precessione equinozi (dal Moreux).

zona equatoriale dell'ellissoide appiattito, che rappresenta la Terra e la Luna riunite, ha subito un movimento di altalena; essa ha lasciato sulla sua strada il nostro satellite, del quale l'inclinazione differisce di $5^{\circ},9$; poi il movimento di altalena è continuato durante la condensazione. Questa terminata, la posizione era già fissata in maniera definitiva; le oscillazioni che seguirono non poterono, in effetti, essere che estremamente deboli, poichè, a partire da quel momento, esse dipendevano dalle sole azioni interiori. Io ho dimo-

strato, d'altronde, già da gran tempo, a proposito dell'esperienza del gatto, di Marey, ricadente sempre sopra le sue zampe, che i movimenti attuali dell'asse terrestre, spostanti il polo di qualche metro soltanto in un senso o nell'altro, sono dovuti ad apporti di masse d'acqua sotto forma di pioggia o di neve; siccome, d'altra parte, il magma interiore non segue che molto

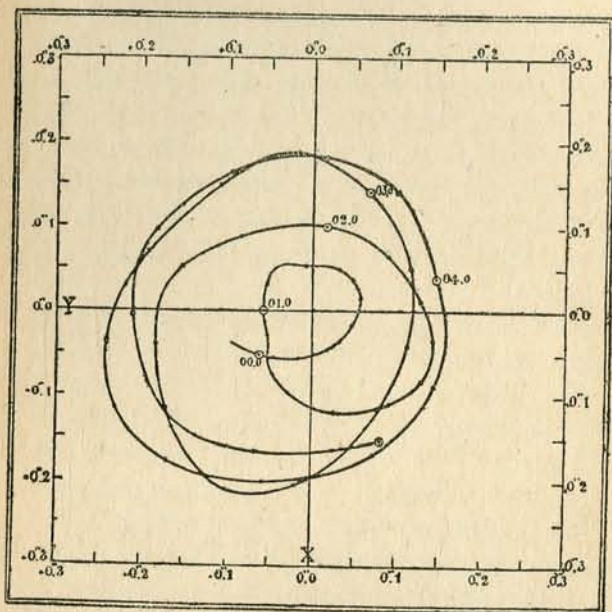


TAV. IX — Oscillazioni dell'asse della Terra (dal Moreux).

alla lontana i movimenti della crosta terrestre, si comprende che gli spostamenti attuali intorno al polo coincidono nei loro punti di regresso con delle crisi sismiche più o meno avvertite.

« Un considerevole movimento di altalena potrebbe dunque certamente produrre un violento terremoto, un cataclisma insolito, ma per la realizzazione di un tal fenomeno occorrerebbe uno spostamento subitaneo di una massa continentale, il trasporto, ad esempio, di

tutta la regione tibetana in un batter di ciglio sulla banchina polare. Ora, anche ammettendo, nel corso degli evi, le ipotesi catastrofiche care agli antichi sapienti, non è ancora esistito alcun geologo così audace da sottoscrivere simili affermazioni ».



TAV. X — Debole spostamento del Polo Nord della Terra dal 1900 al 1905 (dal Moreux).

Del pari insostenibili si ravvisano le ragioni dedotte dal Klee, innanzi ricordato, a sostegno della sua tesi che il cataclisma sarebbe stato determinato da uno spostamento dell'asse del globo terrestre. Anche in questo caso si vorrebbe riuscire alla medesima conclusione, ma il Moreux ribatte con le seguenti argomentazioni: « Per quanto il diluvio mosaico non possa in alcuna maniera venir positivamente dimostrato dalla

Geologia, non si può tuttavia negare che un improvviso movimento di altalena dell'asse terrestre avrebbe fatalmente prodotto un corrispondente spostamento di masse oceaniche, che sarebbero state di conseguenza lanciate all'assalto dei continenti emersi. Noi non intravediamo oggi alcuna causa possibile di un simile sconvolgimento, ma i sostenitori della tesi in esame non disarmeranno per tal ragione. 'Noi sappiamo, e non è il caso di dubitarne — replicheranno essi — che anticamente le regioni polari hanno goduto di un clima tropicale, e la prova ce n'è data dai fossili scoperti in quelle regioni: anche avanzi di una flora esuberante testimoniano di un clima proprio delle regioni equatoriali. In epoche geologiche remote — aggiungeranno — il sole dardeggiava evidentemente con i suoi raggi fecondanti tanto le latitudini elevate quanto quelle più prossime all'equatore. Un tale stato di cose implica dunque per il Globo un asse perpendicolare alla nostra orbita'. Ora, una tale conclusione supera di molto le premesse: a prescindere dalla considerazione che noi constatiamo in tutti i periodi della formazione della Terra l'esistenza di ghiacciai in tutte le regioni del globo — ciò che può benissimo spiegarsi, per non citare che una ragione sola, con variazioni nell'attività solare — noi abbiamo altresì ragione di credere che in principio il Sole presentava un diametro enorme, estendendosi forse sino all'orbita di Venere. In queste condizioni, più di metà della Terra si trovava, in ogni momento, avviluppata dai raggi solari, che l'illuminavano e la riscaldavano. Ma un tal regime cessò di esistere milioni di anni prima della apparizione dell'uomo; e la nostra conclusione sarebbe anche valida se ammettessimo la comparsa della razza umana sin dalla fine del terziario: è questa un'asser-

zione che nessun geologo moderno potrebbe mettere in dubbio. Se dunque l'apparizione delle stagioni è molto anteriore all'umanità, la tesi in esame cade da sè stessa, e nessun fatto constatato ci può lasciar supporre che uno spostamento dell'asse terrestre si sia prodotto sia pure nei tempi preistorici.

« Anche l'origine settentrionale dei miti antichi non è più sostenibile. Tutta la mitologia dei Greci, e quella degli Egiziani, e quella dei Caldei si trovano legate all'astronomia; esse sono, si può dire, completamente astrali, nel senso che si riferiscono sempre ai segni dello zodiaco o alle altre costellazioni. Ora — ed è questa un'asserzione della quale si troverà la prova nella mia opera su *La science mystérieuse des Pharaons* — è oggi ampiamente dimostrato che le nostre costellazioni — già conosciute nell'antichità — non hanno potuto vedere la loro comparsa che in una regione ben delimitata, all'est e un po' a sud del mar Caspio, ed in un'epoca compresa tra il terzo ed il quarto millennio avanti l'era cristiana. Se questo popolo sconosciuto, dal quale abbiamo ereditato i nomi delle costellazioni e conseguentemente i primi miti astrali, avesse abitato in regioni più settentrionali, i nostri asterismi sarebbero affatto diversi, e riuscirebbe facile agli astronomi determinare, come hanno fatto in circostanze analoghe, la località in cui i detti asterismi vennero alla luce ».

Dunque, perchè ricorrere alla teoria della precessione degli equinozi e all'ipotesi di uno spostamento dell'asse terrestre, quando la supposizione di un terremoto che abbia ruinato di un sol colpo il territorio degli Atlanti non presenta alcuna inverosimiglianza? Ricorda il Moreux come sia a tutti noto che i fenomeni sismici hanno presentato in varie epoche geologiche

recrudescenze effettive. Le quali dipendono senza alcun dubbio dalle crisi dell'attività solare, che provocano per sè stesse degli sbalzi di disintegrazione degli elementi radioattivi contenuti nel seno della Terra. L'epoca terziaria ha conosciuto questi fenomeni nel loro apogeo: hanno dunque i nostri remoti atavi assistito a tali spasmodiche convulsioni dei continenti agonizzanti? Può anche darsi, ma la nostra scienza è ancora troppo poco avanzata per poterci permettere di essere precisi a questo riguardo. Si deve invece pensare che le crisi sismiche della fine del terziario o del principio del quaternario abbiano segnato le ultime manifestazioni dell'energia interna all'assalto dei continenti? Se così è, la scomparsa dell'Atlantide in conseguenza di un violento terremoto sarebbe indubbiamente l'ultima convulsione cui la razza umana ha potuto assistere.

Del resto, le antiche tradizioni hanno conservato il ricordo, come abbiám visto, di più di una catastrofe della stessa specie. A proposito del diluvio dell'isola di Samotraccia, non ci racconta Diodoro che in un'epoca remota il Ponto Eussino avesse aperto il Bosforo, invaso la Propontide, forzato l'Ellesponto, e si fosse poi precipitato nel mare Egeo? E Virgilio, nell'*Eneide*, non ci racconta la separazione della Sicilia dall'Italia con una precisione che i moderni geologi non hanno potuto che confermare? Non è pertanto da meravigliarci se gli Egiziani hanno conservato la tradizione del grande fenomeno geologico accaduto di là dalle Colonne d'Ercole.



IV.

I dati della geologia e della paleontologia.

Se i dati dell'astronomia, come si è visto nel capitolo precedente, non hanno nessun rapporto con la leggenda dell'Atlantide, altrettanto non può dirsi per



TAV. XI — L'Atlantide, da Pappus.

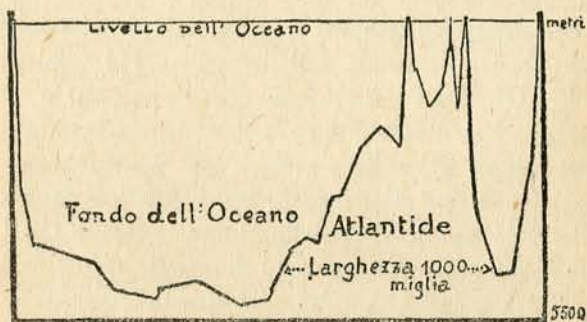
quanto riguarda la geologia. Questa scienza ammette ormai ufficialmente l'esistenza dell'Atlantide, vastissimo continente dell'epoca terziaria, che va poi mano riducendosi di estensione dalla fine del terziario sino all'inizio del quaternario.

Il De Morgan constata che « al principio del post-glaciale dei ponti esistevano molto certamente nel mar Mediterraneo, e forse per mezzo dell'Atlantide o di qualche altra terra scomparsa il Nuovo Mondo comunicava con la nostra Europa ». E secondo De Verneuil e Collomb, Atlantide sarebbe rimasta unita con la Spagna e con la Francia meridionale sino a tutta l'epoca terziaria: i depositi lacustri di questo periodo, che coprono la Spagna occidentale per una estensione di 145 mila chilometri quadrati, attestano inoltre l'esistenza di enormi fiumi. E questi fiumi — aggiunge l'Hamy — suppongono per sè stessi l'esistenza di un vasto continente atlanteo, tra la Spagna, l'Irlanda e gli Stati Uniti, che costituì all'epoca terziaria un ponte per le migrazioni più o meno lente delle piante, degli animali, e forse anche dello stesso uomo.

Anche sono rilevanti le nostre attuali conoscenze circa la forma del nostro pianeta al di sotto della superficie del mare. Gli scandagli che sino alla metà del XIX secolo si erano limitati soltanto alla ricerca dei bassifondi pericolosi per la navigazione, ed erano poi diventati alquanto più profondi in occasione della posa dei cavi telegrafici sottomarini fra i diversi continenti, dettero risultati insperati quando si mutarono in esplorazioni metodiche degli abissi oceanici, rivelandoci non pure la straordinaria vita in essi esistente, ma altresì la loro costituzione geologica. Ricorda il Moreux che fu in seguito a una spedizione svedese tra il 1859 ed il 1861, che due inglesi, Wyville Thomson e Carpenter decisero appunto di procedere ad esplorazioni metodiche dei bassifondi dell'Oceano. Su domanda della 'Royal Society', l'Ammiragliato inglese mise a loro disposizione il 'Lightning', piccolo e mal ridotto bastimento, ch'era forse il più antico dei vapori a ruote

in servizio della Marina. Il 'Lightning' faceva acqua da tutte le parti e poteva a mala pena tenere il mare, tanto che fu un vero miracolo se l'equipaggio riuscì a tornare sano e salvo da sì temeraria corsa. Tuttavia i risultati furono tanto interessanti che il Governo inglese si indusse a mettere a disposizione dei naturalisti un più idoneo battello, il 'Porcupine'; ed organizzò poi, nel 1872, la famosa spedizione del 'Challenger', che con l'Hydra' e il 'Proserpine' compì un'audace crociera di cinque mesi, percorrendo 130 mila chilometri — cioè circa tre volte il giro della Terra — ed eseguendo 370 scandagli profondi, 255 misure di temperature sottomarine, 129 dragaggi e 111 colpi di sonda. Gli Stati Uniti seguirono l'esempio, e il 'Dolphin' e il 'Gettysburg' insieme con la cannoniera tedesca 'Gazelle', procedettero per loro conto a nuovi e diversi scandagli nella località indicata da Platone. « Senza parlare delle enormi ricchezze che i naturalisti inglesi portarono, fu dimostrato, afferma il Moreux, per la prima volta, che il sottosuolo marino è simile al rilievo terrestre, presentando esso profonde vallate, e colline e alte montagne; e perciò si dovette riconoscere di essersi grossolanamente ingannati quando si era immaginato il fondo dell'Oceano come un enorme bacino, gli orli del quale si elevassero in vicinanza delle coste, presentando così una vasta pianura sottomarina, della quale le salite e le discese erano così dolci che si sarebbe potuto andare in vettura e senza serrare i freni dall'Irlanda alla Terranuova. Il fondo dell'Altantico, specialmente, presenta un rilievo accidentato, che si era ben lontani dal sospettare. Benchè il livello medio non superi quasi 4800 metri sotto la superficie liquida, lo scandaglio vi ha scoperto una voragine di 7137 metri. Le nostre carte batimetriche sono

ora abbastanza complete perchè noi possiamo farci una idea esatta del rilievo sottomarino. Supponiamo dunque l'Atlantico messo a secco: che vedremo? Anzitutto due vallate che si allungano nel senso nord-sud e separate da una ruga mediana. Da ciascun lato di questo solco sopraelevato, del quale la sommità resta soltanto a 1800 o 2000 metri al disotto del livello delle acque, appaiono dei veri fossati, come quelli di Nares (6761 metri) o di Ross (5009 metri), larghi e profondi, e delle buche più limitate, come quella più vicina al

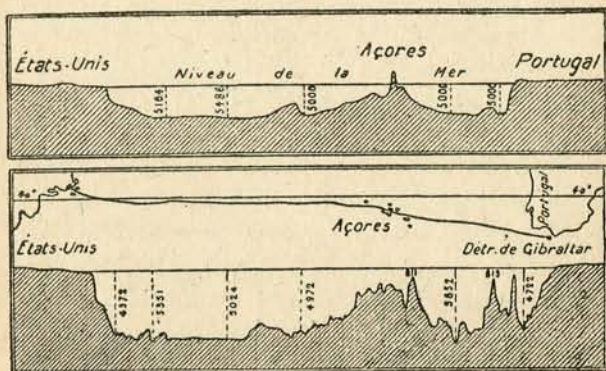


TAV. XII — Profilo dell'Atlantide sommersa.

bacino brasiliano (6006 metri). Trasportiamoci ora da Gibilterra al Capo Cod in America, seguendo press'a poco il 40° parallelo: voi potete vedere, dalla figura qui accanto, quali salite e quali discese dovremo effettuare. Dopo essere giunti al fondo di vallate situate a circa 6000 metri al di sotto del livello del mare, dovremo poi arrampicarci sulle scoscese chine dell'altipiano delle Azzorre; quindi ritroveremo a poco a poco, con inclinazioni meno ripide, il grande fossato occidentale del quale abbiamo parlato. Facciamo ora un'analogia traversata al 30° parallelo, partendo dalla costa africana e seguendo il cammino degli

scolari; noi incontriamo dapprima le alte montagne delle Canarie; discendiamo 4000 metri per salire di nuovo e raggiungere Madera; poi un'altra vallata di 4000 m., dove costeggiamo la voragine del Principe di Monaco (6290 metri), ed accediamo al vasto altipiano delle Azzorre, coperto qua e là di cime sorpassanti il livello delle acque. Una svolta verso l'altipiano del Dolphin, e ricadiamo, a nord del 30° parallelo, in una fossa profonda circa 6500 metri. Al di là, v'è una pianura a 5000 metri al disotto del livello del mare; poi l'ascensione brusca di una montagna che segna le Bermude; nuova discesa a 5000 metri, ed infine, con una pendenza molto accentuata, raggiungiamo il continente americano. Una traversata obliqua, partendo dal 20° parallelo della costa d'Africa per finire alla imboccatura del fiume delle Amazzoni, sarebbe meno movimentata; ma, dopo avere asceso l'altipiano delle isole del Capo Verde ed essere discesi nella vallata dell'Atlantico orientale, noi incontreremmo ancora nel nostro cammino la famosa ruga mediana uscita dal Groenland e che corre attraverso la depressione oceanica descrivendo una specie di S allungata, di cui la estremità meridionale va a raggiungere la calotta antartica, per le Sandwich, la Georgia, e le Orkneys del Sud, le Shetland e la Terra di Graham. Ora, sebbene essa si presenti sotto la forma di un altipiano di larghezza molto variabile e sembri tenersi equidistante dalle coste dell'antico e del nuovo continente, dei quali segue le larghe sinuosità, questa ruga mediana è solcata da vallate trasversali più o meno accentuate e da alte cime che affiorano e anche superano il livello dell'Oceano. Le pieghe della crosta terrestre hanno dunque qui seguito, come altrove, approssimativamente tanto i meridiani che i paralleli ».

Inoltre, uno scandaglio dello *sloop* americano 'Gettysburg', nel 1877, riconobbe, a 130 miglia dal Capo S. Vincenzo, « l'esistenza di un altipiano montagnoso sottomarino, a occidente della penisola iberica, ed anche l'esistenza di elevazioni sottomarine, ricoperte di banchi di corallo rosa, che dovettero essere originariamente delle isole, specialmente a $36^{\circ} 29'$ latitudine nord e $11^{\circ} 33'$ longitudine ovest ». Gli scandagli



TAV. XIII — Profili dell'Atlantico.

rilevarono ancora che queste isole erano coperte di avanzi vulcanici provenienti da gigantesche eruzioni. Esse dovettero inabissarsi nell'Oceano conservando una configurazione tale che « i dislivelli, le montagne e le vallate della loro superficie non avrebbero potuto prodursi secondo le leggi relative sia al deposito dei sedimenti sia al sopraelevamento dei fondi marini, ma han dovuto invece essere tagliate da forze agenti all'aria libera ». Della precedente esistenza all'aria libera di queste terre montagnose e vulcaniche che si estendono sotto l'Oceano si ha un prova notevole: il museo della Scuola delle Miniere, a Parigi, conserva un frammento

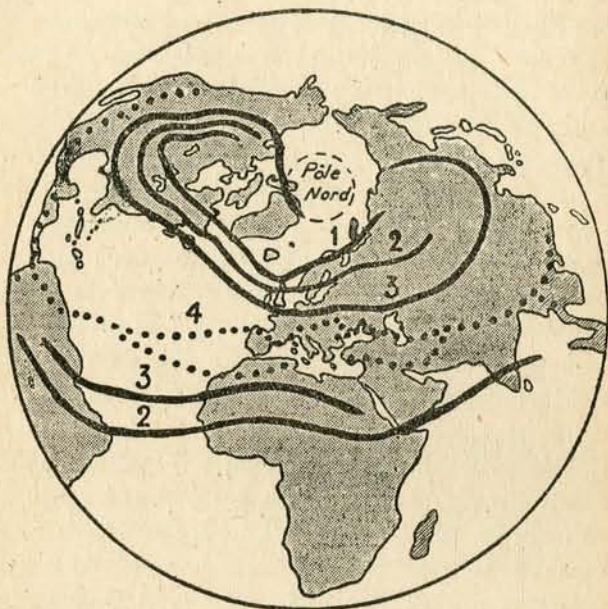
di lava pescato nello scandaglio di una regione montagnosa sottomarina che si estende a 47° latitudine nord e 29° 40' longitudine ovest, a 900 chilometri a nord delle Azzorre, e a 3000 metri di fondo. Questa lava è vitrea, la sua struttura è amorfa, come appunto avviene quando la lava si condensa all'aria libera. Sotto la pressione di 3000 m. d'acqua, essa avrebbe dovuto assumere una struttura cristallina. Ed appunto raggruppando osservazioni di tal genere, il geologo Termier concluse categoricamente per la « certezza di immensi abissamenti, nei quali delle isole, e forse dei continenti, sono scomparsi; certezza che qualcuno di questi abissamenti datano da ieri, sono dell'epoca quaternaria, e possono di conseguenza essere stati visti dall'uomo; certezza che qualcuno è stato improvviso, o per lo meno rapidissimo ».

Anche il Moreux, richiamandosi all'importante fatto che in tutte le epoche geologiche si osserva che le pieghe della crosta terrestre seguono all'incirca tanto i meridiani che i paralleli, perviene alle stesse conclusioni. Seguiamo il suo ragionamento. « Niuno ignora che la terra, raffreddandosi, ha perduto del suo volume, e che la crosta, divenuta troppo ampia per ricoprire il nucleo, ha dovuto incresparsi: donde il meccanismo, facile a comprendersi, delle spinte laterali, che han prodotto il sopraelevamento delle montagne e la formazione delle grandi vallate. Le une e le altre hanno dunque variato nel corso degli evi, modificando completamente la configurazione del Globo. Nel tempo stesso che si disegnavano le grandi linee di fratture estendentisi da un polo all'altro e delle quali vediamo ancora numerosi avanzi, apparivano anche delle pieghe trasversali che pare abbiano avuto origine nelle latitudini elevate per spingersi poco a poco verso le regioni

equatoriali. I geologi non hanno ancora trovato la causa certa di tale processo: tuttavia mi è sempre parso che l'astronomia ci permette di immaginarla. Compiacetevi di seguirmi lassù, nel mio Osservatorio. Guardate quell'astro brillante, lo splendore del quale supera nettamente quello di tutti gli astri vicini. Esso non è una stella; è uno dei nostri pianeti, ed è di gran lunga il più grosso: Giove; il suo volume vale 1341 volte quello della Terra; tuttavia, nei piatti di una bilancia, 317 globi come il nostro, gli farebbero equilibrio. In effetti, la densità dell'enorme sfera non è che di molto poco superiore a quella dell'acqua: 1,30 in luogo di 5,53 per la Terra. Ciò designa chiaramente lo stadio di condensazione poco avanzato di questo mondo, diremo così, nascente. Se volete rendervene conto, rivolgiamo la cupola e dirigiamo l'equatoriale verso lo splendido faro che domina in questo momento nella bella costellazione del Leone. Su', l'occhio all'oculare; vedete come già il campo s'illumina all'approssimarsi dell'astro; contate quattro secondi, eccolo: quale visione! Giove è a centinaia di milioni di chilometri e lo strumento lo avvicina qui, nei nostri paraggi: sfera formidabile, della quale la rapida rotazione vi permetterà di farne il giro in 10 ore appena. Intanto, vedete che schiacciatura: sotto l'effetto della forza centrifuga le regioni equatoriali tendono ad allontanarsi dall'asse, e per contraccolpo, le calotte polari tendono a schiacciarsi. Pare dunque come se i due emisferi, nord e sud, si premessero l'uno contro l'altro. Del resto, andando l'equatore a velocità superiore a quella delle regioni a latitudine media — fatto osservato tanto nel Sole quanto negli altri pianeti non ancora solidificati — i vapori ardenti, vomitati dal nucleo interiore incandescente, si dispongono in striscie alter-

nativamente chiare ed oscure, succedentisi così dai poli all'equatore; col tempo, il fenomeno subisce anch'esso delle alternative ben marcate. In altri termini, sembra che, prendendo origine nelle regioni vicine ai poli, ogni strato di nuvole, disposto in corona secondo i paralleli, scivoli poco a poco verso le zone equatoriali, dove la rotazione lo disperderà. Questa è certamente una illusione, ma pare come se vi fosse una specie di onda che cammini dal polo verso l'equatore. Se sopravviene subito una crosta superficiale, la spinta dei poli sussisterà, e noi avremo l'immagine della nostra piccola Terra, all'epoca in cui si disegnaronò i primi lineamenti delle nostre masse continentali. Io spero di potere un giorno spiegare più precisamente il meccanismo della formazione delle grandi stratificazioni terrestri. Contentiamoci intanto di qualche rapida indicazione. In principio, or sono centinaia di milioni di anni, gli *iceberg* vaganti sul mare di fuoco che costituiva la superficie terrestre dovettero formarsi e condensarsi nelle latitudini polari. Ma, come si affermavano le stratificazioni dei nostri continenti e il mantello superficiale diveniva troppo grande per la massa interiore, le rughe dovettero solcare il Globo. Comprendete ora perchè le increspature dovevano poco a poco quasi scivolare verso l'equatore della Terra? La geologia infatti c'insegna che, da principio, una grande catena di montagne, detta Uroniana, univa la Siberia al nord del Canada, attraverso la Scandinavia e la Groenlandia. A quest'epoca remota, un grande mare interno occupava le regioni equatoriali e le latitudini elevate: la Teti primitiva. Scomparsa questa catena circumpolare a causa dell'erosione, dei venti e delle piogge torrenziali, una nuova increspatura parallela alla prima si sviluppò più a sud: la catena Caledoniana, che si elevò

nel sito dell'Atlantico Nord, unendo la Norvegia e la Scozia alle Montagne Rocciose. Il mare si ritirava sempre e le increspature continuavano. Una nuova spinta produsse l'apparizione della catena Erciniana, che, stendendosi dalla Boemia alla Foresta Nera, ai Vosgi e alla Bretagna, univa anch'essa l'America set-



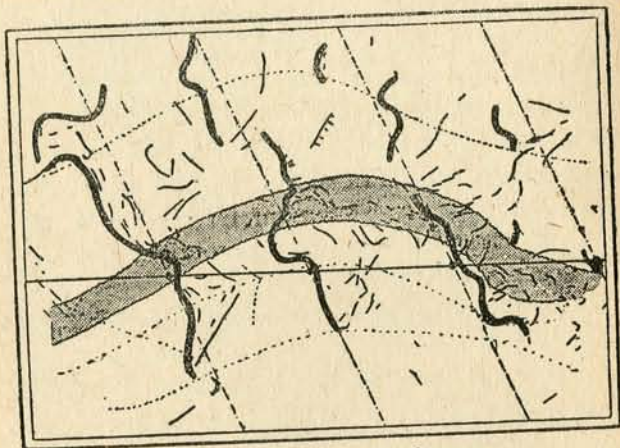
TAV. XIV — Le grandi rughe della crosta terrestre.

tentrionale all'Europa, traversando tutta quella regione, dove più tardi doveva situarsi l'Atlantide. Noi siamo in piena epoca secondaria; passano ancora milioni di anni, e la catena Erciniana scompare a sua volta. Intanto l'evoluzione della Terra prosegue, ed il tempo accentua le rughe sulla sua faccia invecchiata. Ora è il movimento alpino che s'inizia: delle catene appros-

simativamente parallele uniscono l'Himalaja alla Cordigliera delle Ande; le sierre della Spagna danno la mano all'Italia e alla Grecia attraverso la Corsica e le Baleari dal lato orientale, mentre ad occidente raggiungono le Azorre e formano l'arcipelago delle Antille, propaggine manifesta della Cordigliera delle Ande. A questo quadro appena abbozzato bisognerebbe aggiungere la descrizione dei sollevamenti prodottisi nella parte australe della Terra. Benchè i nostri emisferi nord e sud abbiano in ogni tempo presentato aspetti del tutto differenti, non v'è dubbio che le grandi rughe Uroniana, Caledoniana, Erciniana ed Alpina hanno avuto nelle corrispondenti epoche le loro repliche nella parte australe del Globo. Così al movimento alpino fu simmetrico quello dell'Atlante che, nel periodo terziario, si prolungava anch'esso probabilmente verso l'America centrale, passando per le Canarie. Allo stesso modo, nelle epoche anteriori, l'Africa e l'America del Sud erano unite da grandi masse continentali. Così la Teti primitiva dovette veder restringersi poco a poco l'area delle sue acque profonde; le sue rive nord e sud si sono ravvicinate, dando origine a quella che i geologi chiamano la grande Depressione mediterranea, che circonda il nostro Globo con un largo solco circolare. Ma i geologi, così abili a descriverci l'aspetto del nostro pianeta nelle epoche lontane della sua infanzia e della sua giovinezza, sono anche in condizioni di tracciarci un quadro della vita sulla Terra? Interrogiamoli ancora. L'èra secondaria, cominciata col triassico, è continuata col giurassico, per finire col cretaceo.

Ora, sin dalla fine del giurassico, l'apparizione delle stagioni segna la decadenza degli animali a sangue freddo. Scompaiono i grandi sauriani, per far posto

agli uccelli e ai mammiferi a sangue caldo, lo sviluppo dei quali era stato sin qui come arrestato. Questa nuova fauna, molto vicina alla nostra, fu grandemente favorita dalla importante estensione dei continenti. Tuttavia, non bisognerà affatto credere a un brusco cambiamento di clima. Niente, nei resti dei fossili che si scaglionano dalla fine del secondario alla metà del terziario, autorizza una simile conclusione. Un mutamento brusco d'inclinazione dell'asse della Terra,



TAV. XV — La depressione mediterranea.

lungi dall'essere iscritto nei documenti della storia del Globo, all'epoca in cui la vita aveva già preso possesso dei continenti abitati, ci appare, al contrario, affatto privo di verosimiglianza; anzi, come un avvenimento irreal e mitico, che una scienza esatta deve assolutamente rifiutarsi di registrare. Senza dubbio, nel cretaceo, la temperatura dell'atmosfera subì una sensibile diminuzione, corrispondente forse al restringimento del nostro astro centrale, ma se le stagioni facevano già sentire la loro influenza, resta sempre il

fatto che la grandezza apparente del Sole era ancora sufficiente per mantenere nel Groenland e in pieno terziario una temperatura uguale a quella del sud della Francia ai giorni nostri. La vita poteva dunque manifestarsi sino al polo; e difatti i tulipiferi, i platani, i noci, la vigna, i cipressi germinavano abbondanti nel suolo dell'Islanda. Nel gres ferruginoso dello Spitzberg si riconoscono faggi, pioppi, ontani, noccioli, magnolie, pruni e numerose conifere. Anche i fossili trovati sulla costa occidentale del Groenland testimoniano una vegetazione che rivaleggiava con la flora delle zone temperate più favorite della nostra epoca. Tuttavia, ancora prima della fine del terziario, grandi sconvolgimenti avvenuti nella topografia del Globo sconvolsero altresì tutta la climatologia dell'emisfero nord: a quali cause esatte occorre riferire tali perturbazioni climateriche, ora dimostreremo.

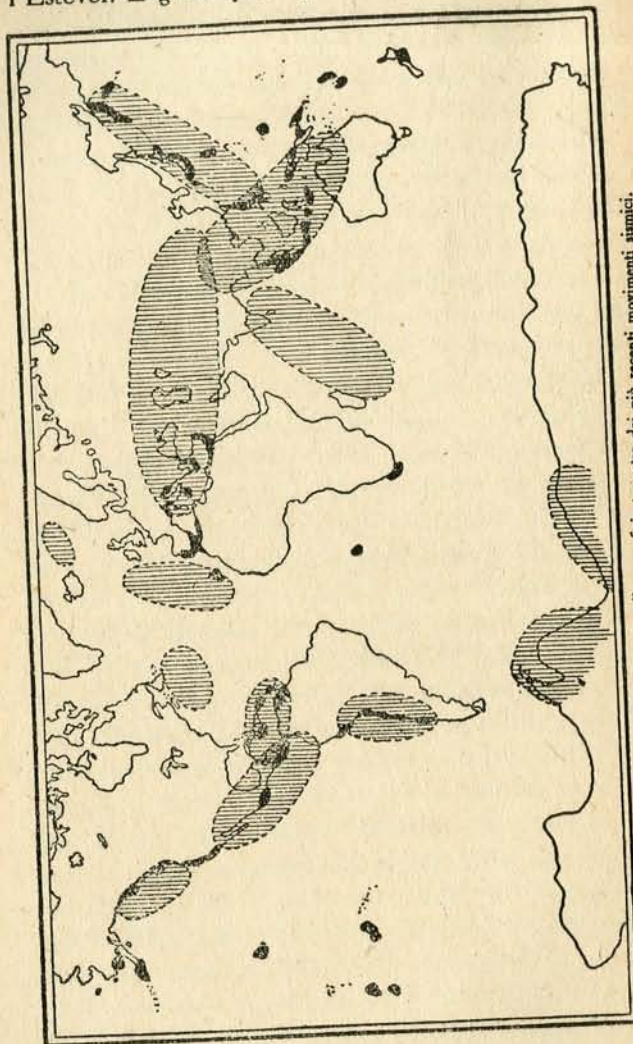
« Quando una palla di argilla, esposta al sole, si screpola sotto i nostri occhi, il fenomeno ci sembra del tutto naturale; per una formica che si trovasse nel sito di una fenditura spalancata, l'avvenimento assumerebbe le proporzioni di un cataclisma inesplicabile; una seconda formica, non contemporanea dell'episodio, sentendolo narrare da una delle sue antenate, sarebbe indubbiamente indotta a ritenere come mito inverosimile una così sorprendente storia. ' Pensate, mia cara — affermerebbe la bestiola — che la natura non fa dei salti bruschi '. Così doveva pensare Aristotele, e aveva ragione; tutto, intorno a noi, evolve lentamente, e il grande principio che regge tutte le cose non è che la continuità. Così ragionavano pure i nostri professori di geologia sino a soli venticinque anni or sono. Al tempo dei Buffon e dei Cuvier si poteva parlare di cataclismi e di rivoluzioni del globo. Ma

il progresso della scienza, dopo l'apparizione delle grandi dottrine dell'Evoluzione, aveva relegato tali vedute nel museo delle antichità; i nostri attuali scienziati non si lasciano fortunatamente più condurre dai disusati sistemi dell'apriorismo; la discontinuità s'impone loro in tutti i domini della scienza, tanto in fisica che in geologia. A lato delle azioni lente, come quella della goccia d'acqua che scava la roccia, v'è posto altresì per le improvvise inondazioni che devastano in un batter d'occhio centinaia di chilometri di rive oceaniche, per le catastrofi che inghiottiscono isole intere o fanno sorgere dal seno del mare dei coni vulcanici in piena eruzione. Senza dubbio, non bisognerebbe cadere da Cariddi in Scilla, e adottare ad occhi chiusi le vecchie ipotesi catastrofiche, ma sarebbe certamente antiscientifico scartarle. Il consolidamento della crosta terrestre non è che l'ultimo episodio della evoluzione della Terra. In principio, il nostro pianeta era incandescente come il Sole; l'attività del magma interiore vi si manifestava in enormi protuberanze gassose scaturenti improvvise nei punti di minore resistenza; più tardi, la formazione di una prima crosta, col favore del freddo degli spazi interstellari, limitò alcun poco questa attività interna, della quale il sonno non era che apparente, e però i risvegli furono talvolta terribili; e la storia della Terra ci appare ora come il racconto di questo perpetuo antagonismo tra le forze di espansione, nate dal nucleo igneo, e il processo di solidificazione degli strati superficiali, che cercano incessantemente il loro equilibrio. Perciò noi vediamo, in ogni periodo geologico, i grandi movimenti delle masse continentali profondamente turbati dai fenomeni vulcanici. Studiamo un po' più da presso siffatto meccanismo.

« Abbiamo già visto come si sono prodotte le in-

crespature della crosta; generalmente delle spinte laterali provocarono l'avvallamento del terreno. Nacquero così le prime montagne, rughe gigantesche dalle quali sorsero, ad esempio, gli alti picchi della catena Erciniana, che riuniva i continenti settentrionali. Ma come d'altro canto sappiamo per esperienza che la sismicità è proporzionale alla ripidità dei versanti, si comprende che i terremoti sono necessariamente legati alla formazione dei rilievi del Globo, e dunque alle spezzature e alle grandi fratture della crosta. Per questa ragione i gas racchiusi nel nucleo profittano di dette zone di minore resistenza per scappar fuori e trascinare con loro il magma liquido, provocando il grandioso fenomeno delle eruzioni vulcaniche. Così vulcanicità e sismicità, per quanto differenti nelle loro manifestazioni, non sono che gli effetti di una causa unica: il raffreddamento del Globo, la sua contrazione, la formazione delle rughe e delle fratture della crosta; tutte due accompagnano i fenomeni di avvallamento e di sopraelevamento. Questa teoria, che è attestata dalla ripartizione attuale dei seismi e delle bocche eruttive, possiamo verificarla in tutte le epoche della storia della Terra. Allo stesso modo, infatti, che le grandi catene di montagne si sono formate successivamente nel nostro emisfero dal nord al sud, noi osserviamo che i fenomeni eruttivi hanno avuto, nel tempo e nello spazio, una ripartizione analoga. Sin dall'era primaria noi troviamo dei vulcani in Scozia, nel paese di Galles, a Jersey, dove hanno talvolta ammucciato, come in Inghilterra, ai piedi della grande catena Caledoniana, dei cumuli di lave sopra 2000 metri di altezza. Vengono poi i centri eruttivi dell'alta catena Erciniana, della quale ritroviamo le tracce in Bretagna, nei Vosgi, nell'Altipiano centrale, fino al massiccio dei Maurey e del-

l'Estevel. E già a quest'epoca, a causa di una evapo-



TAV. XVI — Ripartizione sulla superficie terrestre dei più recenti movimenti sismici.

razione e di una condensazione intense, originate da un Sole ardente, l'Europa col clima tropicale conosce

anche i ghiacciai che discendono dalle alte cime nevose. L'erosione è allora portata al suo massimo grado; delle piogge torrenziali livellano il suolo; poi con l'êra secondaria si apre un periodo di calma, completamente simile alla nostra. Respiro però molto relativo e molto effimero, se lo si misura alla scala delle immense durate geologiche. Lo studio delle nostre regioni meridionali ci apprende, infatti, che sin dalla fine del cretaceo, tutta l'Europa occidentale si trovava in uno stato di estrema instabilità, segno precursore dei grandi movimenti orogenici dell'epoca terziaria. I Pirenei cominciano a incresparsi, poi gli Appennini, allorchè uno sforzo formidabile solleva l'Atlante, i Carpazi, l'Himalaja e la grande mole alpina. Sotto questa nuova spinta il nostro altipiano centrale rialza le sue estremità orientali, e si formano delle fratture che smembrano una gran parte delle terre emerse intorno al Mediterraneo; Gibilterra si fende; con i crateri sorgono un po' da per tutto, in Catalogna, in Irlanda, in Scozia, nella regione renana, nei Carpazi, e prendono finalmente possesso dell'Altipiano centrale, dove i vulcani imperverseranno sino ai periodi contemporanei dell'uomo. Nello stesso tempo, una parte considerevole dell'Atlantico si sprofonda, e, per la prima volta, il mare si stabilisce nel posto del grande continente che ci collegava con l'America del nord. Sconvolgimenti geografici così notevoli, menando da una parte l'Oceano nei nostri paraggi e aumentando di conseguenza l'umidità dell'atmosfera, e innalzando d'altra parte nei cieli dei potenti condensatori sotto forma di alte montagne coperte di ghiacciai, dovevano fatalmente mutare l'andamento del nostro clima. La discussione minuziosa di tutti i dati dimostra, in fatti, che la temperatura delle nostre regioni non ha fatto che ab-

bassarsi dalla fine del secondario sino al grande periodo glaciale sopravvenuto al principio dell'epoca attuale. Senza dubbio, negli evi terziario e quaternario, come in tutti i periodi geologici, vi furono alternative di caldo e di freddo, ed è permesso di credere a concomitanti variazioni dell'attività solare; ma a questa causa se ne doveva aggiungere un'altra che molte volte ho avuto occasione di segnalare e che mi sembra più efficace della prima, e cioè il raffreddamento sempre conseguente alle emissioni gassose vomitate dalle bocche eruttive. Ora, noi l'abbiamo osservato, mai nelle nostre regioni il risveglio del vulcanismo fu così terribile che durante i giorni del terziario. Del resto, è proprio da quest'epoca che datano i grandi movimenti orogenici che determinarono la formazione dei vulcani italiani, col Vesuvio e l'Etna, e di quelli delle isole Lipari, con lo Stromboli e il Vulcano. Ma già questa regione del Globo, parte integrante della depressione mediterranea, aveva subito delle crisi vulcaniche intense; numerose bocche eruttive sono in ogni tempo sorte sulle sue estremità; basta citare i vulcani attivi o spenti delle Canarie e delle Antille, all'ovest, e quelli del Caucaso, della Cina, della Birmania, delle Marianne e delle Sandwich, all'est. L'enumerazione di tutti questi fatti, questa digressione che sarà parsa molto lunga a più di un lettore, era necessaria per poter giungere a discutere seriamente le ragioni che militano pro e contro l'esistenza dell'Atlantide.

« Riassumiamo rapidamente i nostri accertamenti. Durante tutti i periodi primario e secondario, l'Europa era unita all'America del Nord da un vasto continente; e lo stesso era dell'Africa e dell'America del Sud; tra queste due masse emerse correva già la famosa depressione mediterranea, interrotta qua e colà da larghe

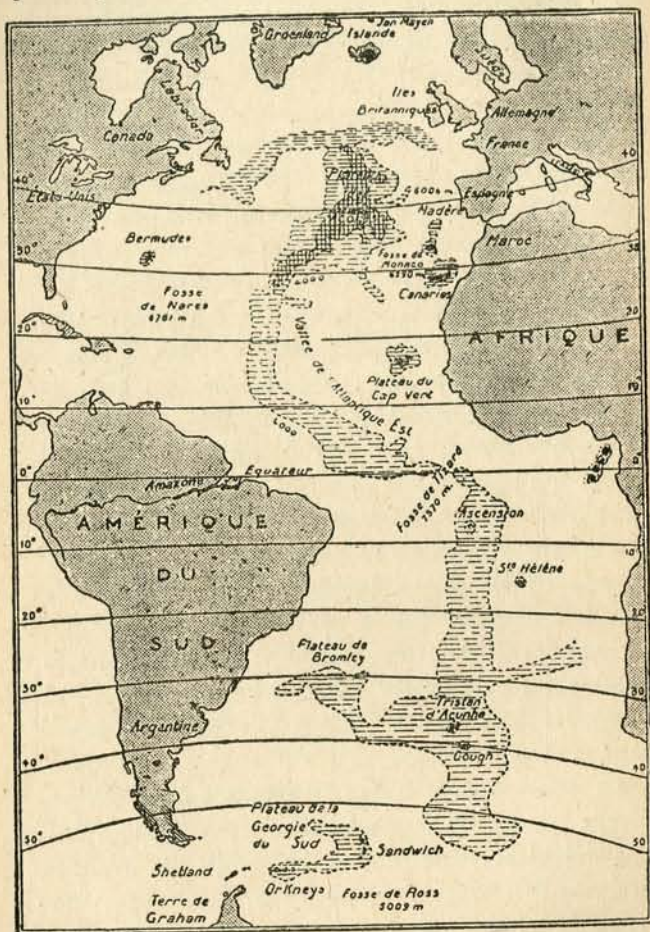
macchie di terra ferma o di lagune che i movimenti sismici facevano volta a volta disparire. All'epoca terziaria, allorchè la grande catena alpina succedette alla catena Erciniana dell'epoca precedente e situata un po' più a nord, l'Antico ed il Nuovo Continente fino allora uniti, si separarono; dallo sprofondamento che ne seguì, nacque l'attuale Oceano Atlantico. Tuttavia, l'esame dei bassifondi marini dimostra che questo grande bacino non discese d'un sol colpo sotto le onde; una lunga ruga mediana, corrente dal nord al sud, ha formato due profonde vallate, delle quali i fianchi, più o meno dirupati, hanno dovuto, se le nostre teorie sono esatte, presentare delle regioni sismiche ben delineate sin dall'epoca della loro formazione. Verificare questa ultima ipotesi — penserete — non è facile. Evidentemente, ma la difficoltà può essere elegantemente girata. Ricorderete che sismicità e vulcanicità procedono sempre di pari passo; i versanti molto inclinati sono regioni privilegiate per i terremoti; ma anche in essi si trovano le fratture della crosta, zone di debole resistenza, dove i vulcani non mancano di sorgere. Dunque, la teoria da me esposta può verificarsi facilmente. Troviamo noi, sì o no, sui margini del lungo fossato atlantico, che separa la ruga mediana dall'Antico Continente, una vera linea di frattura dove abbondano le bocche eruttive spente o in attività? Consultando le nostre carte, che cosa osserviamo? Da prima troviamo, molto in alto, verso le terre antiche, i vulcani di Bird-Island e di Jan-Mayen, che si ricollegano direttamente con quelli dell'Islanda, la terra per eccellenza delle azioni plutoniane. Le bocche eruttive di quest'isola, nella quale pullulano anche i geyser, formano sette gruppi importanti, dei quali il più conosciuto è quello dell'Hecla. L'eruzione del 1845 è rimasta celebre

negli annali moderni; essa durò sette mesi, nel corso dei quali le ceneri vomitate dal vulcano giunsero spesso sino in Europa; e tuttavia, questa manifestazione non fu niente in paragone di quella del 1783: in quest'anno, le lave scapparono fuori da una crepa aperta per 20 km. e seminata da più di cinquecento crateri di ogni dimensione: tutta la vallata della Skapta fu colma dallo spandimento lavico, la totalità del quale non raggiunse meno di 27 chilometri cubici. Al 50° parallelo, noi tocchiamo l'altipiano sottomarino delle Azzorre, del quale la parte mediana sopraelevata lascia apparire, di sotto alle onde, nove isole vulcaniche. A contemplare i loro cinque vulcani dalle pendici verdeggianti si potrebbe pensare che questi sono spenti per sempre, ed invece essi hanno avuto altra volta e nei tempi storici più di un risveglio disastroso. Lo stesso suolo sottomarino è in questi paraggi di una spaventevole instabilità: tante volte i naviganti vi hanno segnalato degli isolotti così improvvisamente comparsi che sommersi. Appena sessant'anni or sono (nel giugno 1867), l'isola di Terceira tremava ancora, e violente scosse distrussero il villaggio di Saneta, mentre un cono vulcanico sorgeva al largo, per scomparire poco dopo. Discendendo al 30° grado di latitudine nord, incontriamo le Canarie all'incrocio della grande frattura atlantica con la depressione mediterranea; il vulcanismo vi è sorto sin dalle prime epoche della Terra e per quanto le sue manifestazioni sembrano ora scaglionarsi a lunghi intervalli, l'attività interna, credetelo, non è che momentaneamente sopita. Ci si è potuto di ciò render conto nel novembre 1909, quando il picco di Teyde (Teneriffa) è entrato in eruzione dopo un riposo di centoundici anni, replicando in maniera certa ai grandi terremoti di Messina e di Provenza. A ovest delle Canarie

un'antica tradizione colloca un'isola, chiamata Saint-Brandon, le rive della quale sarebbero state visibili da Palma. Si racconta che un vescovo vi avrebbe condotto una colonia di cristiani, al tempo dell'invasione dei Mori in Spagna. Poi, l'isola sarebbe scomparsa. Nè lasceremo questi paraggi senza gettare un colpo d'occhio su Madera e sul suo gruppo di isolotti eruttivi. Più a sud, al di sotto del 20° parallelo, sono le isole del Capo Verde, tutte vulcaniche, ed in numero di dieci: il vulcano dell'isola di Fuoco vi è sempre attivo. Rasentiamo la costa africana: in fondo al golfo di Guinea tutta una striscia vulcanica si afferma con i monti Cameroun, Mongoma-Loba e la bocca eruttiva dell'isola Fernando-Po, che continuano S. Tommaso e Annobon. Più giù, appaiono le rocce basaltiche dell'Ascensione e di S. Elena; quest'ultima, se si ricorda, è l'isola che il buon gusto britannico destinò come prigione a Napoleone, decaduto dalla sua gloria. Verso il 40° grado di latitudine sud, i tre isolotti di Tristano d'Acunha, e quelli di Diego Alvarez e di Gough annunziano già la fine della catena vulcanica Atlantica, che, dopo alquanti risalti più o meno bruschi, andrà poi a raggiungere quella del Pacifico attraverso le Sandwich del sud, le Orkneys, le Shetland, sempre costeggiando dei fossati di 5000 metri di profondità.

La conclusione è netta: la grande vallata che costeggia, ad est, la ruga atlantica, è una linea di frattura del globo terrestre medesimamente che il circolo di fuoco del Pacifico; lungo il suo versante che fronteggia le nostre coste i terremoti vi sono frequenti, e l'attività interna, sempre desta, è lontana dall'aver detto la sua ultima parola. Se poi consideriamo la parte che c'interessa più specialmente, cioè quella che resta di fronte al Portogallo e al Marocco, non v'è dubbio

che solo in epoca recente le grandi increspature alpine e quelle dell'Atlantico siano sprofondate in queste



TAV. XVII — Ruga mediana dell'Atlantico.

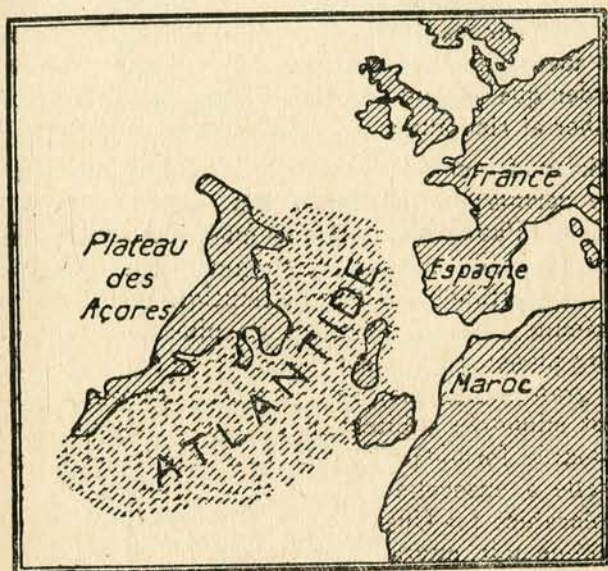
regioni. I picchi delle Azzorre, resti di alte catene montagnose, delle quali la base è ora sepolta sotto le acque, sono orientati dall'est all'ovest; le sierre di

queste regioni sono dunque discese in blocco nell'abisso, ed in un'epoca relativamente recente. Ne volete la prova? Sentite questa storia che ci racconta l'eminento geologo P. Termier:

« Nell'estate del 1898 una nave fu impiegata nella posa del cavo telegrafico sottomarino che unisce Brest al capo Cod. Il cavo era stato rotto e si cercava di ripescarlo per mezzo di ramponi. Si era a 47° di latitudine nord e 29° 40' di longitudine ad ovest di Parigi, a circa 500 miglia a nord delle Azzorre. La profondità media era di quasi 1700 braccia, ossia 3100 metri. Il rialzo del cavo presentò grandi difficoltà, e fu necessario, per parecchi giorni, menare in giro i grapponi sul fondo. E si osservò che il fondo del mare, in questi paraggi, presenta i caratteri di un paese montagnoso, con alte cime, discese ripide e valloni profondi. Le cime sono rocciose, e non vi è melma che nei cavi delle vallate. Il grappone, percorrendo questa superficie molto accidentata, restava costantemente preso nelle rocce dalle punte dure e dagli spigoli acuti; esso ritornava quasi sempre rotto o torto, ed i tronconi risaliti a galla portavano grosse e larghe strie e tracce di violento e rapido logoramento. A parecchie riprese, si trovarono fra i denti del grappone piccole scheggie minerali, che avevano l'aspetto di scaglie recentemente spezzate. Tutte le scheggie appartenevano allo stesso genere di rocce. Il parere unanime degli ingegneri che assistevano al dragaggio fu che le dette scaglie erano state distaccate da una roccia nuda, da un vero affioramento, acuminato e angoloso. La regione donde provenivano le scaglie era d'altronde precisamente quella dove gli scandagli avevano rilevato i più alti picchi sottomarini e l'assenza quasi completa di melma. Le scheggie, per tal modo strappate agli

affioramenti rocciosi del fondo dell'Atlantico, sono di una lava vetrosa, avente la composizione chimica dei basalti, e chiamata tachilite dai petrografi. Noi conserviamo qualcuno di questi preziosi frammenti nel Museo della Scuola delle Miniere di Parigi. Il fatto fu segnalato nel 1899 all'Accademia delle Scienze. Pochi geologi ne compresero allora la grandissima importanza. Una tale lava, interamente vetrosa, simile a certi vetri basaltici dei vulcani delle isole Sandwich, non ha potuto consolidarsi in quello stato che sotto la pressione atmosferica. Sotto parecchie atmosfere, e con più forte ragione sotto 3000 m. d'acqua, avrebbe dovuto certamente cristallizzarsi. Essa ci sarebbe apparsa sotto forma di cristalli striati, invece di essere unicamente composta di materia colloidale. Gli studi più recenti non lasciano alcun dubbio in proposito; ed io mi contenterò di ricordare l'osservazione di Lacroix sulle lave della montagna Pelée della Martinica: vetrose, quando si fissano all'aria libera, le dette lave si riempiono di cristalli appena si raffreddano sotto un manto, anche poco spesso, di rocce anteriormente solidificate. Dunque, la terra che costituisce oggi il fondo dell'Atlantico, a 900 chilometri a nord delle Azzorre, è stata coperta da colate di lava quando ancora era emersa. Essa si è, di conseguenza, sprofondata, discendendo di 3000 metri; e siccome la superficie delle rocce vi ha conservato l'andamento accidentato, le rudi asperità, gli spigoli acuti di colate laviche molto recenti, bisogna dedurne che lo sprofondamento abbia seguito quasi immediatamente l'emissione delle lave, che lo sprofondamento sia stato repentino. Senza di ciò, l'erosione atmosferica e l'abrasione marina ne avrebbero livellato gli accidenti e appianato la superficie. Continuiamo il ragionamento. Noi ci troviamo qui sulla

linea che congiunge l'Islanda con le Azzorre, in piena zona vulcanica atlantica, in piena zona di mobilità, di instabilità e di vulcanismo attuali. Conclusione necessaria: tutta una regione al nord delle Azzorre, che comprende forse le Azzorre, e della quale dunque queste isole non sarebbero che le visibili rovine, si è sprofondata molto recentemente, probabilmente nel-



TAV. XVIII — L'Atlantide, da Moreux.

l'epoca che i geologi chiamano attuale, tanto essa è recente, e che per noi, i viventi di oggi, rappresenta qualche cosa come ieri » (Conferenza di P. Termier all'Istituto Oceanografico di Parigi, 30 maggio 1912).

Le testimonianze della paleontologia confermano e completano quella dei geologi. Sommarmente interessanti sono a questo proposito le conclusioni cui giunse, qualche anno fa, il naturalista francese Luigi

Germain, che fece oggetto di attenti studi la fauna e la flora delle Azzorre, di Madera, delle Canarie e del Capo Verde. Le sue osservazioni conclusero (C. R. Ac. des Sc., 20 settembre 1911) che effettivamente, verso la metà dell'evo terziario, i detti quattro arcipelaghi formavano una sola terra unita a nord con la penisola iberica, a sud con la Mauretania, ad ovest con le Bermude e con le Antille. Alla fine del terziario, in conseguenza di vasti movimenti orogenici, sopravviene lo spezzettamento: da prima è una larga frattura occidentale che isola definitivamente l'Antico e il nuovo Continente, poi è un profondo avvallamento che lo separa dall'Africa attuale. Ciò che ne restò, avrebbe formato l'Atlantide di cui parla Platone. Ma durante il terziario, e fino ai tempi del pliocene, il continente che abbracciava gli arcipelaghi era rimasto unito, come si è detto, con la penisola iberica: ciò è provato dalla sopravvivenza dei molluschi o dei vegetali del pliocene nelle Canarie e nelle Azzorre. Anche sir C. Wyville Thomson trovò che alcuni esemplari della fauna della costa del Brasile, raccolti dal fondo del mare per mezzo della sua draga, sono simili a quelli della costa Lusitana. Ripetiamo che il continente terziario dell'Atlantico ha dovuto comprendere almeno una parte delle Antille, non potendosi altrimenti spiegare la singolare ripartizione dei molluschi 'Oleacinidae', i quali non vivono che nell'America centrale, nelle Antille, nelle Canarie, nelle Azzorre, ed in una parte del bacino del Mediterraneo. Inoltre, quindici varietà di molluschi marini vivono soltanto nelle Antille e sulle coste del Portogallo; non li si ritrova in nessun altro luogo, nè questa coesistenza può spiegarsi col trasporto degli embrioni per la via delle correnti marine. Perciò gli zoologi sono stati co-

stretti, dalla riunione di tutte queste osservazioni, ad ammettere l'esistenza di un grande continente miocenico, che si spezza dapprima dal lato delle Antille, e poi, al pliocene, dal lato dell'Africa, originando l'isola di Posidone.

Il Manzi soggiunge: « Lo sviluppo della legge di evoluzione suppone l'esistenza di progenitori. Dunque, le nostre razze attuali hanno avuto, secondo tale principio, degli antenati meno evoluti, e con caratteri assai netti d'inferiorità fisica. Così il nostro cavallo è il discendente evoluto del protoippo, e l'evoluzione si nota nel piede che a poco a poco si è modificato e ha perduto i diti primitivi e inutili per la corsa, non lasciando sussistere che un solo dito, l'unghia del quale è diventata zoccolo. È notevole che non si è punto trovato in Europa, in Asia e in Africa un gran numero di progenitori delle nostre specie attuali, che si sono invece trovati allo stato fossile nelle terre americane, benchè, e ciò è sorprendente, i discendenti di questi progenitori non si fossero trovati in America all'epoca della sua scoperta. Così il progenitore del cavallo, il protoippo, è un fossile americano. Non lo si è ritrovato nè in Europa, nè in Africa. Una delle sue forme più evolute è indubbiamente quella trovata nella regione del Thibet, ma la vera dimora del protoippo è stata l'America. Ora il cavallo, che ne discende, non esisteva affatto in America al tempo della sua scoperta, nè lo si è ritrovato allo stato fossile, quando invece il cavallo già pullulava in Europa, in Asia e in Africa. Necessariamente dunque il cavallo deve aver emigrato dall'America in Europa in una epoca molto lontana. Questa emigrazione non ha potuto avvenire a nuoto. È occorso certamente che vi fosse un continente intermediario, nel quale le forme

protoippiche vissero in via di evoluzione, e dal quale si trasportarono, attraverso tale ponte naturale, in Europa ed in Africa. Ma, si dirà, come spiegare che il protoippo non abbia ugualmente evoluto sulle terre americane? Ciò deriva dal fatto che i terreni dove si sono ritrovati i fossili del protoippo appartenevano all'Atlantide e sono stati a parecchie riprese sommersi. I cavalli si sono ritirati dinanzi l'acqua invadente, e per mezzo dell'Atlantide hanno guadagnato le nuove terre sorgenti dall'Oceano; poi, quando a sua volta l'America è riuscita dalle acque, non hanno potuto ritornare indietro, per la semplice ragione che in quel momento l'Atlantide non esisteva più o per lo meno non esisteva che allo stato di isola. Ed ecco come l'America è stata la culla del cavallo, dell'elefante, del cammello, del rinoceronte, dell'alce irlandese, del bove muschiato, del bisonte, del cervo, del leone. Tutte queste specie si incontrano allo stato fossile nelle terre americane appartenenti all'Atlantide e hanno emigrato a poco a poco in Europa, in Africa ed in Asia attraverso questo continente intermediario. Bisogna dunque necessariamente ammettere l'Atlantide per spiegare le migrazioni di animali originari dell'America e che non vi sussistevano al tempo della sua scoperta ».

Ciò che è vero per la fauna lo è egualmente nella flora. I botanici sono stati condotti, per le medesime ragioni, alle medesime ipotesi. Ungeer e Osvaldo Heer, specialmente, hanno patrocinato l'esistenza di un continente terziario, che solo potrebbe fornire l'unica spiegazione possibile dell'analogia tra la flora miocenica dell'Europa centrale e quella attuale dell'America orientale. Delle piante hanno emigrato dall'America in Europa. E poi c'è la famosa questione

del banano. Il banano — nota il Manzi — non è che una piantaggine evoluta con la coltura; esso non si riproduce che a barbatelle e si trasporta molto difficilmente. Occorrono tutte le cure che la nostra scienza moderna mette nelle sue esperienze per eseguire il trasporto di piante di banani. Ora il banano si trova in Africa ed in America. È stato dunque necessario che questo prodotto di una civiltà fosse portato da un paese all'altro, e, siccome esso non può essere trasportato, c'è stato bisogno di un continente intermediario che gli ha permesso di emigrare poco per volta e per via di successive barbatelle. O esso è emigrato naturalmente per via di barbatelle, o è stato trasportato da uomini di avanzata civiltà ed in epoca molto remota, da poi che il banano è conosciuto da moltissimo tempo. Questi uomini non possono essere nè i popoli antichi che noi conosciamo, nè i Pelli-Rosse, giacchè sia gli uni che gli altri non avevano i mezzi per eseguire un trasporto così delicato.

Anche — aggiunge il citato autore — è dimostrato che esiste nel paese dei Baschi una flora locale che non rassomiglia per niente a quella d'Europa e sembra essere stata importata dall'America. La ' *Helix quimperiana* ' e la ' *Helix constricta* ' sono dei prodotti della flora americana; e, cosa ben curiosa, la ' *Elix quimperiana* ' non si trova in Francia che nel paese dei Baschi e nei dintorni di Quimper, due terre che la tradizione ritiene siano appartenute all'Atlantide. Infine, l'entomologia presenta identici risultati.

Per concludere, dal punto di vista scientifico naturalista, soltanto ammettendosi l'esistenza dell'Atlantide si può spiegare come la fauna e la flora fossili d'America si siano potute trasportare in Europa e raggiungerci un grado di evoluzione che in America non

hanno conosciuta. Questa Atlantide, immensa, come abbiám detto, all'alba del terziario, andò man mano spezzettandosi in conseguenza di vasti sconvolgimenti tellurici, sino a ridursi essenzialmente all'isola che Platone chiama Posidone, e che corrisponde all'incirca a quel vasto altipiano sottomarino rilevato nella crociera del 'Challenger'. I confini di questo altipiano sarebbero attualmente delimitati in parte dalla curva che la corrente equatoriale descrive intorno al mare dei Sargassi. Possiamo ancora meglio precisare? si domanda il Moreux. — A quale epoca questa Atlantide sarebbe discesa sotto le acque, non lasciando emergere al di sopra della superficie marina che gli isolotti vulcanici delle Azzorre, di Madera e delle Canarie? Se l'uomo ha vissuto alla fine del terziario, la risposta importa poco: i primi rappresentanti dell'umanità hanno potuto assistere allo sprofondamento. Purtroppo, tutte le nostre attuali scoperte non permettono di far risalire l'apparizione dell'uomo così lontano nel passato, e, del resto, una tale ipotesi non è assolutamente necessaria. Gli Atlanti potrebbero essere contemporanei di quegli uomini preistorici che hanno assistito alle ultime eruzioni vulcaniche dei monti dell'Alvernia, di quell'essere umano di cui si è ritrovato lo scheletro in mezzo alle lave vomitate dal vulcano oggi spento della Denise, nel comune di Espaly (Haute-Loire). Solo che i 9000 anni menzionati da Platone diventano insufficienti. Certamente, come tutte le leggende, anche quella dell'Atlantide deve avere un fondamento. Un cataclisma tanto terribile non ha potuto passare senza che l'umanità non ne conservasse la memoria, ed è appunto su tale tradizione trasmessa di età in età che Platone, secondo i sacerdoti egiziani, ha dovuto tessere la sua storia. Conclude, come ho già detto, il

Moreux: « Scientificamente, io penso, il dubbio non potrebbe essere permesso; sì, l'Atlantide ha esistito; essa era certamente, all'aurora dei tempi quaternari, là dove Platone l'ha situata, in quella regione dove si notano le due grandi fratture atlantica e mediterranea, e che è una delle parti più instabili nel nostro pianeta ».

E tornano alla mente le belle parole di Diodoro di Sicilia: « L'uomo passa e il tempo resta. Mentre gli altri monumenti diventano preda del tempo, la storia incatena, con la sua onnipotenza, questo tempo che logora tante cose, e lo costringe, in una qualsiasi maniera, a trasmettere le sue testimonianze alla posterità ».

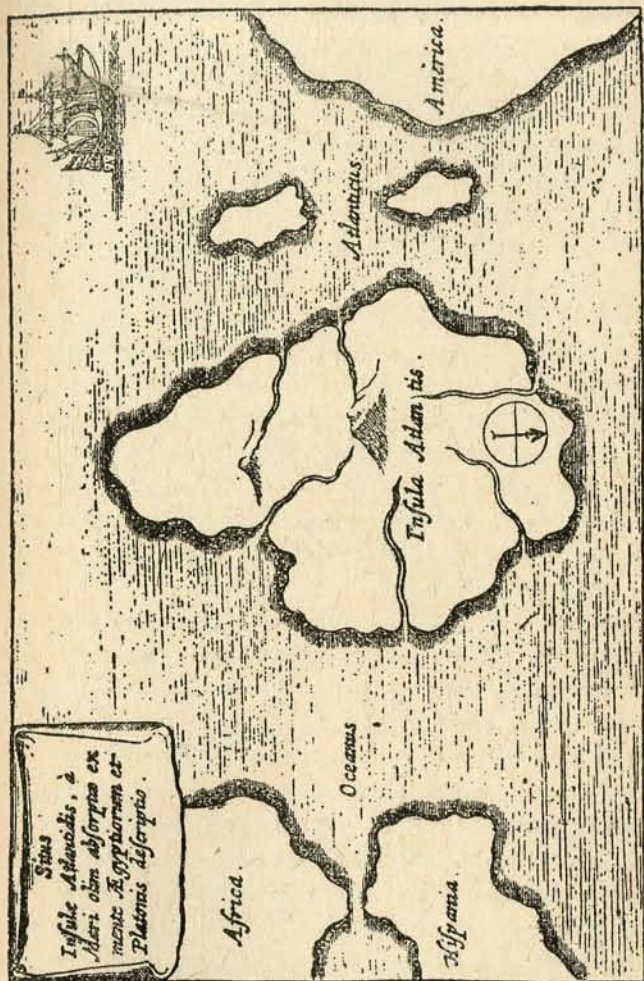


V.

Il continente e le razze atlantee.

Disegnare una carta geografica dell'Atlantide è, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sommamente difficile. Abbiamo visto che le testimonianze della geologia, della zoologia e della botanica concordano nel confermare che l'Atlantide sia stato un vasto continente terziario, che, pur spezzettato da successive convulsioni geologiche, comprendeva tuttavia, agli inizi del quaternario, una catena di isole tra l'America e l'Africa occidentale, e al loro centro un vero continente in forma di mezzaluna allungata, attraversato da ovest ad est da una lunga catena di montagne in forma di S, come un muro favoloso eretto dinanzi al mondo iperboreo, dove l'evo glaciale non era per anco compiuto. Nota il Dévigne che il De Morgan, nelle sue sapienti ricerche sull'uomo primitivo, se non ha osato nominare l'Atlantide ed invocare l'influenza della sua civiltà, sembra però avere come il presentimento non confessato dell'importanza che la grande terra occidentale aveva dovuto assumere in un universo ancora selvaggio, ancora tutto tremante pei grandi freddi che segnarono il periodo delle caverne. Gli è che se nel-

l'Africa del Nord, che non si era prosciugata al punto in cui è oggi, il clima era ancora caldo e umido, l'Eu-



TAV. XIX — L'Atlantide, da Deigne.

ropa non aveva quasi alcun focolare donde potesse ricevere un'alta civiltà. Una barriera glaciale chiudeva

la strada dell'Asia centrale verso l'Europa: l'altipiano persiano, il Caucaso, tutta la regione dell'Aral e del Caspio erano coperti di neve e di ghiaccio. D'altra parte, anche dopo il fondersi dei ghiacciai, e durante molti secoli, le difficoltà furono grandi per venire dall'Asia. La via, al nord del Caspio e del Caucaso, serpeggiava in mezzo a piani paludosi, formati dal ritiro dei ghiacciai. « In quest'ambiente, osserva De Morgan, dove la civiltà evolveva lentamente, degli 'stranieri' vennero a portare delle conoscenze novelle ». E questi stranieri misteriosi, apparsi ai selvaggi antenati delle razze di Europa, di Africa e di Asia, occorre evidentemente andarli a cercare nel continente occidentale, piuttosto che, come si è sin qui creduto, in quel favoloso Hindostan, terra santa degli Ariani, che ha il gran torto, secondo i moderni scienziati, di non essere mai esistito.

Secondo le tradizioni riportate dal Manzi, molto prima della scoperta dell'America, e più lungi che si possa risalire nella storia dell'antichità, si trova assicurazione che esisteva o era esistita una razza di uomini rossi. Questa razza rossa non era punto quella trovata da Colombo, giacchè se anticamente vi fossero state relazioni tra l'America e l'Europa, dalle quali fosse discesa la conoscenza della detta razza, quelle relazioni sarebbero state perseguite, mantenute, e la scoperta di Colombo non sarebbe stata necessaria. E poi, tutte le tradizioni concordano nell'affermare che la razza rossa era scomparsa nel diluvio insieme col continente che era stato la sua culla, e non esisteva più che come nuclei isolati in mezzo ai popoli di razza bianca e nera. La razza rossa era stata la razza dei maestri, la razza degli dei, e perciò per lungo tempo in Egitto, nelle Indie, nella Caldea, i re, gli impe-

ratori erano scelti fra i discendenti degli uomini rossi, dei figli del Sole, che avevano dato al mondo la scienza. E più tardi, quando più non vi furono dinastie rosse, essendosi esse estinte per incroci e soprattutto per esaurimento, i re, gli imperatori presero come loro insegna la porpora, che fu un emblema rammentante che il loro potere veniva dai Rossi, figli del Sole e degli Dei. I bassorilievi egiziani raccontano che vi erano sulla Terra quattro razze di uomini: i rossi, i gialli, i neri ed i bianchi. Gli Egiziani chiamavano sè stessi i Rossi. Nelle Indie, i famosi Ruta, che si ritiene abbiano dato la civiltà al mondo, erano egualmente rappresentati come uomini rossi. Gli Etruschi, gli Iberi, i Baschi rivendicavano anch'essi lo stesso colore, e in Caldea e in Arabia parecchie popolazioni pretendevano di discendere dai figli di Ad, l'uomo rosso. D'altronde Adamo vuol dire: uomo rosso; il che ha dato motivo a una comica interpretazione di uno dei nostri moderni scienziati, che cioè la prima coppia doveva avere i capelli rossi! Gli Arabi anche essi si dicono discesi dai figli di Ad, la grande razza antediluviana, la razza dei giganti e delle costruzioni mostruose. Insomma, la credenza generale dell'antichità in una razza rossa, scomparsa, e non più esistente che allo stato di nuclei isolati, riposa su una base certa, su un insieme di fatti, che non può certo ritenersi il risultato di relazioni con l'America. Che gli antichi abbiano conosciuto l'America è molto verosimile, poichè lo stretto di Behring è stato il ponte naturale del quale le emigrazioni mongole e boree hanno saputo profittare, ma per esse l'America non era che un prolungamento dell'Asia, dove già sussistevano delle popolazioni rosse scampate al diluvio. Dunque, secondo le tradizioni, è certo che l'Atlantide

era popolata di uomini rossi grandi e forti, e gli Egiziani erano ritenuti i discendenti degli Atlanti, come gli Etruschi e altri gruppi indiani. Più tardi, dopo lo scisma d'Irschou, certe popolazioni rivendicarono a sè la qualità di discendenti dei Rossi, ma ciò non era che un simbolo per attestare che esse erano rimaste ortodosse, e cioè fedeli alle vecchie tradizioni di Ram, il continuatore della religione dei Rossi. D'allora, figlio dei Rossi diventò sinonimo di Ortodosso, e fu l'emblema del rispetto verso il vecchio culto scientifico degli Atlanti, mentre i settatori d'Irschou predicavano il naturalismo, e, allo scopo di generare l'equivoco, presero anch'essi il rosso come simbolo, il colore scarlatto, donde venne la parola 'fenicio'. Così dunque l'Antichità ha ammesso l'esistenza di una razza rossa che abitava l'Atlantide. Questa razza era civile, guerriera e dotta, e gli Antichi riconoscevano che essa aveva generato la scienza degli astri e le leggi del governo degli uomini. Si aggiungeva che la famosa Tavola di Smeraldo, che servì di modello alla morale dei popoli antichi, proveniva dall'Atlantide, e fosse stata salvata dal diluvio. D'altra parte, la razza rossa aveva delle caratteristiche fisiche che risaltavano su quelle degli altri popoli. La forma del suo cranio era speciale. I monumenti egiziani, caldei e indiani, quando rappresentavano un uomo della razza rossa, lo raffiguravano secondo un tipo ben distinto, che non poteva confondersi con i tipi delle altre razze allora esistenti. Da ciò l'origine della consuetudine, presso gli Egiziani e altri popoli dell'antichità, di deformare il cranio dei bambini, per farli rassomigliare agli uomini rossi, alla nobile razza degli antidiluviani, e di tingersi in rosso la pelle. La stessa sollecitudine di avere un cranio allungato si ritrova in Bretagna, in Italia, in Spagna,

presso tutti i popoli che conobbero i discendenti della grande razza rossa, così ammirata per la sua scienza e per la sua intelligenza. Se però i monumenti dell'antichità rappresentano e fissano un tipo rosso atlante nettamente definito, è altrettanto vero che l'America



TAV. XX — Un vecchio messicano.

era popolata, nell'epoca della sua scoperta, da un gran numero di razze. Vi era la razza rossa, rappresentata principalmente dai Peruviani, dai Messicani, dai Maya e da altre popolazioni pellirosse; la razza bianca, rappresentata dalle tribù del Menomisséc, del Dakota, del Mandam, del Zuni, con capelli biondi ed occhi celesti; la razza nera, con gli indigeni del Kansas e della California; infine la razza gialla, con alcune

tribù del Nord e dell'Hudson. Ma a parte la razza rossa, che era la più numerosa e si era conservata pura, le altre razze erano più o meno mescolate al sangue rosso. Donde una diversità di tipi, una straordinaria mescolanza di nero, di bianco, di giallo, di rosso, che ha affaticato lungamente gli etnologi. Alcuni hanno creduto di vedere nell'America la culla di tutte le razze, ed hanno così spiegato la diversità dei colori. Ma la verità è più semplice. La razza rossa ha da principio esclusivamente dominato in America: essa è un prodotto autoctono. Emigrazioni di negri polinesiani hanno poi creato per incrocio un tipo rosso-nero. Queste emigrazioni hanno avuto luogo nella più alta antichità, e in tutti i tempi i naturali degli arcipelaghi polinesiani hanno mantenuto relazioni con l'America. Si conosce infatti l'audacia con la quale essi non esitano a superare in mare grandi distanze su fragili schifi. Vi furono in seguito emigrazioni mongole attraverso lo stretto di Behring, dandosi così origine ad un tipo rosso-rame, che si incontra verso il lago Michigan. Queste emigrazioni di gialli furono numerose, ed è in ciò l'origine della scoperta di iscrizioni cinesi in America e di statuette rappresentanti il Buddha seduto sopra una testuggine di specie asiatica e col loto in mano. Infine vi furono anche emigrazioni boree dall'Islanda e dalla Groenlandia, le quali originarono, mescolandosi con i rossi, un tipo di individuo con gli occhi celesti, con i capelli castagni, e dalla tinta leggermente bronzea, come i Dakota e i Manda. Poi a varie riprese, prima di Colombo, numerose barche di pirati normanni approdarono in America, lasciandovi delle colonie bianche e delle iscrizioni runiche. Dunque, vi è stata in America una sovrapposizione di razze di colori differenti che si mescolarono tra di loro

e dettero volta per volta origine a una varietà infinita di tipi, che va dal nero al bianco, attraverso il giallo, al rame, al rosso, all'oliva, sempre però predominando il color rosso. Perciò, per provare l'esistenza dell'Atlantide il Manzi non si ferma, come alcuni moderni, a stabilire le somiglianze esistenti tra i gialli di America e quelli di Asia, e tra i bianchi del nuovo continente e quelli dell'antico: queste somiglianze derivano dalla legge stessa delle origini. Nè appoggia l'opinione di altri moderni, che fanno venire dall'Atlantide i bianchi, i neri, i gialli. L'Atlantide ha ignorato la razza bianca, che è nata più tardi. Essa ha civilizzato senza dubbio i Neri, ma per l'intermediario delle sue colonie africane. La razza nera è un prodotto africano, non atlante. Il Manzi è, per concludere, dell'avviso della tradizione, che dava all'Atlantide come abitanti una razza essenzialmente rossa, e ammetteva ai suoi lati una razza giallo-rame, che abitava in Asia, e una razza nera decaduta, la razza lemuriana. Perciò egli discende ad esaminare soltanto le analogie tra le razze esclusivamente rosse di America e quelle razze dell'antico continente che si dicono discendenti dai Rossi Atlanti, come gli Egiziani, i Baschi, gli Etruschi, i Caldei. In Europa, egli afferma, una grande parentela esiste tra i Baschi, i Corsi ed i Guanci: sono tutti dolicocefali, che hanno una forma cranica caratteristica. Ed è curioso rilevare che analoga dolicocefalia si riscontra in certi naturali americani: lo stesso cranio, la stessa tinta rossastra, gli stessi caratteri fisici. Questa razza dolicocefala, che si trova anche in Africa sulle coste atlantiche, non si riatocca in alcun modo alla razza indo-europea: essa forma sul nostro continente un nucleo isolato, nettamente definito sia dal punto di vista fisico, sia dal

punto di vista dei costumi e del linguaggio. Questo nucleo estraneo alla nostra Europa e alle sue razze si riattacca singolarmente alle razze americane, discendendo dagli stessi progenitori fisici e sociali. D'altra parte, i Baschi sono i primi a riconoscere che in principio, secondo la loro tradizione, essi vivevano isolati in un paese piccolo, limitato da tutti i lati dal mare. Soltanto più tardi, essi dicono, emigrazioni nere venienti dal sud, e poi emigrazioni bianche venienti dal nord invasero il paese che sorgeva dalle acque e lo popolarono. Essi si riconoscono insomma completamente fuori da ogni famiglia europea, e cioè un popolo a parte, di un'antichità superiore a quella dei neri e dei bianchi. Anche alcuni tipi bretoni, dalla pelle rossa e dal naso aquilino, rassomigliano in maniera sorprendente, dal punto di vista fisico, ad alcuni tipi americani. Questi Bretoni costituiscono pure nuclei molto ristretti, e non si sono mai mescolati con i popoli vicini, verso i quali anzi affettano disprezzo. Ed è curioso rilevare la parentela fisica di questi Bretoni con alcune popolazioni italiane discendenti dagli Etruschi, e con alcuni tipi egiziani e indiani. Questi Bretoni si riattaccano dunque alla razza rossa e sono intieramente estranei ai Sudei e ai Borei. Ma dove la parentela esistente tra i rossi di America e i rossi di Europa si manifesta meravigliosamente è nella similitudine degli Egiziani e dei popoli che vi sono collegati (Fenici, Rumero-Accadi, Etruschi) con i Peruviani, i Maya del Yucatan, e i Messicani, popoli che rappresentano in America la razza rossa in tutta la sua purezza: identica forma cranica, identiche consuetudini, identica architettura, identiche concezioni metafisiche. Si ha la sensazione nettissima della esistenza di un progenitore comune, che, secondo le tradizioni dei detti popoli,

deve cercarsi nel paese di Atlan, Aztlan, o Atlantide, l'isola misteriosa scomparsa in fondo al mare.

Platone, come abbiamo visto, ci assicura che questa isola aveva tremila stadi di lunghezza su 2000 di larghezza, ciò che equivarrebbe ad una superficie di 600 chilometri per 400; ma siccome il filosofo greco — nota il Moreux — riportava un racconto egiziano, ha forse sostituito la parola 'stadion' all'unità egiziana di lunghezza, senza prendersi la pena di tradurre quest'ultima in misura del suo tempo; d'altra parte, egli ha avuto cura di dirci che l'isola era più grande dell'Asia e della Libia riunite, cioè dell'Asia propria, dell'Asia Minore e dell'Africa settentrionale, sebbene siano queste in ogni caso indicazioni troppo vaghe per poter fare stato. Inoltre, scrive Platone, i re atlanti regnavano non solo sull'intera isola, ma anche, di là dallo stretto, su parecchie altre isole e su alcune parti del continente americano.

Qui è il caso di dire che le affermazioni della tradizione devono essere confermate. Secondo il Dévigne, se noi prendiamo una carta del mondo antico, troviamo proprio sulla via indicata dalla tradizione tutto un gruppo di popoli che non si potrebbero imparentare con quelli che una consuetudine contestata designa sotto il nome di ariani; e cioè, partendo dalla costa marocchina: i Berberi o Libi (i 'Lahabim', marinai e metallurghi della Bibbia, i 'Lebou' delle iscrizioni egiziane), gli Iberi ed i Baschi, i Liguri, i Grigioni e gli Etruschi; e dall'altro lato delle colonne di Ercole, i Guanci delle Canarie, i Toltechi del Messico, i Maya del Yucatan, ed i grandi costruttori preincasici del Perù. Ora, un fatto sul quale sembrano d'accordo tutti coloro che si occupano dell'antichissima storia, è che in mezzo — e se si potesse dire:

in margine — alle popolazioni di Africa, di Europa, di Asia e di America, in epoche lontanissime e relativamente difficili a stabilirsi, ma che oscillano tra i 10.000 e i 6000 anni innanzi la nostra èra, compaiono dei conquistatori stranieri, navigatori, maestri del bronzo, e dei quali il culto del Sole indica e segue le migrazioni vittoriose. Il De Morgan, per quanto molto timido, molto cauto ed ambiguo quando si tratta dell'Atlantide, riconosce che sono stati degli stranieri a portare il rame e le loro arti della ceramica ai pregegiziani dell'età della pietra. In Egitto — nota egli stesso — sembra che due culti si siano mescolati: quello degli aborigeni Libi della pietra tagliata, ed il culto solare degli invasori che portarono con loro la metallurgia del rame. Il culto del Sole, del quale gli Spagnuoli videro ancora i templi ed i sacerdoti quando sbarcarono al Messico ed al Perù, si ritrova non soltanto nella Caldea e nell'Egitto primitivi, ma compare anche in Europa nella stessa epoca del bronzo. Si sono trovati dei carri o barche solari, in bronzo e in oro, a Trundholm in Scandinavia, nel Jutland, in Islanda, in Inghilterra, nelle isole egee. Persino nelle profondità dell'Iran e dell'India si ritrovano i dischi e le svastiche solari. Secondo le valutazioni dei preistorici, il culto del Sole avrebbe regnato dall'Iberia al mar Baltico durante un millennio e mezzo almeno. Il culto del Sole, come l'industria del bronzo, sembra, a tutta prima, seguire quella grande strada delle Piramidi e dei « dolmen » sulla quale, prima della storia, sono passati i carri splendenti dei conquistatori occidentali, e che ha seguito più tardi, come una polvere rutilante sollevata dalla loro corsa, la lunga serie delle leggende sugli Eracle, i Giasone, gli Atlante, i Prometeo. Il Berlioux, che insegnò geografia antica alla

Università di Lione, e che molto stranamente tentò di identificare l'Atlantide sommersa con l'Atlante marocchino, si è sforzato di tracciare sul mappamondo dei continenti antichi questa strada illustre e favolosa. « Dall'Atlante occidentale — egli scrive — si possono seguire due lunghe vie che corrono sul Globo, l'una dal lato orientale attraverso la Libia, l'altra per il continente occidentale attraverso l'Atlantico. La prima segue la vallata dei due Tritoni e se ne va, senza incontrare ostacoli, sino alla vallata del Nilo: è la strada terrestre. La strada marittima, quella occidentale, è ancora più meravigliosa: essa è tracciata sulle onde dell'Oceano, dalla zona dei venti alisei. Comincia proprio di fronte al golfo che si incurva al sud dell'Atlante e che bisogna chiamare il golfo degli Atlanti; più lontano, gira verso le isole Fortunate, per andare, sull'altra riva, a raggiungere la terra del Messico, che contiene i monumenti più ricchi e più misteriosi del Nuovo Mondo. Dal lato dell'oriente, la lunga linea formata dalle due strade tocca le Piramidi; dal lato dell'occidente le rovine messicane ne segnano il limite. Che i templi ed i palazzi del Yucatan non rimontino alla lontana epoca degli Atlanti, sia pure; non resta meno vero che la terra dove sono stati elevati ha ricevuto i primi visitatori del mondo antico. Ed è ugualmente vero che in un'epoca remota le carovane venute da Menfi o da Tebe incontravano a Cerné, capitale degli Atlanti di Africa, le flotte che giungevano dalle terre americane. Da un capo all'altro di questa lunga via, una delle più belle dell'universo, vi fu una corrente di scambi. Un giorno la corrente si arrestò e la via fu chiusa per lunghi secoli. Questa rovina giunse in conseguenza di una guerra terribile che rovesciò l'impero degli Atlanti, e di una rivoluzione

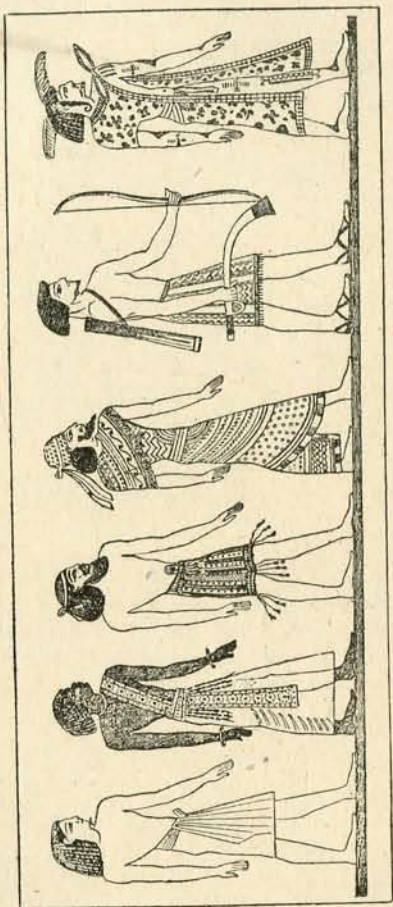
geologica che sconvolse il paese ». Quali sono e dove sono i popoli che hanno seguita questa grande via, prima di qualsiasi storia? Occorre innanzi tutto rinunciare all'illusione, che abbiano potuto essere gli Ariani a seminare quella favolosa corona di 'dolmen' che segna il cammino degli Atlanti. Nella sua memoria sulla *Origine degli Ariani*, Salomone Reinach rileva che « la toponimia dei paesi dove ritrovansi 'dolmen' basterebbe, in mancanza di altri argomenti, a rendere insostenibile la teoria dei 'dolmen' ariani. La tesi che attribuisce questi monumenti agli Iberi presenta minori difficoltà ». Il Dévigne opina che sarebbe più esatto ancora attribuirli ai Berberi. Nell'Atlante, loro antico e ultimo rifugio, i 'dolmen' sono più numerosi che nell'Armorica: è colà che sembra finire, prima di passare lo stretto, la lunga serie di monumenti megalitici, dei quali l'altra estremità si trova nelle Indie. « I tumuli vi segnano le traccie di una seconda epoca, egualmente misteriosa » — afferma Berlioux. — Ma queste collinette funerarie, che formano delle lunghe linee attraverso il mondo antico, valicano l'Oceano, per ricomparire sulle terre americane. Gli Ariani, nota Oppert, penetrando nel suolo europeo, asiatico e africano, vi hanno impiantato il loro carattere linguistico, ma non hanno cancellato il ricordo degli aborigeni che si trovavano nei diversi paesi. « I nuovi abitanti — egli scrive (*Revue de Linguistique*, I, 6) — si sono sovrapposti, come nuovo ceppo, a quelli che già esistevano, e di conseguenza si sono mescolati con le popolazioni esistenti in Europa per formare dei nuovi esseri etnografici. L'esistenza di queste antiche popolazioni è attestata da prima dai pochi avanzi che ci sono stati tramandati, poi dalle scoperte, sempre rinnovantisi, della geologia e dell'antropologia. Non si

può più negare che la scienza deve ammettere delle lingue indo-europee; essa deve però egualmente dichiarare che non esistono nazioni indo-europee. Le ipotesi sulla formazione delle nazioni antiche come procedenti dai soli Ariani cominciano già a riunire tanti errori oggi abbandonati». Comunque sia, i popoli bruni dagli occhi neri, che gli antichi chiamavano Liguri, emeriti tagliatori di pietra, divenuti più tardi metallurgi del bronzo sotto influenze esteriori, riceverono la visita di popoli dagli occhi celesti e dai capelli biondi, venuti dalle regioni iperboree o forse dalle regioni danubiane, e che si sparsero, al principio dei tempi storici, all'età del ferro, dalle isole Britanniche al Mar Nero. Ma gli Ariani, come popolo primitivo, non sono — come precisa S. Reinach — che un'invenzione di gabinetto. Vi sono delle lingue ariane. Vercingetorige parlava una lingua Ariana. Ma si enuncia un'ipotesi gratuita se si dice che Vercingetorige era un ariano. Il termine 'ariano' dovrebbe essere riservato per indicare gli Indi e i Persi. Ed ancora, nella stessa India, l'influenza dei civilizzatori preariani si sente, non appena si vuol andare in fondo alle più vecchie tradizioni. Il Veda — nota d'Eckstein, nella sua *Cosmogonie de Sanchoniaton* — è ariano, per la potenza di un soffio unico: esso è ariano come la Bibbia è semita. « Ma gli antecedenti di questo culto, l'ordinazione dell'altare, l'orientazione dello spazio, la divisione dell'anno cosmico, tutto ciò che si riferisce alle forme della religione, a parte il suo contenuto..., in una parola, tutto ciò che si nasconde dietro la realtà, in rapporto alla concezione primitiva degli Archai e dei Stoichea, tutto ciò è ariano? Il Veda risponde a tutte queste domande. Esso attribuisce tutto ciò ai Gundharvas, istitutori e maestri. Esso

considera i Marutahs, gli antenati degli Aria, come selvaggi erranti nei boschi, che ignoravano i 'sacra' degli dei e dell'altare, e i symbômoi di Agni e di Sôma. Esso ci dice come i 'sacra' furono comunicati a dei cacciatori selvaggi, e poi ritirati; come essi finirono per involare gli dei ch'erano stati loro sottratti... ».

Così, a poco a poco — aggiunge il Dévigne — noi vediamo rivelarsi, sotto la cenere delle altre razze che la ricopre, la razza lungamente obliata degli uomini bruni o rossi, che ci sono evocati dalle pitture e dalle sculture dell'Egitto primitivo e dell'America leggendaria. Già gli storici dell'Etruria avevano notato che i personaggi dipinti sui vasi e sulle mura delle necropoli di Tarquinia, di Volterra, di Chiusi, dànno risalto a un tipo uniforme dei più caratteristici: sono uomini piccoli, con la testa vigorosa, col naso lungo e grosso, col corpo tozzo e membruto; i loro tratti fanno pensare — dice Michelet — alle statue messicane delle rovine di Palenqué. Il monumento di Oaxaca ci mostra pure degli uomini col naso lungo e grosso, e così le pitture messicane conservate a Roma, a Velletri e a Berlino. Inoltre, Niebuhr ritrovava i templi messicani nella descrizione che ci dà Plinio della tomba di Porsenna. Anticamente, Dionigi di Alicarnasso dichiarava che gli Etruschi non erano simili ad alcun'altra nazione per il linguaggio e per i costumi. Il popolo di Raz (Ras-Ena), come essi si chiamavano, ha delle sculture le quali non ci presentano che delle figure membrate. Come metallurgi del bronzo, gli Etruschi erano celebri: i Romani presero loro, nella conquista di Volsinia, duemila statue di bronzo, ma non seppero poi fare da sè stessi e per lungo tempo ancora, che statue di legno e di argilla per i loro dei.

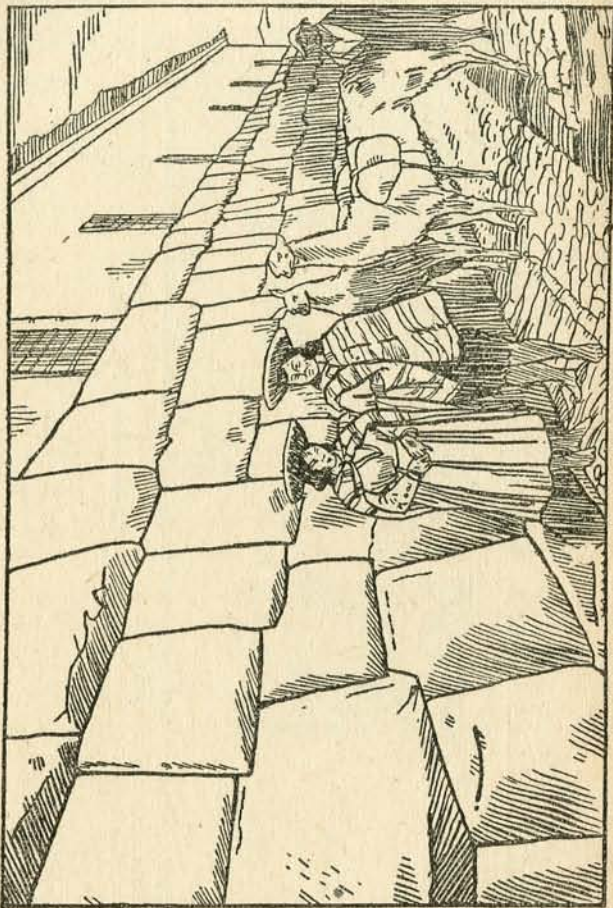
La religione degli Etruschi presentava quella mescolanza di misticismo astronomico e di sacrifici cruenti che si crede di ritrovare nei misteri delle religioni del



TAV. XXI — Le razze conosciute dagli Egizi.

Messico. Presso di loro, la donna è sacerdotessa e legislatrice, come nelle famiglie di principi berberi che invasero l'Egitto e costruirono le piramidi, come presso

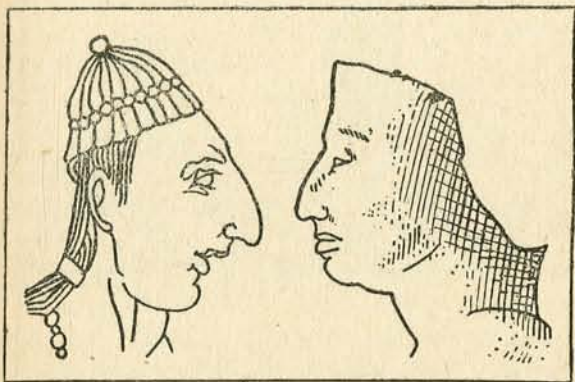
gli antichi popoli dell'America, dell'Iberia, della Scizia. Così, semplificando il risultato delle nostre os-



TAV. XXII — Costruttori preincasici.

servazioni, siamo costretti a notare il seguente fatto: che, cioè, all'origine delle civiltà storiche, in Europa, in Africa, in America, si trova, se non una

razza primitiva protostorica unica, almeno un gruppo di razze leggendarie che avevano un tipo fisico comune, e costumi analoghi — specialmente per quanto concerne l'influenza delle donne nella città — e una religione fatta di simboli astronomici elevati, ma anche di sacrifici sanguinosi, e delle attitudini analoghe per lavorare il bronzo. Gli storici tacciono il luogo donde queste razze hanno potuto provenire ed espandersi; essi lo designano come un termine vago: « verso occi-



TAV. XXIII — Un bassorilievo di Palenqué e la maschera del Faraone Pepi I.

dente ». In questo Occidente enigmatico — che i geologi hanno fatto sorgere dalle acque sotto il nome platonico di Atlantide — i popoli di Enn hanno sviluppato la loro civiltà del bronzo sotto la dominazione di una casta simile a quella degli eroi Nékuas che, secondo Eusebio, dominarono l'Egitto circa 11 mila anni prima della nostra èra. Per il suo contatto, per la sua mescolanza con le popolazioni già insediatesi nelle terre dove essa approdava, la nazione atlante evidentemente ha finito per diversificarsi in razze molto differenti dai tipi originali. È d'altra parte verosimile che

nell'Atlantide, come nell'Africa dei tempi nostri, dovevano coesistere uomini di razza nera, bianca e rossa accanto alla casta dominante degli 'amautas', dei 'chaldéens', composta di astronomi, di guerrieri, di architetti, di metallurgi. Ma i caratteri generali della razza del bronzo (cranio allungato, naso grosso, mani piccole) si ritrovano tra i Berberi, gli Egiziani, gli Etruschi, gli Aymaras, i Baschi, i Guanci. È anche



TAV. XXIV — Figure di una tomba etrusca.

verosimile che l'Atlantide abbia avuto relazioni con quella misteriosa terra iperborea, santuario dei culti apollinei, delle alte tradizioni orfiche, di cui nessuno ha ancora osato di abbozzare l'istoria. In ogni caso, come si vedrà in appresso, la storia religiosa dell'Atlantide pesa su tutta la storia delle religioni antiche, e queste rende infine inintelligibili se non si ammette, in origine, l'esistenza di un apostolato, di una colonizzazione atlante.

Ciò che sembra ormai indubbio è che l'Atlantide doveva avere un sistema orografico imponente, essendo

attraversato da una lunghissima catena di montagne che in talune località si aprivano in fumanti crateri. Alcune di queste montagne raggiungevano l'altezza di 9000 piedi, ed erano, in generale, vulcaniche. Anche la tradizione ricorda le moltissime sorgenti di acqua calda pullulanti in Atlantide. A nord della capitale, chiamata Cerné, si elevava un'alta montagna sempre coperta di nevi, la quale finiva in tre picchi in forma di tridente, e doveva essere sacra o almeno famosa, poichè in America e in Europa se n'è conservata la memoria, e in entrambi i continenti si è molte volte tentato di rappresentarla sopra monete o sopra bassorilievi: era la grande montagna di Atlan, dicevano i Pelli-Rosse, la montagna degli dei, come raccontavano i Caldei, il Parnaso dei Greci, o il Tridente di Nettuno, giacchè Posidone in Grecia aveva come simbolo Nettuno. Nettuno e il suo tridente era l'allegoria che rappresentava l'Atlantide con la sua famosa montagna dai tre picchi.

Quattro grandi corsi d'acqua solcavano l'Atlantide. Il terreno era fertile, ed il clima molto dolce, simile forse a quello delle Azzorre. Il suolo vulcanico si prestava alla coltura, e siccome vi erano tutti i climi, la zona tropicale a sud delle regioni basse, la zona temperata sugli altipiani, la zona fredda nella regione delle nevi, si poteva ottenere una varietà infinita di prodotti. Tutte le colture vi prosperavano. Non vi mancava niente; e perciò l'Atlantide fu rappresentata dalle tradizioni come una terra promessa, un giardino meraviglioso, un luogo di felicità dove la primavera era perpetua. Era il paradiso terrestre della Bibbia ebraica. In una parola, tutti i prodotti della terra, come flora e come fauna, vi si trovavano riuniti. E vi erano numerose città. La capitale, come si è detto, era Cerné,

la Città dalle porte d'oro, la città delle fontane, la popolazione della quale era numerosa e densa, predominandovi naturalmente la razza rossa.

Secondo gli Indiani, le diverse razze che popolavano l'Atlantide si dividevano in due gruppi: il gruppo rosso e quello giallo. Appartenevano al primo gruppo i Rmoahal, i Tlavatli, i Toltechi; e al secondo i Turani, i Semiti, gli Akkadi e i Mongoli. La razza di Rmoahal era la più antica: rimontava a quattro o cinque milioni di anni. Gli uomini di questa razza erano di un bruno mogano e molto alti: da 10 a 12 piedi. Essi s'incrociarono con i Lemuriani del Groenland, che godeva allora di una temperatura mite, e poi scapparono con quelli ed emigrarono verso l'Atlantide, al tempo del periodo glaciale. Essi erano poco intelligenti e molto brutali. I Tlavatli erano rosso-bruni, più piccoli, ma più intelligenti, e abitavano le montagne. La razza tolteca era rosso-rame; molto intelligente e molto forte, ebbe la supremazia e il governo. I Toltechi avevano un'alta statura: otto piedi; i loro lineamenti erano regolari. Gli Egiziani primitivi e gli Incas erano dei Toltechi. Il gruppo giallo andava dal giallo-rosso, rappresentato dai Turani, al giallo pallido, che era la tinta dei Mongoli. D'altronde, questo gruppo giallo non apparì che molto tardi e molto dopo del gruppo rosso. Così gli Akkadi non apparvero che dopo la catastrofe di 800 mila anni or sono, e i Mongoli dopo quella di 200 mila anni or sono. I Turani abitavano soprattutto le colonie, il Marocco e la Spagna. I Semiti erano i nomadi atlanti e sembrano originari delle montagne del nord-est dell'Atlantide, cioè dell'Irlanda e della Scozia. Gli Akkadi erano mercanti e nacquero sul continente che occupava l'attuale Mediterraneo, e del quale continente la Sardegna e la Corsica sono gli

avanzi. Quanto ai Mongoli, erano anch'essi nomadi, e la loro culla fu la Siberia.

Non vi fu dunque in Atlantide una razza bianca, come alcuni moderni hanno preteso: le tinte pallide di cui parlano le tradizioni erano rappresentate dal gruppo giallo. Ora, questo gruppo giallo dev'essere ritenuto atlante? O non fu piuttosto un prodotto dell'Asia che andava sviluppandosi, e di cui l'Europa e il nord dell'Africa non erano che dei promontori? Sembra che la vera razza Atlante fosse la razza rossa; in una parola, il primo gruppo. Il gruppo giallo pare piuttosto un prodotto asiatico. In ogni modo, è certo che a quell'epoca non vi era punto una razza bianca, giacchè i Borei non sono apparsi che dopo lo sprofondamento di Posidone. Quanto ai Neri, essi nascevano allora in Africa e si sviluppavano. I negri dell'Atlantide non erano che dei Lemuriani. Ma tutte queste razze esistevano nell'ultimo grande avanzo dell'Atlantide, nell'isola Posidone di Platone, che fu l'Impero del Bronzo, l'isola degli dei saturniani, dei popoli civilizzatori dalla pelle rossa o bronzea e dalle mani piccole, dei quali i dialetti principali, infinitamente più antichi del sanscrito, sembrano abbiano lasciato lor traccia nelle lingue berbere ed in quelle americane, il grande paese antidiluviano di cui tutte le religioni primitive hanno conservato un oscuro ricordo e di cui noi qui ci sforziamo di far rivivere l'istoria.

Poichè altre isole erano scaglionate fra questa 'Australia' dell'Atlantico e l'America centrale, è verosimile che verso le Americhe si diressero le prime grandi migrazioni atlanti. Ma, in conseguenza dei primi cataclismi, l'Atlantide, separata, come si è visto, dalle terre americane, orientò le sue emigrazioni verso le regioni dell'Atlante, la Libia degli Antichi, verso l'E-

gitto, l'Iberia, la Liguria, la Tirrenia etrusca, le isole Egee, le coste dell'Asia minore. Delle isole situate tra l'Atlantide e l'Europa dovettero servire da ponte per il passaggio del grosso degli invasori che vediamo improvvisamente apparire, insieme con l'industria del bronzo, nell'Europa occidentale e meridionale.



VI.

Del linguaggio atlanteo.

A proposito dei due idiomi baschi, l'Eskualduna e l'Euskarien, il Manzi nota che la linguistica è costretta a riconoscere che essi non discendono dalle lingue indo-europee. Nè essi possono in alcuna guisa ricollegarsi con le lingue africane ed asiatiche, sembrando tuttavia vagamente imparentarsi con la lingua dei Guanci, degli Etruschi, degli Egiziani primitivi e dei Tibetani primitivi. Ma anche questa parentela è estremamente debole, mentre alcuni idiomi americani rassomigliano tanto alla lingua basca, che un indigeno Pelli-Rosse del Canadà potrebbe senza difficoltà comprendere un Basco. Ciò non è certamente dovuto al caso, ma lascia al contrario supporre che i Baschi, ricollegandosi anch'essi alla razza rossa della quale gli Etruschi, gli Egiziani e i Tibetani primitivi si dicevano discendenti, dovettero necessariamente avere gli stessi progenitori comuni. Solo che mentre nel paese basco la lingua rimase fissa e immutata come era rimasta in America presso alcune tribù, essa dovette evolvere nel Thibet e soprattutto in Egitto, quivi perdendo a poco a poco le sue caratteristiche a contatto con gli idiomi neri e borei. Veramente l'etrusco, che resta sino ai nostri giorni ancora misterioso, sembra essere una forma più evoluta del basco, ma meno evoluta dell'egiziano. Ad ogni modo, è caratteristica questa somiglianza di linguaggio tra due popoli aventi gli stessi caratteri fisici, e pur separati

da un Oceano immenso, e che, per di più, non sono mai stati navigatori.

Sempre dal punto di vista linguistico, lo stesso Manzi rileva la rassomiglianza tra l'alfabeto fenicio e l'alfabeto maya del Yucatan, tra il greco e il maya, tra il chiapanec e l'ebreo. Specialmente la rassomiglianza tra il greco e il maya sembra così grande che un esploratore delle contrade americane, conoscendo il greco antico, riuscì a comprendere agevolmente la maggior parte dei Maya. « Il greco di Omero in America! — gridò egli — ma è un'invenzione del diavolo! ». In fondo, che cosa è il maya? L'idioma di un popolo rosso che pretende discendere dagli Atlanti. Che cosa è il greco? Un derivato dall'ebreo, che viene a sua volta dall'Egitto. Ora anche l'Egitto pretende discendere dalla razza rossa, e quindi dagli Atlanti; e la sua lingua è l'ebreo primitivo, non il dialetto siro-arameo che noi conosciamo, ma l'idioma di Mosè, la lingua del Sepher, la lingua sacra dei popoli rossi scampati al diluvio. Dunque il greco e il maya hanno un'origine comune, derivando entrambi da una lingua madre, che è la lingua atlante, e solo l'Atlantide permette di spiegare la loro parentela, dandoci la chiave del mistero. Alla stessa maniera si spiegherebbero i rapporti tra il chiapanec e l'ebreo. In una parola, l'ebreo primitivo, che era l'idioma sacro degli Egiziani, è una lingua atlante, che è stata la lingua madre, nell'antico continente, del greco (miscuglio di ebreo e di celto) e del zend (miscuglio di ebreo e di pali); e nel nuovo continente, del maya e del chiapanec. Anche è sorprendente la parentela esistente tra l'alfabeto maya e l'alfabeto fenicio: tutti due sono a base fonetica, e numerosi segni concordano. Ma il fenicio è un prodotto dell'Egitto: il suo alfabeto è nato nei templi egiziani,

poichè l'Egitto è stata la matrice che ha generato la civiltà greca, fenicia, caldea, indiana. L'Egitto possedeva quattro specie di scritture: l'epistolografica, la geroglifica, la ieratica, la simbolica. Il fenicio è un derivato della scrittura epistolografica egiziana, che era alfabetica, e gli Egiziani avevano essi stessi ricevuta tale scrittura dagli Atlanti. Quanto ai Maya, essi dicevano di aver ricevuto il loro alfabeto dai Colhnas, razza che si estinse circa 1000 anni prima della nostra età; e i Colhnas affermavano di venire dal paese di Atlan. Dunque, anche qui, soltanto l'Atlantide può spiegare la parentela tra l'alfabeto maya e quello fenicio. I segni maya sono geroglifici nel senso che rappresentano un oggetto e si presentano con una decorazione complessa ed eccessiva. I segni fenici non sono che gli stessi geroglifici, semplificati dall'uso e dalla evoluzione. Il loro intermediario è la scrittura egiziana, più semplice di quella maya, ma più ornata della fenicia. Ecco d'altronde alcuni esempi, che dimostrano la identità degli alfabeti e la necessità di ammettere un alfabeto progenitore comune:

	MAYA	MOAB.	FENICIO primitivo	EBREO prim.	GRECO prim.	EGIZIANO
A						
H						
Q						
O						
I						
K						
N						

Si può dunque scientificamente stabilire che una reale parentela esiste tra le lingue e gli alfabeti dei popoli rossi dell'antico e nuovo continente. Questi popoli hanno dovuto necessariamente avere una parentela comune per via dell'Atlantide.

Il Dévigne afferma che, dopo un necessario lavoro di eliminazione, si ritorna senz'altro alla lingua degli Occidentali, più antica del sanscrito: e cioè, il berbero. Se ne ritrovano infatti le radici presso tutti i popoli dei quali l'origine sarebbe enigmatica se non si volesse ammettere l'Atlantide come luogo primitivo delle loro migrazioni. Il Rénan insiste, nella sua *Histoire des Langues sémitiques*, nel fatto che i tentativi di Stickel e di Tarquini per decifrare l'etrusco per mezzo del semitico sono rimasti senza fondamento. Egli nota che i Cari, secondo Omero (*Iliade*, II, 867), parlavano una lingua berbera 'barbarophonoi'. Secondo Erodoto e Diodoro, i Berberi Libi di Africa erano parenti dei Pelasgi della Troade. Erodoto attesta inoltre che i Misi e i Lidii parlavano la lingua dei Cari, e che i Frigi erano della stessa razza. Ora le ricerche fatte, specialmente da Luigi Rinn, nell'Atlante marocchino sulla antica lingua berbera e sui caratteri sacri o 'tifinar' che ce l'hanno conservata, dimostrano che un'antica razza bruna, che si è mescolata nel corso della protostoria con i Celti o Kel-Loua, i Cimmerii, i Medi, gli Irani, e che resta ancor oggi divisa per la millennaria rivalità dei nordisti e dei sudisti, soff Gherbi e soff Chergui, ha lasciato la traccia profonda del suo dialetto e delle sue radici linguistiche attraverso le razze, parecchie delle quali sono oggi scomparse, ma che, tutte, si ritrovano sulla carta dell'impero atlante tracciataci da Platone. Gli Iberi bruni, i Baschi, i Liguri, gli Ausi, gli Etruschi, più o

meno mescolati con le popolazioni autoctone, furono gli 'Jabbaren', gli emigrati. Nel paese dei Tuaregi si mostrano ancora oggi le tombe degli Jabbaren come i monumenti della più antica razza. E richiamando le radici berbere, ecco sommariamente come si chiariscono e si spiegano i nomi di alcune antiche tribù: i Liguri, nel basco 'lli-gor', nel berbero 'ligor', popolo della montagna; i Libi o 'Lebou' delle iscrizioni egiziane, 'al-abou', popolo emigrante; gli Sciti, 'sik' e 'ait', popolo degli Oppida: le Amazoni, 'alazoun', il popolo dei Figli di Enn. Si può, molto agevolmente, arricchire questa serie linguistica. Eccone ancora altri esempi: Turani, popoli di Enn; Caledoniani, tribù di Enn; Britanni, emigrati, figli di Enn; 'Er-Inn', figli di Enn; Tirreni, 'Tour-Enn', popoli di Enn; Sequani, dimora di Enn; Elleni, 'ahl-Enn', clan di Enn; Irani, 'Our-Ann'; Menes, 'M'Ennou'; Cirenaica, 'Kir Enn', centro di Enn; Canaan, 'Kan-Ann', Stato dei popoli di Enn (anteriore, in Palestina, a Fenici e Semiti, con Filistei, Madianiti e Ammoniti).

Aggiunge il Dévigne in nota che nell'« Humanité » del 28 febbraio 1923 vengono ricordati i lavori del Dr. Marr, che sembrano, per molti rispetti, sfiorare ed evocare la primitiva civiltà Atlantea: « Un articolo di Lounatcharsky, comparso in Russia, ci rende noto che un dotto umanista russo, il collega Marr, membro dell'Accademia delle Scienze di Russia, dopo lunghi e scrupolosi studi, ha stabilito l'incontestabile parentela delle lingue caucasica, armena e georgiana. Di più, egli è riuscito a provare che questi idiomi hanno origine comune con quelli degli Etruschi e degli antichi Cretesi. E, seguendo questa via, egli crede di aver ritrovato la misteriosa ascendenza dei Baschi. Egli conclude con un'ipotesi grandiosa, ammettendo nella

più lontana antichità l'esistenza di una civiltà mediterranea, che chiama mondo dei Giapetidi. Questa civiltà avrebbe preceduto quella degli Elleni, degli Italiani, dei Cartaginesi, e sarebbe stata contemporanea delle grandi epoche dell'antico Egitto ».

Il D'Amato, nel suo prezioso opuscolo *I documenti archeologici dell'Atlantide*, dopo aver affermato in contrasto della nota teoria del De Rougé sull'origine delle lettere, che « non gli ideogrammi, le pittografie e i geroglifici furono la prima maniera tenuta dall'uomo per esprimere il pensiero, ma le lettere, le quali sono anteriori a qualunque notizia storica sui Fenici », ammette che il punto di origine di esse lettere possa essere il favoloso continente Atlantide « più grande della Libia e dell'Asia », già posto fra le terre dei due emisferi. « I creatori della filologia moderna — egli aggiunge — non avrebbero detto che il linguaggio presso le tribù selvagge nasce per istinto e progredisce naturalmente, se avessero saputo dall'archeologo del loro tempo ciò che a noi dice l'investigatore odierno dei terreni neolitici di ogni parte del mondo. I filologi credettero che col tempo si fossero perfezionate le lingue, create da progenitori mancanti di lettere; oggi sappiamo invece che gli iniziati ebraici dell'antichità custodivano il segreto della lingua sapiente, e in pari tempo facilitavano la formazione di una lingua ausiliaria ad uso del volgo (v. PAPUS, *Langue hébraïque*). In *Lingue d'Africa* (Hoepli, 1885), l'orientalista Cust si stupiva di trovare certi linguaggi sviluppati e perfetti in bocca dei selvaggi del Sud-Africa. Egli non supposeva vicende di sorta negli antenati di quelle razze da lui viste allo stato primitivo nelle foreste vergini, mai alitate da soffio di civiltà. Allora il Sud-Africa non aveva svelato ancora traccia di civiltà; ma pochi

anni dopo, il dott. Peters, tedesco, rinveniva nelle aurifere valli dell'Ofir due preziosi cimelii: una statuina in bronzo fenicia e una mezza targa di pietra dura con incisioni elleniche. La scoperta stupì, nè la storia seppe rispondere, poichè tutte le ipotesi fatte su di una civiltà autoctona nel Sud-Africa sembravano cadere innanzi alla logica più evidente. Questa logica più evidente, causata dallo stato delle nostre conoscenze sulla preistoria, ci ha fatto pure credere che l'umanità primitiva non avesse lettere, che il linguaggio nascesse di per sè, per istinto e senza uno studio per appropriare le nomenclature. Tale convincimento potè formarsi per il dettato di Erodoto: « I Fenici di Cadmo recarono per i primi l'uso dell'alfabeto ». Invano corresse Diodoro: « Dicono i Cretesi che i Fenici non inventarono le lettere di pianta, ma modificarono le forme di esse ». Senza l'affermazione di Erodoto non sarebbe sorto il pregiudizio che ai Fenici si debba la semplificazione dei geroglifici, donde la teoria di De Rougé, nata nel 1859, quando non si erano esplorati i terreni più primitivi della maggior parte del globo... A bene considerare, si può dire con Platone che i vocaboli furono creati « dall'artefice delle nomenclature, e imbeccati alle turbe, incapaci di creare vocaboli, ma capacissime di storpiarli e conservarli di generazione in generazione ». Nel *Teeteto* Platone mette in bocca di Socrate: « Come puoi tu sapere ciò che voglia dire la prima sillaba del mio nome, se non sai il valore di S e O ? ». Dunque, il grande iniziato sapeva il valore dato alle forme letterali e ciò che simbolizzassero. Nel *Cratilo*, dice: « Dallo studio dei nomi si capisce il pensiero degli artefici, dei legislatori che li composero, i quali, possessori dell'arte non a tutti data, dovevano avere la conoscenza degli esseri e delle cose, prima

di avere i nomi scientemente da essi dati agli esseri e alle cose. Non si nomineranno scientemente le cose se l'artefice, il legislatore, non ha conoscenza della cosa cui dare un nome; i nomi vengono creati per rappresentare le cose, e perciò saranno più o meno buoni o cattivi, secondo l'abilità dell'artefice che li compone, nè più nè meno dei quadri e delle sculture, fatte da artisti che si servono o no di buoni modelli e di strumenti convenevoli. Il creatore di un nome non è tenuto a servirsi di tal suono o sillaba, ma è tenuto a riprodurre con suoni e sillabe il modello, l'oggetto della sua natura. Bisogna che egli compia questo lavoro sotto il controllo del dialettico, solo buon giudice della qualità dei nomi, perchè è lui che dovrà servirsene. Da ciò si vede che la formazione dei nomi, lungi dall'essere opera del caso, o lungi dall'essere senza rapporto con le cose, ha al contrario una reale e necessaria analogia con esso. Per Platone 'la dialettica o scienza delle cose è anteriore a quella della proprietà dei nomi. Infatti, come imitare se non si conosce la cosa da imitare? La dialettica non è il dialetto (lingua accettata da una comunità), ma è l'arte di ragionare con metodo, e di discutere con altri o con sè stesso'. Platone nota pure una relazione fra lettere e suoni: 'componendosi i nomi delle sillabe, rispondenti a lettere, i nomi sono l'imitazione delle cose per mezzo di sillabe e lettere, distinguendo i nomi creati per imitare le forme, i suoni, l'essenza delle cose'. I glottologi, esaminando le etimologie evidentemente rese artifiziose da Platone, condannarono il *Cratilo*, negligendo le verità contenute. Il grande iniziato non poteva dire di più; noi, liberi da imposizioni di casta, facciamo tesoro delle sue lezioni, e se ci meraviglia il sentire che la scienza delle cose precede quella della proprietà dei

nomi, pensiamo alle impressioni, meditazioni e conoscenze acquisite, da chi posò sì bene la pietra angolare del sapere. Il fatto di trovare dei linguaggi superbi in bocca di selvaggi, nostri contemporanei, deve far ricordare quanto dicemmo sulle scoperte del Sud-Africa e dell'Atlantide. Ai primi studiosi di questa terra, da millenni inabissata nei flutti dell'Atlantico, l'umanità deve riconoscenza, perchè essi sparsero nel mondo la Religione, il Sapere, la Civiltà. Il Williamson, in *Legge suprema*, dice: «La necessità di un sistema religioso sorse sul continente dell'Atlantide. Noi possiamo considerare gli Atlantidi come gli adepti della quarta razza; i quali condussero grandi gruppi di colonizzatori in altri paesi. Di là vennero i fondatori dei sistemi religiosi del mondo. L'India, conquistata e colonizzata dalla quinta razza detta degli Aria, fu uno dei primi campi della loro attività. Essi condussero pure dei colonizzatori nella Caldea, nel Messico, nel Perù, stabilendosi a epoche differenti in tutto il mondo abitabile. Dovunque andarono portarono le chiavi della sapienza e furono gli istruttori naturali dell'umanità».

E nel più recente opuscolo, *L'inizio del sapere e della civiltà: l'Atlantide* (Genova, 1925), lo stesso D'Amato soggiunge: «... non si legge che Mosè, Rama, Pitagora, e tutti i grandi fondatori di sistemi religiosi dell'antichità, uscirono dall'iniziazione dei templi dell'Egitto, senza inferirne che da questa terra provenne agli altri popoli la sapienza; nè si legge l'iscrizione scoperta da E. Schliemann a Micene, ove è detto che «Misor, dal quale discendono gli Egizi, era figlio di Taut, dio della storia, che, innamoratosi di una figlia di re Chronos, fuggì in Egitto, costruì il tempio di Sais e insegnò la sapienza del paese natìo», senza dedurne che il sapere all'Egitto fu portato dal-

l'Atlantide, la terra madre del sapere, che pur diede altri sapienti al continente posto al di là dell'Atlantico, non inferiori di merito a quelli emigrati in Egitto. Lo prova l'arte degli Inca, gemella di quella degli Egizi, al punto che l'archeologo Le Plongeon potè formulare una tesi americanista, circa il punto di partenza della civiltà, venuta dal cosiddetto nuovo mondo, al vecchio, pel tramite degli Atlantidi; ma questa tesi non regge, perchè Inca ed Egizi, per antiche tradizioni, vantavano uguale discendenza dagli Atlantidi ».

L'illustre A. O. Olivetti, nel « Popolo d'Italia », di Milano, del 20 novembre 1924, traccia in proposito il seguente quadro sintetico dei vari problemi afferenti: « Le semplicistiche teorie delle razze, che erano di moda poche diecine di anni or sono, debbono oramai considerarsi come del tutto sorpassate. Intere civiltà sono affiorate alla superficie coi loro monumenti indiscutibili, ponendo agli studiosi altrettanti problemi nuovi, oltre a quelli precedenti non soluti, come l'enigma etnico dell'isola linguistica Basca, a cavaliere dei Pirenei. In pieno Mediterraneo fu tratta alla luce quella civiltà cretese o minoica, che sembrava relegata nel regno delle favole, a rimettere in discussione la precedenza egizia sulle civiltà mediterranee. E dalle foreste impenetrabili del Cambodge fu tratta fuori, quasi per incanto, una possente civiltà 'Kmeat', la quale, per molte particolarità, si ricongiunge da una parte ai caratteri della civiltà bramanica ed egizia, dall'altro lato a quelli della civiltà azteca. E nel così detto nuovo mondo, oltre alle meraviglie del Messico e del Perù, fu testè illustrata una civiltà Maya, alla quale ogni giorno s'aggiungono nuove scoperte, per opera di una intensa attività archeologica degli Stati Uniti. Questa civiltà, a sua volta, si riannoda nelle forme

architettoniche all'arte egiziana ed asiatica. Che più? Nell'Africa australe vanno svelandosi i monumenti di una civiltà camitica o semitica, e quel che è più singolare, vengono rinvenuti gruppi umani di puro tipo ebraico, che hanno conservate quasi intatte le tradizioni, la lingua e la religione degli antenati, a migliaia di migliaia di chilometri dalle sedi storiche della razza, dopo la 'diaspora'. Il problema etnico dei nigriti, e quello stesso dei giapponesi, possono da tali scoperte trarre nuova luce, perchè nell'Africa australe, attraverso il Madagascar, col suo mistero della razza 'hova', può essere spiegata l'infiltrazione di elementi semitici nella Malesia, e da questa nell'estremo oriente asiatico insulare. Traverso questa fitta selva di problemi in via di soluzione, quello dell'Atlantide, che può dirsi il problema centrale, sembra finalmente prossimo alla sua soluzione, e 'questa può essere la chiave di volta di tutti i problemi accertati'. Era codesto invero il quesito più arduo a risolvere, sia per la scarsità delle fonti, sia per la nebulosità dei ricordi degli antichi scrittori che parlarono di questo antico continente scomparso. Il problema inoltre è terribilmente complesso, perchè occupa vari rami del sapere, ed implica ricerche di varia natura. La storia, la filologia, l'archeologia, la geografia e la geologia, debbono concorrere in eguale misura allo studio di sì importante materia ».

Nota il D'Amato che ai problemi enumerati dall'Olivetti bisogna aggiungere quello Etrusco, che ci interessa da vicino; ed insiste: « Domandiamoci come avvenga che la scrittura del tumulo preistorico di Grave-Creeh, sulle rive dell'Ohio (Stati Uniti), sia affine ai caratteri fenici ed etruschi, e come avvenga che la scrittura dei Maya abbia affinità coi caratteri semitici,

e con le lettere dipinte sui ciottoli delle grotte primitive di Mas d'Azil (Pirenei)? Queste affinità possono solo spiegarsi per un punto comune di coltura, e questo punto, per la sua naturale posizione geografica, è l'Atlantide. Altre opere d'arte riconfermano ciò..... L'antropologia e l'etnografia trovano grandi affinità tra le razze dei diversi continenti, e una parentela tra Baschi, Corsi, Etruschi, Fenici e Tibetani, tutti serbanti tradizione della loro discendenza dagli Atlanti. Si vuole che gli Etruschi, o 'Raseni', siano di origine Perso-Assira. Chi li dice nomadi, venuti dal Nord, e chi dal Sud, trovandosi traccie di loro oltre le Alpi, come pure in Grecia e nelle isole del Mediterraneo. Glottologicamente la lingua degli Etruschi è rimasta incomprensibile, e quella dei Baschi isolata. L'avvenire forse dimostrerà la parentela di questi rami linguistici con la lingua egiziana primitiva, alla quale di recente fu identificata quella degli Annamiti; perciò, anche di costoro, come dei Ruta e dei Laos asiatici, di razza rossa, il punto di partenza è l'Atlantide. V'è una parentela tra la lingua dei Guanci americani e dei Baschi; fra la Maya, la Ligure e la Greca»: ciò è stato rilevato, come innanzi riportato, dal Manzi. « Il nome Chronos, o Saturno, 'primo re d'Italia', ricorda quello del Re Chronos, 'reggitore dell'Atlantide'. Ciò riporta il pensiero alla voce greca Kronia, corruzione di Con (colonna), come i Fenici chiamavano il dio Saturno; ed è curioso che Conia fu il primo nome d'Italia. La voce Conia è conservata in Ancona, Cuneo ed altre, e si ripercuote in Guasconia. La desinenza « onia » è in Ausonia, altro nome d'Italia, e di una città dell'Iberia. Questa coincidenza ci fa ricordare che lo storico Giovanni Villani, parlando delle tradizioni italiane, fe' di Fiesole la prima città sorta in Eu-

ropa, fondata da un Re Atlante, figlio di Japhet, e genero di altro Atlante, figlio di Cham, regnato nell'Iberia. Se dal figlio di Atlante (o dell'Atlantide) Re Italus o Vitellius, venne il nome all'Italia, potremmo vedere attraverso il velo della leggenda quali furono gli apportatori da noi dei semi del sapere e della civiltà. Si sa che Italus era pelasgico-ariano ».

Il dott. Papus, in *Langue hébraïque*, dice: « La lingua ebraica, probabilmente costituita da una Università sapiente, è veramente artificiale. Le lettere dell'alfabeto ebraico seguono la loro numerazione dall'1 al 10; le dieci seguenti hanno un valore dal 10 al 100, e le ultime sono rispettivamente numerate pel valore di 200, 300, 400. Esempio: la parola 'alphabeth', è composta in ebraico di tre lettere: A, Be, Th; l'A=1, Be=2, Th=400, ciò che dà 12.400 come numero del nome, e 7 come addizione di queste cifre. La parola 'alphabeth' ha dunque come radice numerale il 7. Leggendo alla rovescia 'Theba', il totale non cambia, e da ciò può capirsi l'utilità del numero, che permetteva di trovare ogni segno ebraico in segni di altre lingue, siano segni alfabetici, siano geroglifici, aventi gli stessi numeri. A ogni geroglifico si era data un'idea convenzionale, ciò che permetteva di capire il senso dei geroglifici di altre lingue così composte ». E nel 'Sepher-Jesirah, parlandosi dell'alfabeto ebraico, si legge: « Le 22 lettere sono piazzate nella sfera. Il cerchio che le contiene può girare direttamente, e allora significa il bene; in senso contrario significa il contrario; perciò egli le rese pesanti e le permutò: 'Aleph (A) con tutte, e tutte con 'Aleph'; 'Beth' (B) con tutte, e tutte con 'Beth', ecc. È per questo mezzo che nascono 231 posti, che si trovano in tutti gli idiomi, e tutte le crea-

ture derivano da questa formazione; per conseguenza ogni formazione procede da un numero unico. Così egli fece ATH, cioè: l'Alfa e l'Omega, ciò che non cambia, nè invecchierà mai. Il segno di tutto ciò è 22, totale, e un sol nome ». Ce n'è d'avanzo — commenta il D'Amato — per indicare la Sfera Crociata e il Cifrario, di cui sono frammenti la svastica e la sauvasica, simboli che conservano tuttora il senso sopra indicato: da questo simbolo provengono tutte le lettere alfabetiche e i linguaggi dei popoli.

Conclude il prof. Vincenzo Amoroso, in un suo articolo pubblicato da « Il Popolo d'Italia », Milano, 8 ottobre 1924: « La teoria che il francese De Rougé impose nel 1859 appariva come un ingegnoso parto della fantasia gallica, mentre si farà trionfante strada nel mondo la scoperta di un artista italiano, del giornalista e pittore G. D'Amato, che già fin dal 1912, con intuizione leonardesca, in un ricco volume, *A.V.M.*, trasse dalla sigla che già la tradizione vide incisa sull'anello di Salomone il principio fondamentale originario delle arti umane; e, con l'ipotesi che il punto di origine potesse essere il favoloso continente Atlantide percorse la comunicazione di Paul Schliemann sulla reale esistenza dell'isola ».

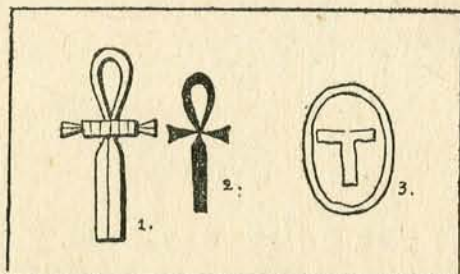


VII.

Il culto del Sole.

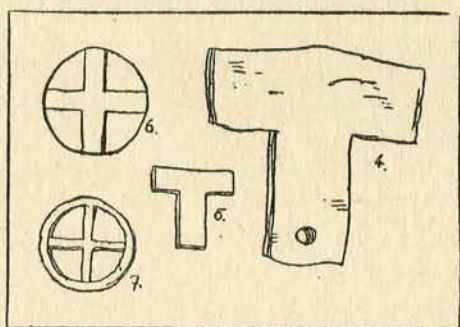
Si è innanzi fatto rilevare che Cristoforo Colombo, o più verosimilmente il cosmografo Paolo Toscanelli, potè — per aver creduto al racconto del *Critia* di Platone — vagheggiare ed attuare la scoperta del continente 'della parte opposta'. Senonchè, ignorandosi allora la misura del globo, Toscanelli credeva che oltre l'Atlantico si trovasse l'India, mèta del viaggio, tanto è vero che Colombo, sbarcando, credè di aver toccato l'Oriente asiatico. Il Manzi sostiene che Colombo credette invece di aver approdato in un avanzo dell'Atlantide, e che ciò molti credettero, tanto più che la nuova terra era in effetti popolata di uomini rossi. Il filosofo Bacone era di quest'avviso. Ma Roma intervenne. Questa scoperta di un nuovo continente scompigliava il suo dogmatismo: che diveniva allora la leggenda di Adamo ed Eva e del Paradiso terrestre situato in Asia? I preti dimostrarono con molte ragioni che l'America non poteva essere l'Atlantide, poichè il nuovo continente era conosciuto già da gran tempo. Vi si era giunti altra volta per la strada delle Indie e lo si

era considerato sin allora come una terra inesplorata, appartenente all'Asia. I figli di Adamo, partitisi dall'Asia, avevano popolato il continente americano, come avevano popolato l'Europa e l'Africa. D'altro



TAV. XXV — La croce egizia e quella messicana.

canto i Domenicani citarono in appoggio di queste affermazioni la similitudine dei riti religiosi, degli usi e dei costumi, esistente tra l'antico e il nuovo continente.



TAV. XXVI — La croce, da Donnelly.

Gli Indiani conoscevano la croce e l'adoravano, conoscevano la comunione: dunque essi avevano ricevuto queste rivelazioni divine da Adamo ovvero dal diavolo. Quest'ultima supposizione trovò dei credenti, e

per tal motivo molti massacri di Indiani furono ordinati dai vescovi fanatici di Spagna e Portogallo. Così Roma riuscì a ricongiungere l'America alla sua storia sacra, e i Pelli-Rosse ai figli di Adamo.

A parte ciò, rileva il Manzi che gli usi ed i costumi dei Peruviani e dei Messicani presentano una curiosa rassomiglianza con quelli degli Egiziani e dei popoli affini. Dal punto di vista religioso, in Egitto come nel Perù, erano praticati gli usi ed i riti seguenti: il battesimo, la confessione, l'assoluzione, la quaresima, il matrimonio religioso, la comunione sotto le due specie e con ostie che erano dei pani segnati con sacro sigillo, l'imbalsamazione dei defunti, la benedizione con la croce, l'adorazione della croce considerata come simbolo della vita eterna, la penitenza, la cremazione. Dai due lati dell'Oceano vi era la stessa credenza in un solo Dio, nell'immortalità dell'anima, in una Vergine sacra. Lo stesso culto siderale, la stessa adorazione di un disco d'oro rappresentante il Sole, le stesse feste religiose, le stesse cerimonie. Pan era adorato tanto in America che in Grecia, e sotto lo stesso nome. Esistevano al Perù degli ordini religiosi, degli ordini monastici, nei quali era punito di morte chi rompeva i suoi voti. E vi erano anche delle vestali, custodi del fuoco sacro, vergini pure, che, se si lasciavano sedurre, erano, come a Roma, sotterrate vive. I Chippewayames conoscevano la storia di Tantalo, la leggenda di Atlante, le Meduse anguicrinite, la storia di Deucalione; e presso i Messicani, Giove e i suoi fulmini erano venerati. In breve, si può dire che la religione peruviana era identica alla religione egiziana, come metafisica e come riti. Il calendario maya è simile al calendario caldeo, e la cronologia maya è la stessa. I nomi dei venti giorni del mese azteco sono precisa-

mente quelli dello Zodiaco caldeo. Anche la magia era conosciuta dai Peruviani, che la praticavano, ed ammettevano, come i Greci, la licantropia. Essi si dicevano, similmente agli Egiziani, figli del Sole, e raccontavano sul diluvio delle storie simili a quelle dei Caldei. Avevano un Noè, che costruì un'arca. Bruciavano i loro morti, o li interravano nei tumuli, secondo l'usanza etrusca, insieme con le loro armi, con i loro gioielli, con vasi preziosi; talvolta li imbalsamavano. E il processo d'imbalsamazione che i Peruviani adoperavano era identico a quello egiziano. Le stesse incisioni, le stesse precauzioni; e le mummie peruviane come quelle egiziane hanno tutte nella bocca una lamina d'argento. Gli indigeni della valle del Mississippi praticavano quel curioso costume della covata, che si ritrova in Europa soltanto presso i Baschi: appena puerpera, la donna si levava e cedeva il letto a suo marito, che riceveva, coricato, col neonato tra le braccia, le felicitazioni degli amici. Vi è inoltre una rassomiglianza strana di nomi di luoghi e di personaggi nelle Haiti e nelle Canarie, nel Perù ed in Egitto, nel Messico ed in Grecia. La parola 'Maya' s'incontra ad ogni passo in Grecia, nell'Egitto, nell'India: pur mutandosi in Maria, Miriam, Marianna, ecc. La pettinatura egiziana detta Calantica si ritrova su alcune statue del Messico, e non può negarsi che essa sia speciale e caratteristica. I monumenti egiziani rassomigliano molto ai peruviani: le stesse concezioni architettoniche, la stessa estetica, gli stessi processi di costruzione, e, ciò che è più notevole, la stessa orientazione dei monumenti religiosi e la stessa disposizione delle camere interiori e delle gallerie. Le piramidi di Egitto sono identiche a quelle del Perù: presso i due popoli esse sono uno gnomone ed esprimono il simbolo

del quattro nell'uno. I Mound Builders della valle dell'Ohio sono delle piramidi, che hanno delle proporzioni analoghe a quelle di Egitto. La piramide di Cahokia ha 97 piedi di altezza. Vi è pure una grande somiglianza tra le rovine di Testihuacan e quelle di Karnak: i due popoli hanno costruito tumuli 'cairn', cripte, acquedotti, archi, ed hanno adoperato il cemento ed il mattone. I portici di Kabah rassomigliano a una costruzione romana primitiva. Le sculture, le decorazioni murali, gli ornamenti sono dello stesso genere; e alcune ceramiche del Messico potrebbero scambiarsi per ceramiche egiziane. Di più, come spiegare l'apparizione del bronzo in Europa, senza che vi sia stata prima un'età del rame e un'età dello stagno? Un'età del rame è invece esistita in America, verso i Grandi Laghi, ed è questa il solo luogo della terra dove sia esistita. Colà soltanto si ritrovano utensili in rame puro; da per tutto altrove non si trova che bronzo. Ma il bronzo non ha potuto essere trovato prima di un lungo uso del rame e dello stagno. Il bronzo dunque, è stato portato in Europa, in Asia, in Africa da un popolo commerciante e ardimentoso. E anche, come spiegare i ritrovamenti in America di punte di frecce, di scuri e di statuette in nefrite e in gadeite, se nessun giacimento esiste colà di tali pietre? E donde provengono i martelli di pietra, che portano il segno sacro e misterioso dello Svastica indiano ed egiziano? Infine, perchè quel partito preso dagli indigeni americani di servirsi, come motivo ornamentale, dell'elefante, che scomparve dall'America alla fine del terziario e che d'altronde non è in America esistito che come mammoth, il quale differisce dall'elefante sensibilmente? Perchè le decorazioni peruviane adoperano l'elefante che non potevano conoscere e non il

mammoth? Si trovano infatti al Perù delle pipe in forma di testa di elefante, dei vasi, delle sculture rappresentanti tale animale, e un'ornamentazione basata su proboscidi d'elefante intrecciate. È poi notevole che anche in Irlanda sono state trovate delle pipe a testa di elefante, e altre ornate, rassomiglianti singolarmente alle pipe peruviane. Perchè delle pipe in Irlanda in un'epoca tanto remota, mentre l'introduzione del tabacco in Europa è molto più recente? Sarebbe ben ridicolo di volersi appoggiare unicamente al caso — conclude il Manzi — allo scopo di negare le tradizioni.

È invece dimostrato ormai irrefutabilmente che una religione del Sole, con riti simili, con identici collegi di sacerdoti astronomi, con gli stessi templi dalle pietre massiccie placcate in oro, con la stessa scienza d'imbalsamazione dei morti, con miti e simboli comuni (come quelli della montagna santa, dell'albero sacro, dei quattro fiumi, della croce, del serpente), svolge il suo imponente corteo dall'Atlante berbero all'Egitto e alla Caldea, e dal Messico al Perù, sullo stesso percorso lungo il quale si sono ritrovati i dolmen, i tumuli e le piramidi. Sembra anzi che i più antichi, i più illustri di tali santuari antidiluviani siano i più vicini alla Posidone sommersa, come quello di Atlante, nell'antica Cerné, dove i re mitici Atlante e Urano insegnavano le leggi dell'astronomia, la geografia celeste, all'ombra delle colonne di bronzo dedicate al Sole e sulle quali era impressa la legge degli Atlanti.

Ricorda il Dévigne che « gli Atlanti del lago Tritonide (Atlante marocchino) adoravano, secondo Erodoto, il Sole e la Luna come divinità supreme, Posidone come loro primo capo, e le divinità dell'Oceano e del lago Tritonide. La divinità dei popoli che circondavano il lago Tritonide — popolazioni berbere,

presso le quali le donne, potenti nella tribù, portavano il mantello quadrettato, e lo scudo in pelle di capra tinto in rosso e frangiato di striscie di cuoio — era Aten, l'Athena ellenica. Si potrebbe ravvicinare questo nome al culto solare di Aten istituito dal faraone Amenophis IV. Si potrebbe, secondo le vecchie etimologie berbere, ricordare che 'At-Enn' significa il riflesso femminile di Enn, Dio supremo, Sole e Pensiero.

Non potendosi ora scrivere una mitologia degli dei occidentali, venuti dall'Atlantide nel corteo del Sole, noteremo per altro che Dionigi di Alicarnasso, sulle indicazioni dei preti egiziani, fa venire dalla Libia il culto di Nettuno, dio dei marinai e dei cavalieri. Quanto a Ercole, questo Alessandro, questo Bonaparte preistorico, che pare sia andato dal Caucaso ariano all'Atlante atlanteo a ricercare l'insegnamento della più alta civiltà allora esistente, le tradizioni antiche fanno delle sue 'colonne' non una semplice metafora geografica, ma una realtà architettonica. La statua dell'eroe era, da principio, accompagnata da due alte colonne, sulle quali bruciavano dei fuochi perpetui, l'uno consacrato al Sole, l'altro ai venti, alle tempeste, a quell'Ourakan, che, dalle Antille alle Cicladi, ha seguito anch'esso il carro del Sole. Altre tradizioni riferiscono che gli Atlanti africani andavano alla guerra con le loro donne sopra carri ornati di bronzo e interravano i loro morti sotto i tumuli. Infine, secondo gli storici numidi, secondo quelle tavole di Hiempsal di cui parla Sallustio, gli Atlanti libi erano della stessa razza degli abitanti dell'Africa occidentale, o uomini dei dolmen. L'impero degli Atlanti africani, dalle ubertose campagne, fu prima spezzettato dai Libi insorti, poi conquistato dai Fenici; ma per un contatto

secolare, anzi millenario, con l'Egitto, aveva già dato alla regione del Nilo, insieme con lunghe stirpi di principi, le antiche teorie degli dei.

La Eliopoli di Egitto, la città del Sole, con i suoi viali di obelischi, con i suoi templi trapezoidali, con i suoi dischi solari di oro puro, si ripete al Messico, si ripete al Perù, con simiglianze tanto sorprendenti che l'ipotesi di una civiltà atlante s'impone irresistibilmente ad ogni spirito non prevenuto. Il culto del Sole fu il più antico e il più duraturo dei culti egiziani. Dal manoscritto di Torino si apprende che Ra, il Sole, il grande iddio di Eliopoli, era associato a tutta una tradizione confusa ma tenace di cataclismi, di rivolte, di incendi. Osiride, che portò agli Egiziani dell'età della pietra l'aratro, l'agricoltura, la vigna, la città, ebbe per figlio Oro, del clan totemico del Falcone. Oro, nella sua lotta contro Set il Rosso, fu aiutato dai fedeli Masniti, parola che significa operai in metalli, fabbri; e la leggenda rappresenta i partigiani di Oro, maestri del bronzo, armati dello scudo e della lancia atlanti. È questa una delle traccie storiche più antiche di quel bruno e magro popolo, che possiede e porta con sè le arti del bronzo. Molto più tardi, all'epoca del nuovo Impero, il culto preistorico di Ra fu restituito da un singolare Faraone, unico nella storia di Egitto, una specie di Giuliano l'Apostata, filosofo e mistico. Figlio di Amenophis III e di una principessa 'berbera', Tii, dagli occhi celesti e dai capelli biondi, Khounaten volle restituire il puro culto del dio solare Aten, ed instaurare come un ritorno agli usi e costumi atlanti. Egli giunse sino al punto da farsi accompagnare in tutte le cerimonie pubbliche dalla regina e dalle sei principesse. Il suo tentativo fallì di fronte all'onnipotenza dei collegi sacerdotali. Si conosce, del resto,

quale fu la forza e l'importanza del clero nell'antico Egitto. Ciò che si conosce meno è che il ritratto di un prete egiziano, delle sue funzioni, delle sue conoscenze scientifiche, come lo traccia Diodoro di Sicilia, potrebbe di primo colpo evocare un prete del Messico, del Yucatan, del Perù. Un quadro caratteristico di ciò che doveva sapere il prete messicano ci è stato lasciato da uno scrivano indigeno, Ixtlilxochitl, quando evoca il saggio Huematzin, il Mosè nahuatl, autore di una Bibbia indigena, distrutta insieme con altre migliaia di libri dai conquistatori spagnuoli, e che si chiamava *Teo-Amoxtli*: « Prima di continuare — scrive Ixtlilxochitl, parlando della serie dei re toltechi — io voglio far menzione di Huematzin l'astrologo. Pochi anni prima della morte di Ixtlicuechahuac, padre di Huetzin, egli morì all'età di circa trecento anni. Ma prima egli aveva riunito tutte le storie che possedevano i Toltechi, dalla creazione del mondo sino a quell'epoca; e le fece depositare in un gran libro, nel quale era dipinta la storia delle persecuzioni che essi avevano sofferte, e quella delle loro fatiche, delle loro prosperità e dei loro felici successi. Egli vi contava le dinastie dei loro re e principi, e le leggi e i governi dei loro antenati, con le antiche sentenze ed i buoni precetti, e le descrizioni dei templi e degli dei, e i loro sacrifici e le loro cerimonie; e vi faceva altresì relazione di tutto ciò che concerneva l'astrologia, la filosofia, l'agricoltura e le altre arti, tanto buone che cattive, riassumendo per tal modo tutte le scienze e la sapienza, la loro buona e cattiva fortuna... E dette a questo libro il titolo di *Teo-Amoxtli*, ciò che, bene interpretato, vuol dire: ' cose varie intorno a Dio, e libro divino ' ». Queste pitture geroglifiche erano conservate negli archivi reali di Tezcucuo, e furono bruciate per ordine del primo

vescovo di Messico: gli unici avanzi ne sono il 'manoscritto Troano' e il 'manoscritto di Velletri'.

Presso i Peruviani, la casta sacerdotale, analoga a quella dei preti egiziani e dei preti etruschi, formava il corpo degli 'Amautas'. Filosofi piuttosto positivisti e scienziati dediti alle scienze applicate, questi sacerdoti del Sole insegnavano alla gioventù le matematiche, l'astronomia, la geografia, la storia, il diritto, il rituale di corte, la diplomazia, la tattica.

Presso i Maya del Yucatan, il popolo delle gigantesche rovine di Palenqué, esisteva la stessa organizzazione. La cultura era tanto sviluppata presso questo popolo distrutto che, sotto l'antica dinastia dei Titul-Xius, le scienze, le lettere, le arti erano insegnate in tutte le località importanti dell'impero, nel quale erano state istituite numerose scuole. Le fanciulle ricevevano l'istruzione in certe specie di conventi. I libri erano tanto numerosi che, all'epoca della conquista, gli Spagnuoli dovettero farne dei veri monticelli prima di incendiarli, 'con grande disperazione degli indigeni', come rileva ingenuamente don Diego De Landa, secondo vescovo del Yucatan.

Ora, queste singolari civiltà, che i 'conquistadores' scoprirono e che si spezzarono e morirono al loro contatto, non erano che l'ultimo riflesso di una civiltà più alta, scomparsa da parecchi millenni, ma della quale avevano profittato i selvaggi invasori aztechi o aymara, come i rozzi Romani ed i barbari Franchi si ingentilirono e si incivilirono al contatto di civiltà più progredite, delle quali essi soggiogavano gli ultimi eredi. I Guanci — dicono Zurcher e Margollé nel *Monde sous-marin* — antichi abitanti delle Canarie, che furono distrutti verso il XIV secolo, come tutti gli Indiani che la Spagna sottometteva alla sua potenza,

presentavano nei loro costumi, nella loro lingua, nelle loro istituzioni religiose, una sorprendente conformità con gli usi e i costumi delle primitive popolazioni dell'Egitto, della Grecia e dell'Italia. Gli Spagnuoli dicevano che non si trovava in alcun luogo 'una nazione più bella e più gagliarda che nelle isole Canarie, tanto gli uomini che le donne'. L'uso dei geroglifici e dei segni astronomici, il rispetto per i morti e la loro imbalsamazione, la forma piramidale usata per le tombe e per i pubblici monumenti, la istituzione delle vergini sacre, gli onori resi all'agricoltura, la passione del canto e della musica, il gusto della danza e degli esercizi atletici che si eseguivano con pompa nelle feste pubbliche, tutto sembra indicare — concludono i due geografi — che i Guanci erano i discendenti di una nazione più istruita, di un popolo più numeroso e più illuminato. Boccaccio, che fece nel 1341, per conto di Alfonso di Portogallo, un viaggio alle isole Canarie, rileva che gli abitanti, che gli sembrarono felici, civili e pacifici, «avevano un oratorio con una statua rappresentante un uomo nudo, che aveva in mano una palla». Gli esploratori la portarono via, e con essa quattro naturali del paese che a Lisbona con le loro danze entusiasmarono la corte portoghese. Le danze canariesi erano infatti così caratteristiche che più tardi Luigi XIV, vestito da re guancio, ballò 'la canariense' al gran Teatro dell'Opera! Secondo Cadamosto, i Guanci adoravano il Sole, che chiamavano 'Alio' e 'Zeloy'. L'anno dei Guanci era diviso in mesi lunari, come nel calendario berbero, egiziano e greco. Si sono conservate alcune parole guance, che sembrano presentare delle rassomiglianze con delle forme berbere o celte. Purtroppo, gli Spagnuoli che ci hanno portato queste parole, sembra che le abbiano trascritte

molto inesattamente. Eccone qualche esempio: Alcorac, Dio; achahuerahan, Dio supremo; Althos, Dio supremo; achicanac, Dio massimo; Alio, lion, lia, Sole; guam, uomo; guantch, uomo bianco; guamf, uomo anziano; axa, capra; givja, adijirja, ruscello; sel, cel, luna. Altro fatto notevole è che esisteva, prima della conquista spagnuola, in ciascuna delle isole Canarie, un corpo statale, una specie di casta: quella degli imbalsamatori, i quali praticavano altresì l'arte di avviluppare il corpo con bende, e di fare i 'xaxo', ossia le mummie, con procedimenti del tutto simili a quelli degli antichi Egiziani o degli antichi Peruviani. Onde conchiude lo scienziato anonimo, autore delle *Iles Fortunées*: « I Guanci sono un ramo distaccato, o isolato, in seguito ad un cataclisma, da un tronco, del quale i Berberi sono gli ultimi rappresentanti; la lingua dei Guanci sarebbe l'antica lingua berbera, l'antica lingua atlantide ». Così sulla terra d'America che su quella dell'Africa occidentale, noi non possiamo spiegare delle civiltà parenti, in oggi scomparse, se non con una comune e primitiva civiltà atlante, che andiamo ricomponendo poco a poco, in grazia delle innumerevoli vestigia che essa ha lasciato sui continenti risparmiati dalla catastrofe che la inghiottì. Non si potrebbe in effetti attribuire al caso l'identica organizzazione sacerdotale che si incontra da per tutto sulla 'strada degli Atlanti', ed i collegi di pontefici, talvolta Accademia di Scienze, di Medicina, Osservatorio e Congregazione dei Riti, tal altra Istituto e Vaticano. L'alfabeto geroglifico, in special modo, e il calendario, soprattutto, trasmesso a tutti i popoli del grande impero antidiluviano, non potrebbero esaurientemente spiegarsi con una specie di tendenza della razza umana a fabbricare spontaneamente dei gerogli-

fici e dei calendari. Del resto, le più vecchie tradizioni dell'antichità classica, d'accordo con la tradizione che Montezuma ricordò a Cortez, affermano che gli Atlanti dell'Atlante berbero, coloni immediati della metropoli oceanica, furono i grandi geografi ed i grandi astronomi dell'Occidente preistorico. La leggenda racconta che uno dei loro re, Urano, dotò i suoi popoli di un calendario astronomico, e che suo figlio fu trasportato da una tempesta sopra un picco dell'Atlante, mentre faceva delle ricerche nel suo osservatorio. Humboldt rileva, d'altra parte, la strana simiglianza del calendario egiziano col calendario messicano: specialmente i cinque giorni supplementari aggiunti in fine dell'anno messicano, e che ricordano gli epagomeni dell'anno menfitico.

Di più, sembra che questa coltura atlante si sia propagata dappertutto con procedimenti analoghi. All'origine della storia, si vede apparire, presso alcuni popoli, una specie di esploratore, di colonizzatore, in seguito deificato, che sopra tutte le rive dove ancora si trascinano le melme del diluvio e gli incendi del cataclisma che lo ha preceduto ed accompagnato, apporta un insegnamento, una organizzazione immediata, che pare procedano da una scuola comune, e non possono essere, nella loro stessa semplicità, che il risultato, il riassunto di una civiltà già molto avanzata. Oannes, racconta Beroso, insegnava ai primitivi Caldei (le tribù della Rondine? - *queletzu* in Maya; *χελιδών* in greco) l'architettura, l'agricoltura, le scienze, il calendario. Barbuto, vestito di lunghi abiti oscuri, egli usciva dal mare, e cioè, verosimilmente, da una nave al riparo in qualche cala; poi, al tramonto del sole, rientrava nel mare. Beroso menziona parecchi altri navigatori che succedettero a Oannes. Essi avevano la

' faccia di corvo ', e cioè il viso lungo e il naso aquilino, come i Lebou egiziani. Il mitico Thot — scrive D'Eckstein — agiva come il mitico Oannes, come il mitico Pârâsharya, come il mitico Dragone della Cina preistorica. ' Egli posava, come essi, le fondamenta di un ordine di civiltà in mezzo a razze selvagge, aborigene della valle del Nilo, del delta dell'Eufrate e del Tigri, del delta dell'Indo, del delta dei confluenti del Gangâ e del Yaminâ... Degli stranieri uscivano — essi dicevano — da un Ade, da un focolare sotterraneo, portatori di una scienza di organizzazione che riposava su un principio di geometria e di astronomia, che ordinava un calendario mitico-astronomico, che canalizzava il paese e faceva il catasto del suo territorio, fissava i recinti dei villaggi e delle città, ordinava quelli dei templi, delle residenze pontificali e delle residenze reali, abbozzava un codice di leggi, un corso di opere sull'anatomia e sulla medicina... Essa comportava altresì un sistema di scrittura geroglifica, per esprimere tutte le cose. Si rivelava insomma in un insieme di conoscenze che non permette affatto di vedervi lo sviluppo di una coltura autoctona, nei luoghi dove essa si applica.

In America si nota la stessa cosa, come hanno rilevato Humboldt e Brasseur De Bourbourg. Degli uomini barbuti, vestiti di lunghi abiti neri, meno abbronzati degli indigeni di Anuhuac, di Cundinamarca e di Cuzco, compaiono, al principio delle più vecchie tradizioni, e senza che si possa indicare il luogo di loro nascita. Grandi sacerdoti, legislatori, amici della pace e delle arti che essa favorisce, essi mutano di colpo lo stato dei popoli, che li accolgono con venerazione. Quetzalcoatl, Bochica, Cuculcan, Manco-Capac, sono i nomi di questi esseri misteriosi. Quetzalcoatl, vestito

di nero, in abito sacerdotale, viene da Panuco, sulle rive del golfo del Messico; Bochica, il Buddha dei Muyscas, si mostra negli altopiani di Bogota. Bochica apre un passaggio alle acque del lago di Funzhé, sul pianoro di Bogota, nei tempi antichi quando ' la luna non accompagnava ancora il sole ', riunisce in società gli uomini sparsi, porta ai Muyscas il culto del Sole, il calendario, le leggi. Anche così agisce il Cuculcan, ' uccello serpente ', dei Maya, nome che evoca quello di Quetzalcoatl ' serpente coronato di piume ', simile all' « uraeus » che ornava la fronte dei Faraoni. Cuculcan, che era raffigurato con una grande barba, fondò Chichen-Itza, le rovine della quale hanno meravigliato e stupito i viaggiatori. Analogamente fa anche il ' Votan ' (o Figlio-del-Serpente) dei Tzentals: questo eroe civilizzatore, arrivato anch'egli per mare, crea la città di ' Na-chan ' (o Casa-del-Serpente).

Dovunque l'apostolo misterioso riunisce le popolazioni selvagge e dà loro benefici che non possono logicamente essere che i frutti di una civiltà straniera, sconosciuta da quei selvaggi. E se si pensa che alberi giganti, succeduti ad altri alberi caduti in polvere, sono cresciuti sulle rovine dei templi e dei palazzi che segnano il passaggio di questi apostoli, se si calcola che siamo sempre approssimativamente ricondotti a una data molto vicina a quella che Platone assegna al disastro dell'Atlantide, presso qual popolo di navigatori, di astronomi ed adoratori del Sole andremo noi a cercare questi missionari della preistoria? Turbato forse dalla necessità di dover ritrovare l'Atlantide sotto i flutti, ignaro forse delle ultime grandi scoperte geologiche, il professore Berlioux preferisce situare nell'Atlante marocchino, a Cerné, sulle rive del lago Tritonide ora ridotto a deserto, il focolare della cultura

atlantea. Egli ricostituisce così, molto sapientemente, la grande colonia atlante di occidente. Ma la sua stessa tesi, malgrado la sua ingegnosità, non fa che rafforzare le innumerevoli testimonianze della tradizione e della storia in favore della Posidone sommersa.

Un'ultima questione s'impone. Ci si può sorprendere di vedere come, in tutte le contrade che hanno subito l'influenza atlante, una tradizione tanto elevata sia compagna con la pratica quasi generale di sacrifici umani. Ma, in quell'era di terrore e di desolazione che seguì il grande cataclisma, gli uomini dovettero credere ad una specie di giudizio degli dei, irritati contro i miserabili mortali, e pensare che la loro collera potesse essere placata soltanto da sacrifici umani, volontari in questo caso e completanti la enorme distruzione. Agli occhi dei Messicani ogni crisi vulcanica dipendeva dalla collera degli dei, e perciò pensavano di placare tale odio consegnando loro delle vittime espiatorie che combattevano, sacri gladiatori, dinanzi l'altare del cruento Huitzilopochtli. Gli stessi timori erano presso gli Etruschi: « Questo popolo — dice Michelet — gettò uno sguardo triste sul mondo che lo circondava; esso non vi vedeva che funesti presagi, e segni sorprendenti della collera celeste, e calamità con le quali essa colpiva la terra ». Così in Fenicia e a Cartagine. Abbiamo già ricordato che nella Roma primitiva, in ricordo del diluvio, vittime umane, sostituite più tardi da pupattoli, venivano gettate nel Tevere. La pratica dei sacrifici umani doveva essersi lungamente perpetuata presso i Galli, poichè una legge dell'imperatore Claudio proibisce di sacrificar uomini nella Gallia romana (SVETONIO, cap. XXV, e PLINIO, *Storia naturale*, libro XXX, cap. I).

Dunque il mondo, in tempi anteriori ad ogni storia,

ricevette l'insegnamento degli Atlanti, dei quali l'energica e incerta figura si è finalmente liberata dai veli con i quali le primitive tradizioni l'avevano involupata. Così, tutti polverosi e come acciecati dalla cenere antica dei sepolcri, abbiamo potuto ritrovare — in mille particolari dei quali nessuno è decisivo ma che formano un insieme di prove — la traccia di una civiltà che, prima del cataclisma comunemente chiamato diluvio, fiorì in una paese occidentale, oggi scomparso, ma ha impresso solidamente le sue orme sulla lunga strada che va dall'Europa in America: la strada degli Atlanti.

Si noti che il calendario messicano era così composto:

a) il 'tonalamatl' o 'Libro dei giorni' ($20 \times 13 = 260$ giorni);

b) il 'tonalpohualli' o 'Computo dei giorni', anno solare ($20 \times 18 + 5 = 365$ giorni);

c) l'anno veneriano, basato sulla rivoluzione sinodica di Venere = 584 giorni.

Quest'ultimo coincide col calendario solare e col 'tonalamatl' ogni 104 anni, cioè in un periodo doppio di quello in cui coincidono il 'tonalamatl' col 'tonalpohualli'.

Anche il simbolo della croce, sotto la triplice forma del tau, **T**, della croce astronomica $\otimes$, e dell'"anhk", croce dei Faraoni e degli Dei, ⚡ , si ritrova tanto a Palenqué che sui monumenti del Messico e del Perù. Per una coincidenza che non può essere fortuita, la croce si ritrova con tutta precisione sulla strada del bronzo, sulla strada delle piramidi, sulla strada degli Atlanti. Fra i tipi primitivamente conosciuti era la croce ansata, volgarmente chiamata 'la chiave del

Nilo', perchè spesso si trovava scolpita o raffigurata sui monumenti egiziani e copti: essa ha tuttavia un significato molto più antico e più sacro. 'Era il simbolo dei simboli, il Tau mistico, la Segreta Saggezza, non soltanto degli antichi Egiziani, ma anche dei Caldei, Fenici, Messicani, Peruviani, e di ogni altro antico popolo ricordato nella storia, sia nell'uno che nell'altro emisfero. Era formata press'a poco come la nostra lettera T, e di un cerchietto o di un ovale situato immediatamente sopravvi. In tal maniera era raffigurata sulla gigantesca statua di smeraldo o di vetro di Serapide, che fu trasportata (293 a. C.), per ordine di Tolomeo Soter, da Sinope, sulle rive meridionali del mar Nero, e fu eretta sul limite del famoso laberinto che circondava le sponde del lago Moeris, e poi distrutta dall'armata vittoriosa di Teodosio (a. D. 389), malgrado le molte preghiere del Sacerdozio Egiziano di risparmiarla, poichè era essa l'emblema del loro Dio e della vita avvenire. Talvolta, come si può vedere sul petto di una mummia egiziana nel museo dell'Università di Londra, il semplice T era soltanto piantato sul frontone di un cono; e tal'altra era rappresentato come slanciantesi da un cuore: nel primo caso significa bontà, nel secondo speranza o attesa di ricompensa. Come nei più antichi templi e nelle catacombe di Egitto, questo tipo abbonda nelle città distrutte del Messico e dell'America centrale, inciso altrettanto bene sui più antichi muri ciclopici e poligonali che sui più moderni e perfetti esempi di costruzioni murarie; esso si spiega ugualmente bene in vista sul petto di innumerevoli statuette che sono state recentemente dissotterrate nel cimitero di Juigalpa (di antichità sconosciuta) nel Nicaragua (« Revue d'Edimbourg »). Questa presenza della croce sui monumenti del Messico stupì

a tal segno i primi preti spagnuoli che essi finirono per supporre che San Tommaso, traversando i cieli ed i mari, fosse andato a portare il simbolo dei cristiani ai popoli del nuovo mondo. Noi non seguiremo i mistici ed i teosofi nelle lunghe dissertazioni che essi hanno consacrato a questo fatto storico, tentando di ravvicinare questa forma della croce ai quattro fiumi del Giardino di Eden. Limitiamoci soltanto ad aggiungere al cumulo di prove che crediamo di aver raccolto, questo simbolo misterioso dell'unità divina, della vita eterna.

Anche il simbolo del serpente si ritrova non soltanto nella leggenda biblica e nelle pitture etrusche, ma sino nei dracontia della valle del Mississipì e sui tumuli di Garr'inis. Il serpente si introduce in Egitto con Thot, l'eroe venuto da Occidente; e i Faraoni portano in fronte, come un pennacchio, il sacro uraeus. Sanchoniaton dice che esso era chiamato 'Agathodaemon' dai Tirii, e dagli Egiziani 'Kneph', vale a dire 'Creatore'. Esso rappresentava insieme un'idea fallica e il simbolo della vita. Esculapio, il grande rigeneratore, aveva il serpente come proprio attributo. Cuhuacohualt, la madre universale dei Messicani, la Maya degli Indiani, l'Iside degli Egiziani, la Sibilla dei Greci, hanno anch'essi il serpente tra gli attributi loro. L'Eva messicana, in particolare, è sempre rappresentata in compagnia del serpente simbolico. Anche la tentazione di Eva riappare nelle leggende americane. Lord Kingsborough dice (*Mexican Antiquities*): « I Toltechi avevano delle pitture di un giardino, con un solo albero nel mezzo. Attorno al tronco dell'albero era attorcigliato un serpente, la testa del quale, che comparisce al di sopra del fogliame, ha l'aspetto di un viso femineo. Torquemada rileva l'esistenza di tale tradizione, ed è d'accordo con gli storici che

fanno di quella la prima femmina del mondo e la madre del genere umano ».

Il mito dell'Albero sacro, associato a questa tradizione, ci ricorda poi l'albero Tamoachan (v. Copia Vaticana e Manoscritto Letellier), coperto di fiori, e col tronco fenduto nel mezzo, donde sgorgano fiotti di sangue. Simbolo, secondo Brasseur De Bourbourg, di una specie di Paradiso terrestre messicano, donde gli dei erano stati precipitati in fondo all'inferno, per aver osato portare sull'albero una mano sacrilega (confr. gli alberi sacri 'oum' egiziano, 'hom' persiano, 'om' messicano, e 'hom' dell'America centrale) ».

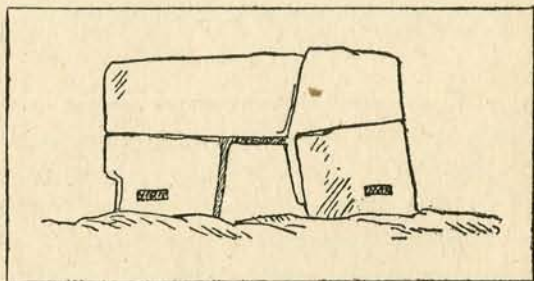


VIII.

L'ordine architettonico atlanteo.

Or non sono molti anni, alcuni inglesi rinvennero sotto le sabbie del Sahara un'antichissima strada selciata che dall'alto Egitto andava a Dakar, per raggiungere probabilmente l'Atlantide. La scoperta stupì, ma non come quella successiva, ricordata dal D'Amato, di ruderi monumentali nella Rhodesia, coprenti una area di circa un chilometro quadrato. « La sconcertante particolarità di queste rovine — dice P. G. Jansen, in « *Illustrazione del Popolo* », n. 40, del 7 ott. 1923 — che attestano un grado rilevante di civiltà nei costruttori, grado non certo imputabile alle primitive tribù della Cafreria, del Zululand, della Rhodesia (tribù che per i loro caratteri somatici e il loro tenore di vita vengono collocate dall'antropologia al più basso gradino dell'intelligenza e del progresso umano), consiste nella singolarità degli edifici, che non ha alcun punto di raffronto con tutte quelle del passato. Si tratta degli avanzi di un'acropoli e di un gigantesco tempio diruto. Le mura imponenti, dalle grosse pietre perfettamente squadrate, si svolgono in una lunga serie di corridoi a chiocciola, conducenti al recinto centrale,

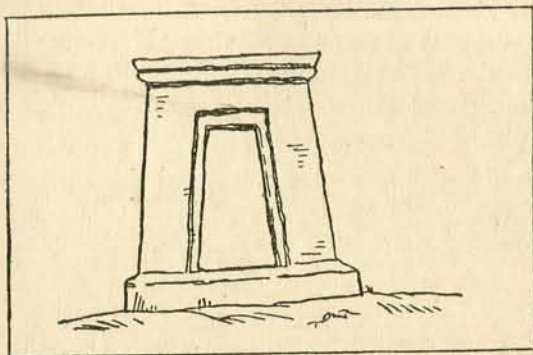
anch'esso circolare, dove si erge un 'Lingam' alto 15 metri. Chi costruì il bizzarro tempio? Qui la storia non sa rispondere, poichè tutte le ipotesi fatte su di una civiltà autoctona nel Sud-Africa, cadono, innanzi alla logica più evidente ». Ma non di civiltà autoctona è qui a parlare, ma della civiltà Atlante. Afferma il Dévigne che « il giorno in cui gli architetti vorranno caratterizzare ciò che vi ha di comune tra i monumenti dell'antico Egitto, dell'antico Messico e del Perù anteriore agli Incas, dovranno chiamare *ordine atlante* »



TAV. XXVII — Portico del Sole a Tiahuanaco.

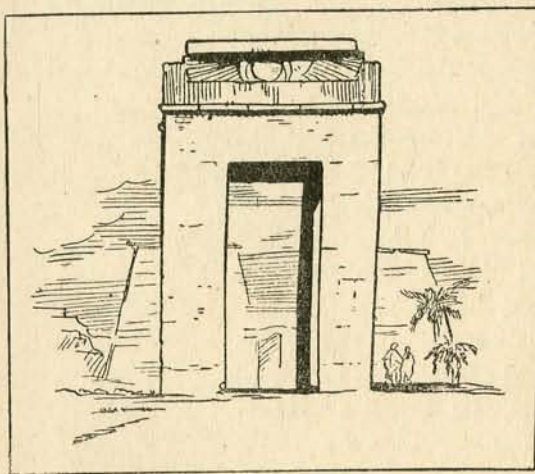
quell'architettura a base astronomica e religiosa, secondo la quale i monumenti sono stati orientati dopo calcoli astronomici così precisi, che dalla loro stessa orientazione si può valutare l'epoca di alcuni monumenti d'America. La rassomiglianza tra i monumenti egiziani ed i monumenti americani è tale che ha lungamente sorpreso gli archeologi, tanto più che non si tratta soltanto di una rassomiglianza esteriore, ma di una parentela profonda e continua nella geometria organica e nella stessa tecnica che ha presieduto a tali costruzioni. Certo non è ancora possibile determinare l'esatto rapporto tra la dotta piramide di Cheope e l'incolto dolmen dell'Atlante, dell'Irlanda, della Bre-

tagna, del Perù. Occorreranno anni di studi per ricondurre a unità di dottrina le incerte nozioni sulla ci-



TAV. XXXVIII — Portico preincasico.

viltà degli Atlanti. Le tradizioni degli Egiziani, dei Greci, dei Nahuatl e dei Maya d'America sono in-



TAV. XXIX — Portico egizio.

complete ed oscure. Noi siamo 'giovani', come diceva il sacerdote di Sais a Solone. I lunghi errori che

hanno pesato sulle origini della razza europea, l'indifferenza degli storici dell'architettura per monumenti più singolari e più perfetti forse di quelli dell'Egitto, ci mantengono al punto in cui tutto è ancora da creare in quest'ordine di ricerche. Sentiamo intanto l'appello dei viaggiatori che, lungi dalle scuole e dai sistemi, han visto sorgere dinanzi ai loro occhi stupefatti l'incanto di mondi sconosciuti, di civiltà misteriose. « Le tribù vinte dagli Spagnuoli — scrive Felix Belly nel *A travers l'Amérique Centrale* — separate da venti idiomi e da dissensi secolari, non erano gli antichi possessori del suolo. Esse erano state precedute, in una epoca sconosciuta, da popolazioni superiori, delle quali nulla sappiamo, se non che avevano un'architettura grandiosa, e templi e palazzi superbi, e obelischi, statue, oggetti d'arte, e una scrittura geroglifica analoga a quella dell'Egitto, ma indecifrabile. La critica moderna si è molto occupata di questi monumenti, senza però riuscire a penetrare il mistero delle loro origini. Noi conosciamo in tutti i loro particolari, per mezzo della stampa e della fotografia, le rovine di Copan, di Uxmal, di Quiché, di Mitla, e di Palenqué specialmente, nel Yucatan, che lo scienziato Jomard chiamava la Tebe americana; ma il loro segreto storico è rimasto sepolto sotto le foreste impenetrabili, insieme con le generazioni successive, delle quali quelle rovine attestano la grandezza ».

« Al nostro arrivo nello Stato di Tabasco — scrive l'esploratore Désiré Charnay nel *Mes découvertes au Mexique* — siamo accolti da meravigliosi racconti a proposito delle antiche rovine; gli avanzi sono tanto numerosi che si è designato sotto il nome di 'Cordillero', le Cordigliere, lo spazio che esse occupano. Se ne contano un migliaio, si dice, di tutte le altezze, e

si estendono in una direzione nord-est a partire da Comalcalco, traversano la laguna verso Bellote, e arrivano fino al mare su una linea di venti chilometri. Le rovine si trovano a tre chilometri a est sulla dritta della riviera... Noi ci arrampichiamo a fatica sui fianchi della piramide per raggiungere il largo piano che la sormonta. Lassù, io non saprei descrivere la meraviglia, l'entusiasmo, la sorpresa che s'impadroniscono di me. Tutto è così fuori di ogni mia aspettativa! Tutto è così nuovo, così strano! Mi trovo infatti dinanzi a rovine gigantesche, dello stile di quelle di Palenqué, ma più grandi. Questa piramide ha 285 metri di base su 30 a 35 di altezza; è oblunga, sormontata da un vasto piano su cui si elevano i palazzi indiani; ed è costruita in mattoni cotti e con terra. Pensate a migliaia di piramidi composte con gli stessi materiali, ed avrete una idea del lavoro enorme che dovette costare la loro costruzione!... Una specie di geroglifici enormi, modellati nel cemento, erano così bene incastrati nella muraglia del palazzo, che frammenti di ogni grandezza ne caddero senza rompersi... Vicino a questa piramide ne visitammo altre meno importanti, che fanno parte della stessa 'cordigliera'; su tutte, come sulla prima, trovammo delle rovine ammucchiate, resti di muraglie interne crollate, frammenti di ornamenti, mattoni enormi, palazzi, templi... ».

« A otto leghe a nord-ovest di Mexico — scrive l'abate Brasseur De Bourbourg nella sua *Histoire des Nations civilisées avant Colomb* — si trova il villaggio di San-Juan, costruito sull'area dell'antica Téotihuacan, la Città-degli-dei. Al centro della pianura, dove si elevava, si vedono ancora due piramidi immense, già dedicate al Sole e alla Luna. Sul piano superiore di queste due piramidi si elevavano due templi

superbi, dove i preti dei tempi antichi sacrificavano agli astri di giorno e di notte. Si vedono ancora i ruderi del tempio della Luna; di quello del Sole non resta ormai che una superficie nuda e solitaria. Ma, sopra l'arena deserta, il viaggiatore che si è sentito il coraggio di salirvi, contempla con ammirazione il magnifico panorama che si offre ai suoi sguardi: di là da Otompan, la catena maestosa della Matlalcuéyé svolge dal nord al sud le sue belle vallate e le sue coste ridenti di una eterna verzura; a mezzogiorno, le ricche campagne di Chalco terminate dai monti di porfido che servono da gradini al Popocatepetl; poi, volgendosi a sud-ovest, la vallata di Anahuac con i suoi grandi laghi, e le sue città assise sulle acque, superate nel loro splendore dalla loro fiera rivale, Mexico-Tenochtitlan. Ai piedi delle due piramidi del Sole e della Luna si stende tutto un sistema di piramidi minori (tumuli), simili a quelli che si vedono dovunque nell'America settentrionale, alte da nove a dieci metri. Questi monumenti, in numero di parecchie centinaia, sono disposti esattamente secondo la direzione dei paralleli e dei meridiani in viali di grande larghezza, i quali terminano alle quattro faccie delle piramidi principali. Tutta questa pianura portava presso i Messicani il nome di Micaotli, o Strada-dei-Morti. Tali monumenti imponenti, considerati come i più antichi del Messico, erano stati eretti per servire come tombe ».

« Le tombe peruviane, o ' huacas ' — scrive Wiener nel suo *Perou et Bolivie* — mostravano sulla costa sia la forma del pozzo, sia quella della piramide. I morti, o verosimilmente ciascuna famiglia, si trovano in una tomba speciale; questi tumuli sono delle colline, o se si preferisce, degli alveari di morti; i piccoli mausolei sono coperti di un monticello che serve esso stesso

di base ad un nuovo mausoleo ricoperto allo stesso modo e così via; in maniera che, in virtù di tale sistema, esistono dei monticelli o poggi alti da quindici a venti metri e con un diametro da quaranta a cinquanta metri. Simili necropoli non hanno esteriormente alcuna apparenza architettonica, ed anzi non contengono che molto raramente delle sepolture opulenti. I grandi personaggi del paese, capi regnanti o di sangue principesco, elevavano, invece dei monticelli più o meno informi, vere piramidi, nelle quali si facevano sotterrare essi, la loro famiglia e la loro servitù ».

Quando nel 1520, oltrepassando l'ombra delle piramidi del Sole e della Luna, e di tutti i monumenti che ostentavano la grandezza e la potenza di un popolo dimenticato, Cortes scorse Tenochtitlan (Mexico), la capitale dell'impero azteco, fondata sulle rovine di un impero misterioso, fu meravigliato di rilevare che quella città singolare era circondata di acque e di canali, come la Posidone di Platone. « La grande città di Tenochtitlan — scriveva egli il 30 ottobre 1520, a Carlo V — è situata nel mezzo di un lago salato, che ha le sue maree come il mare. Da questa città sino alla terra ferma vi sono due leghe, da qualunque lato si voglia entrare; quattro dighe vi menano, le quali sono fatte dalla mano dell'uomo e hanno la larghezza di due lance. Temixtitlan è grande come Siviglia o Cordova; le strade, si intende le principali, sono diritte e larghe. Mexico comprende parecchie grandi piazze che servono come mercati; uno di essi, circondato di portici, è più grande della città di Salamanca. Sessantamila compratori o venditori vi si possono trovar riuniti; vi sono delle vie occupate soltanto dagli erbi-vendoli, dagli orefici e dai gioiellieri, dai carpentieri e dai pittori... La polizia di questa grande capitale è

meravigliosa, e sorprende in una nazione barbara, separata da tutti i popoli inciviliti e tanto lontana dalla conoscenza del vero Dio ».

E il sovrano di questo popolo, o, per dir meglio, il capo militare della Confederazione azteca, Montezuma, accolse Cortes con queste parole, nelle quali sembra essere evocata in maniera commovente la tradizione dell'Atlantide: « Secondo i segni che noi abbiamo osservati nei cieli e secondo ciò che noi sappiamo di voi e delle contrade donde venite, riconosciamo che il tempo fissato dalle nostre tradizioni per il compimento di alcune profezie è arrivato. Noi sappiamo che devono venire dall'Oriente, dove il sole si leva, degli uomini destinati a rendersi padroni di questo paese, sul quale regnò una volta un signore che scomparve, e i discendenti del quale sono i nostri legittimi sovrani. Noi non siamo originari di questa terra: non sono che pochi secoli che i nostri antenati, usciti dalle contrade del Nord, vi si sono insediati, ed è soltanto come vicerè del grande Quetzalcoatl che noi lo governiamo. Io ricevo dunque con piacere l'ambasceria del vostro re, e metto il mio regno ai suoi ordini ».

Se i viaggiatori possono ancora trovare nei due continenti le vestigia, sparse dai millenni, del popolo delle piramidi, l'antichità classica ci ha lasciato numerose testimonianze che completano e precisano il disegno di quei monumenti che sembrano, con i loro fianchi pieni di morti imbalsamati, sfidare il tempo, il diluvio, l'incendio. Il grande Humboldt, che esplorò palmo per palmo le Americhe, notò che è impossibile leggere le descrizioni che Erodoto e Diodoro di Sicilia ci hanno lasciato del tempio di Giove Belo, senza restar sorpresi dai tratti di rassomiglianza che questo tempio babilonese presentava con i Teocallis

dell'Anahuac. La piramide di Belo aveva otto gradini, la sua altezza era di uno stadio (184 metri), la larghezza della sua base era uguale all'altezza, ed era costruita di mattoni e di asfalto; sulla sua cima v'era un tempio e un altro alla sua base. Al tempo di Diodoro di Sicilia, contemporaneo di Giulio Cesare, il monumento era da gran tempo caduto in rovina. « Tutto l'edificio, egli dice, era costruito con molta arte, in asfalto e mattoni. Sulla sua sommità si trovavano le statue di Giove, di Giunone e di Rhea, ricoperte di lamine d'oro. Quella di Giove rappresentava questo dio eretto e nell'attitudine di camminare; aveva quaranta piedi di altezza (13 metri) e pesava mille talenti babilonesi (circa 31.000 chilogrammi). Quella di Rhea, raffigurata seduta sopra un carro aureo, aveva lo stesso peso della precedente; sulle sue ginocchia erano situati due leoni, e ai suoi lati erano raffigurati enormi serpenti in argento, ciascuno dei quali pesava trenta talenti (circa 330 chilogrammi). La statua di Giunone, rappresentata in piedi, pesava ottocento talenti; teneva nella mano dritta un serpente per la testa, e nella mano sinistra uno scettro guarnito di pietre preziose. Tutti questi tesori furono più tardi messi a ruba dai re Persi ».

Tradizioni astronomiche si connettevano anche a questo monumento. Diodoro riporta che il tempio babilonese serviva di osservatorio per gli astronomi caldei. Plinio, nella sua *Historia naturalis* dice che Belo « inventor fuit sideralis scientiae ». Noi abbiamo visto e vedremo ancora che questa attitudine astronomica è come l'impronta, il suggello dell'insegnamento atlante; e si potrebbe anzi applicar bene ai magi di Caldea, agli amautas del Perù e forse ai druidi di Carnac o di Stone-henge, ciò che Diodoro scrive degli antichi sa-

cerdoti egiziani: « I sacerdoti si applicano molto alla geometria e all'aritmetica... Non vi è forse paese dove l'ordine e il movimento degli astri siano osservati con maggiore esattezza che in Egitto. Essi conservano, da un numero incredibile di anni, dei registri, nei quali queste osservazioni sono notate. Vi si trovano notizie circa il movimento dei pianeti, e sulle loro rivoluzioni e le loro stazioni... I terremoti, le inondazioni, l'apparizione delle comete e molti altri fenomeni che è comunemente impossibile antivedere, essi li prevedono in base alle osservazioni fatte da un lungo spazio di tempo ».

Scrive il D'Amato: « L'erudizione generale sarà modificata, quando sarà chiaro per tutti che l'umanità primitiva non fu priva di lettere. Lo studioso farà distinzione fra le masse incolte nei paesi teocratici dell'antichità, e i creatori di scienze ed arti, quando sarà convinto dell'esistenza di una scienza vera e propria, creata già dalla casta sacerdotale atlantide, e con iniziazioni segrete, alimentata nelle colonie sparse pel mondo. Oggi son pochi i convinti di ciò; domani saranno legioni. Ecco le parole con le quali veniva presentato nell'*Almanach Hachette* (Parigi, 1913), p. 24, uno studio importantissimo dell'abate T. Moreux, su la grande piramide di Cheope. Un redattore esordiva: 'Credersi grandi per aver misurata la Terra, tracciati i meridiani, trovata la distanza dal Sole alla Terra, calcolato il rapporto della circonferenza al suo diametro, gloriarsi di tutte queste scoperte, pretese moderne, per poi accorgersi che erano conosciute da seimila anni e più, non è cosa meravigliosa? Ebbene, questo rivela la Grande Piramide, come dimostra l'articolo seguente dell'illustre abate T. Moreux '. Non so resistere al desiderio di riassumere l'articolo dell'abate

Moreux, sembrandomi eloquente, più di ogni cosa, a dimostrare il valore scientifico degli Egizi, eredi del sapere degli Atlantidi. ' Le misteriose rivelazioni della grande piramide. La maestosa piramide di Cheope, una delle sette meraviglie del mondo, la maggiore del gruppo di nove piramidi a Gizeh, costruita sotto la IV Dinastia Faraonica (circa anni 4000 a. C.), ha perduto dopo la conquista araba (VII secolo) il rivestimento di pietre colorate, sì bene unite, da dare l'impressione di un sol blocco gigantesco dalla base alla cima. Il rivestimento era istoriato con iscrizioni geroglifiche, di cui più nulla esiste; neppure le pareti dei corridoi e delle camere funerarie, già sapientemente dissimulate dagli architetti costruttori, presentano geroglifici, nè iscrizioni. Questa Piramide offre degli insegnamenti meravigliosi sul sapere degli Egizi. Quando gli scienziati della spedizione Bonaparte effettuarono la triangolazione dell'Egitto, si servirono di questa piramide come punto di partenza d'un meridiano centrale, preso per inizio delle longitudini della regione. Figurarsi il loro stupore quando si avvidero che le diagonali prolungate della piramide rinchiudevano esattamente il Delta del Nilo, e quando poi riconobbero che il meridiano, cioè la linea N.S. passando per il vertice, divideva il Delta in due settori assolutamente eguali. Un esame più approfondito mostrò ancora che i costruttori del monumento erano geografi di gran valore, perchè di tutti i meridiani del globo, quello della piramide di Gizeh traversa il maggior numero di continenti e il minor numero di mari. Se si calcola esattamente la distesa delle terre abitabili, si troverà che questo meridiano le divide in due parti perfettamente uguali. Se tiriamo al 30° grado di latitudine un cerchio parallelo all'equatore, constateremo che questo cerchio

è quello che racchiude le maggiori distese continentali: ebbene, la latitudine del sommo della piramide se ne accosta meravigliosamente, perchè essa ha come valore $29^{\circ} 58' 51''$. Bisogna concludere che l'architetto aveva calcolato il posto del monumento in maniera che un osservatore dal basso potesse vedere il polo del cielo a un'altezza di 30° esattamente; l'architetto tenne conto anche della rifrazione atmosferica, poichè il calcolo mostra che il mezzo della piramide deve essere $29^{\circ} 58' 51''$, 22. Lo scarto di 22 centesimi di secondo è insignificante. I quattro lati della base della piramide sono esattamente volti verso i quattro punti cardinali. Lo scarto è appena di 4 minuti e mezzo. Questa esattezza meravigliosa mostra che furono impiegati mezzi astronomici di una scienza molto avanzata. Erodoto aveva detto, per averlo saputo dai preti egizi, che le proporzioni stabilite per la piramide di Cheope, fra il lato della base e l'altezza, erano tali che il quadrato costruito sull'altezza uguagliava esattamente la superficie di ognuna delle facce triangolari; le misure moderne hanno confermato ciò, ribadendo l'antica opinione che le proporzioni del monumento furono calcolate in origine sopra relazioni matematiche. Aggiungiamo una prova. Si sa che tra ogni circonferenza e il suo diametro vi è un rapporto costante, che è il numero π , uguale a 3,1416; val quanto dire che, per calcolare la lunghezza di una circonferenza, occorre moltiplicare il suo diametro per 3,1416. Orbene, addizionando i quattro lati uguali della base della piramide, lungo ognuno m. 232,805 — compreso il rivestimento — si trova per il perimetro, ossia per il contorno intero della base, m. 931,22, che, diviso per due volte l'altezza della piramide, m. 148,208, ci dà esattamente 3,1416, cioè il numero π . Questo monu-

mento è dunque la consacrazione del numero π . E che dire di ciò che rivela la Grande Piramide in fatto di conoscenze astronomiche? Solo da pochi anni gli astronomi hanno potuto determinare la distanza del Sole dalla Terra in 149.400.000 chilometri. Ebbene, moltiplicando l'altezza della Piramide di Cheope, m. 148,208, per un miliardo, si trova questa distanza del Sole dalla Terra, con una approssimazione di cui gli astronomi del XIX secolo sarebbero stati orgogliosi. Non è meraviglioso di constatare che 'il più importante problema astronomico, creduto una conquista della scienza moderna, era conosciuto da più di seimila anni, poichè questa soluzione era simbolizzata nella Piramide di Cheope? Gli astronomi egiziani non avevano limitato i loro calcoli. Il raggio polare della terra è valutato a 6.356.521 metri, e questo numero non è che il 'braccio' egiziano, impiegato nella costruzione della Piramide, cioè m. 0,6.356.521 moltiplicato per 10 milioni. Inoltre gli Egizi avevano misurato differenti gradi del meridiano con un'approssimazione tale che sarebbero d'accordo con noi sui minimi decimali, e avrebbero adottata come unità di misura lineare la diecimilionesima parte del raggio polare terrestre. Passiamo ai dati forniti. Dividendo il lato della base di Cheope per il braccio piramidale, si trova la lunghezza dell'anno siderale; cioè la misura del tempo impiegato dal Sole per tornare allo stesso punto nel cielo: 365 giorni, 2563. Quanto alla durata dell'anno civile, impiegata nel nostro Calendario, noi la troviamo moltiplicando per 3,1416 la lunghezza, valutata in pollici piramidali, dell'antica camera precedente la Camera dei Re, ciò che ci dà esattamente 365 giorni, 222. Se poi moltiplichiamo il pollice piramidale per 100 miliardi, otterremo la mi-

sura percorsa dalla Terra nella sua orbita, in un giorno di 24 ore, e ciò con una approssimazione più grande di quella che permetterebbero le nostre unità attuali, yard e metro. Notiamo infine che le misure del sarcofago della Camera dei Re si rapportano esattamente alla densità del globo terrestre. Questo cofano, meravigliosamente intagliato, ha la stessa capacità dell'Arca dell'alleanza, degli Ebrei. In ciò non può esservi una coincidenza fortuita: gli uni hanno copiato dagli altri. L'abate Moreux conclude: Da quello che noi sappiamo sulla civilizzazione antica, resterebbero inesplicabili le conoscenze qui esposte, che vanamente si tenterebbe di mettere in dubbio. Ciò pone la scienza moderna di fronte a un favoloso problema e ad un mistero sconcertante ».

E piramidi, o se si vuole, monumenti funebri in forma piramidale, sono stati trovati presso i Guanci delle Canarie. Nei Pourâna degli Indiani si parla di piramidi molto anteriori a quelle che si sono conservate sino ai giorni nostri. I Sasi, popolo vicino ai Medi, e presso i quali, come presso tutti i popoli delle colonie atlanti, la donna era tenuta in grande onore, eressero alla loro regina guerriera Zarina una piramide triangolare alta 180 metri, e della quale ciascun lato alla base misurava 840 metri; sulla sommità, che terminava in punta, si trovava una statua d'oro colossale. Le piramidi del lago Moeris, secondo la testimonianza di Erodoto, erano adorne di statue colossali. Le piramidi di Porsenna in Etruria sono scomparse da millenni, ma secondo Varrone e Plinio quattro di esse avevano più di 80 metri di altezza. Sulla cima dei grandi 'teocalli' messicani si trovavano due statue gigantesche del Sole e della Luna, in pietra, rivestite di lamine d'oro, che furono tolte dai soldati di Cortez.

La leggenda messicana, conservata nel 'Manoscritto di Pedro de Los Rios' (1556), racconta la storia di queste piramidi secondo un ritmo mitico che ritroviamo in mille tradizioni della Grecia, della Giudea, dell'Asia. 'Prima della grande inondazione (apachihuiliztli), che avvenne 4008 anni dopo la creazione del mondo, il paese di Anahuac era abitato dai giganti (Tzocuilixequé). Tutti quelli che non perirono furono trasformati in pesci, ad eccezione di sette che si rifugiarono nelle caverne. Quando le acque si furono ritirate, uno di questi giganti, Xelhua, soprannominato l'Architetto, si recò a Cholollan, dove, in memoria della montagna Tlaloc che era servita di rifugio a lui e ai suoi sei fratelli, costruì una collina artificiale in forma di piramide. Egli fece fabbricare i mattoni nella provincia di Tlamanalcot, e per trasportarli a Cholula collocò una fila di uomini che se li passavano di mano in mano. Ma gli dei videro con corrucio quell'edificio, la cima del quale doveva toccare le nubi; irritati contro l'audacia di Xelhua, lanciarono fuoco contro la piramide'. Nella pittura messicana che rappresenta 'Aztlan', l'isola misteriosa che fu la culla dei principi della razza, si vedono, attorno ad una piramide, degli adoratori in ginocchio. Cortez, in una lettera a Carlo V, racconta di aver contato 400 piramidi a Cholula. Garcia y Cubas nota sette analogie principali tra le piramidi di Egitto e quelle del Messico: 1° la scelta del sito; 2° l'orientazione; 3° la linea che passa attraverso il loro centro è nel meridiano astronomico; 4° l'identica costruzione a gradini; 5° nei due casi la più grande è dedicata al Sole; 6° una 'strada dei morti' vi accede; 7° la disposizione interna è la stessa. Nel suo libro sull'*Atlantide*, J. Donnelly aggiunge ancora altri documenti cavati da autori e viaggiatori inglesi e americani.

Si obietta, specialmente, che le piramidi americane ed egiziane sono di diversa forma, essendo tronche le prime. Ma questa non è regola generale. In molte città rovinata del Yucatan, scrive Bancroft, si sono trovate piramidi, sulla sommità delle quali non si è potuto rilevare alcun vestigio di costruzione; e Waldeck ha incontrato a Palenqué due piramidi, alte 31 piedi, e con la cima puntuta. Brudford pensa che tra le piramidi egiziane quelle che sono considerate le più antiche sono le più simili ai 'teocalli' messicani. Non è assolutamente possibile, scrive Donnelly, fare di tante straordinarie coincidenze il risultato del semplice caso: altrimenti noi potremmo dire che la somiglianza tra la forma di governo americana e quella inglese, non sono affatto il risultato di un'antica parentela, ma che uomini, in simili condizioni, hanno spontaneamente e necessariamente raggiunto simili risultati.

L'argomento della piramide è senza dubbio uno dei più eloquenti che si possano far valere in favore di una tradizione comune, di un insegnamento comune, cui avrebbero attinto Egiziani ed Americani. Ma la stessa soluzione s'impone in una maniera impressionante se si passa agli altri monumenti, templi, palazzi, cittadelle, bastioni. Le gigantesche rovine del Perù erano su per giù nello stesso stato in cui ora le vediamo, allorchè, secondo Montesinos, verso il 2450 avanti la nostra èra, giunsero a Cuzco i fondatori della prima dinastia peruviana. Squier pretende di trovare molta analogia tra l'architettura peruviana e quella dell'Egitto: la disposizione dei templi, la forma dei portici, il pesante apparecchio dei muri e delle colonne di Cuzco fanno inevitabilmente pensare alle rovine di Tebe e di Menfi. Così pure la vòlta peruviana, col suo sistema di pietre piate, delle quali ognuna supera

l'altra, presenta sorprendenti analogie con i monumenti dell'Etruria, dell'Egitto e di Creta. De Castelnau paragona il costume e l'armamento dell'impero degli Incas a quelli di Tebe. Montesinos, che raccolse nel 1652 le tradizioni conservate dagli 'Amautas', collegio di preti ed astronomi peruviani, riferisce che la civiltà incasica, relativamente recente, sarebbe succeduta a un periodo di barbarie, preceduta a sua volta dall'antica civiltà dei Pyr-Huas, organizzatasi dopo il cataclisma del diluvio, e che possedeva



TAV. XXX — La sfinge di Chichen-Itza e la sfinge etrusca.

dei misteriosi geroglifici, come tutti i popoli che ebbero dei legami con l'Atlantide sommersa. La piramide, infine, si ritrova anche al Perù, ma colà la sua struttura interna è come il riflesso di quel singolare impero comunista, nel quale il cittadino, anche dopo la morte, continuava a seguire il regime bolscevico, che gli Incas avevano imposto a tutta la nazione quechua. 'La piramide di Coyor, nella provincia di Cajamarca — scrive l'esploratore e archeologo Wiener — è uno dei monumenti più straordinari che si possano immaginare. La fotografia che, malgrado tutta la sua verità di rappresentazione, non potrebbe riprodurre che

la superficie degli oggetti, non rende che molto approssimativamente l'importanza di tali rovine. La piramide egiziana è, se mi si passa la frase, un assioma architettonico della monarchia assoluta; quella di Coyoacán è una piramide comunista — espressione di uno speciale stato sociale — nella quale le case dei viventi si elevano di piano in piano, sulle tombe dei morti...».

Così, da Tebe a Palenqué, e da Palenqué a Tiahuanaco e a Cuzco, si afferma, per la testimonianza silenziosa delle pietre tagliate, scolpite, orientate, una parentela architettonica, una dottrina, una tecnica, che sembrano molto più procedere da un comune insegnamento primitivo che dal semplice caso. Nè basta; un dispaccio da Londra, pubblicato sul «*Matin*», del 18 marzo 1893, segnala ancora un fatto importante che merita di essere aggiunto alle molte prove sin qui elencate: «... Secondo un telegramma da Stoccolma, la spedizione russa che, sotto la direzione del prof. Bartjenco, si era recata in Lapponia per farvi delle ricerche scientifiche, è rientrata a Pietrogrado. Il suo capo ha annunciato di aver scoperto nella penisola di Kola, tra l'Oceano Artico e il Mar Bianco, le vestigia di una civiltà estremamente remota, che egli ritiene anteriore a quella degli Egiziani. La spedizione ha trovato, tra le altre cose, delle tombe molto numerose, che sono formate da enormi ammassi di pietre, simili alle piramidi di Egitto». Ed inoltre, il «*Mercure de France*», del 1° aprile 1923, pubblicava la seguente nota: «... Infine, si è creduto riconoscere nei materiali impiegati per la costruzione delle piramidi egiziane, un prodotto dell'America del Sud, e che non si poteva trovare che là. Questo argomento ha indotto un esploratore, Mitchell Hedges, a partire per il Messico. Egli va soprattutto per studiare la razza

azteca, della quale la storia è quasi sconosciuta, sapendosi appena che i suoi idoli di pietra presentano una strana rassomiglianza con quelli dell'antico Egitto, e l'Hedges non dispera, frugando, come si propone, il fondo del Mare dei Caraibi e dell'Oceano Atlantico — che non è stato mai esplorato — di scovire forse la prova dell'origine comune degli Aztechi e degli Egiziani. Nello stesso tempo, se questa ardita impresa riuscirà, sarà forse confermata l'esistenza dell'Atlantide... ».

IX.

L'impero del bronzo.

«L'industria degli Atlanti era prospera. Le loro miniere erano intensamente sfruttate. Essi andavano in America a cercare il rame, nei dintorni del Lago Superiore. Sono gli inventori del bronzo e furono i primi a fabbricare l'acciaio. Estrassero da prima l'oro e l'argento dalle miniere del Perù, poi li fabbricarono chimicamente. Perciò questi metalli non ebbero più per essi alcun valore prezioso e non servirono che nella decorazione delle case e dei templi. Conoscevano anche un altro metallo, che Platone chiama oricalco. Era esso dovuto alla trasmutazione o era estratto dalle miniere situate nell'Atlantide? Non si sa. Ma questo metallo è scomparso insieme con la civiltà atlante, non lasciando che il ricordo della sua meravigliosa bellezza. Gli Atlanti erano dunque dei metallurgi insigni. Sono essi che portarono il bronzo nelle loro colonie europee e lo vendettero anche ai popoli ancora barbari che non si servivano che della pietra levigata. Perciò l'antropologia ci mostra il fatto sorprendente dell'età del bronzo che succede nel nostro paese all'età della pietra, senza le età intermedie del rame e

dello stagno. Per arrivare al bronzo, sarebbe tuttavia occorso passare per le dette due tappe, giacchè al bronzo necessita tutta una preventiva lunga sequela di ricerche e di tentativi. Soltanto l'Atlantide ci dà la chiave di questo mistero. Le età dello stagno e del rame si svolsero presso di essa, e il bronzo, che ne è il risultato, fu trasmesso dagli Atlanti ai nostri antenati europei. D'altronde, la scoperta in America, sulle rive dei Grandi Laghi, di una civiltà preistorica che usava esclusivamente il rame, serve a confermare il fatto, nel senso che questa parte dell'America era, un milione di anni or sono, una penisola del continente Atlantide ». Al quale ultimo proposito occorre ricordare che a Palenqué furono ritrovati dei conii di rame, che servivano forse come monete, e che erano identici ad altri conii di rame ritrovati nell'Irlanda e nella Scandinavia preistoriche. Persino nel Sud-Africa vi fu il bronzo. I « *The Illustrated London News* », nell'aprile 1914, pubblicavano le fotografie di una testa di bronzo trovata dal dott. Frobenius a Ifé, città sacra di Yoruba, colonia inglese della Nigeria del Sud: è il ritratto di Olokun, simile a quello in terra cotta del British Museum, pure rinvenuto a Ifé. In un articolo del « *Burlington Magazine* », C. H. Read parlò di questo bronzo, accreditando la versione del dott. Frobenius, il quale, annunciando la sua scoperta, dichiarava quella e altre opere da lui trovate, avanzi della perduta Atlantide ».

Possiamo perciò affermare che gli Atlanti furono il popolo del bronzo. L'affermazione può sembrare eccessiva; tuttavia essa risolve, secondo anche il Dévigne, le contraddizioni, le oscurità, i misteri che tutti gli archeologi hanno incontrato. Essa risponde alla domanda: qual'è l'origine della industria del bronzo, che

fu portata e non già creata in quei paesi che ancora sussistono nel mondo primitivo? In ogni caso, e senza abbandonare per ora il terreno dei fatti documentabili, è uopo notare che i diversi popoli segnati sulla carta dell'impero coloniale atlante hanno trasportato, tra le popolazioni della pietra, dapprima i prodotti manufatturati, poi la stessa industria del bronzo. Ancora per molti secoli dopo la catastrofe che inghiottì l'Atlantide, la metallurgia del bronzo rimase in eredità agli ultimi rappresentanti della grande confederazione oceanica: Dattili, Kabiri dell'Arcipelago, Etruschi della Tirrenia, Carii di Creta e d'Asia, Cari del Yucatan, metallurgi del Messico, della Libia e dell'Egitto. Tutti gli storici han sentito la formidabile importanza dell'industria del bronzo che apparisce un giorno sulle rive del mondo primitivo, come più tardi le industrie del moschetto e del cannone appariscono, conquistatrici e mortali, sulle rive del Messico, della Guinea e delle isole dell'Oceania. Il bronzo, per i potenti mezzi di dominio che procura, ha dato alla civiltà preistorica che ne aveva il monopolio, quella vasta egemonia, quell'impero antidiluviano, di cui gli archeologi sono pure costretti a rilevare le innumerevoli vestigia, ma al quale alcuno ancora non ha osato di attribuire, per necessaria sintesi, il nome di 'impero atlante'. Bisogna, d'altra parte, rilevare l'importanza della industria del bronzo non soltanto per la guerra e per la conquista, ma anche per la costruzione delle grandi navi. Questo punto di vista non poteva certamente sfuggire a scienziati come De Morgan; ma tutti, con una curiosa e categorica ostinazione, pretendono studiare la storia antica del globo, separando d'un taglio netto uno dei due emisferi e non tenendo alcun conto di tutto ciò che si riferisce alle civiltà ameri-

cane. 'Io metto le due Americhe fuori causa' — scrive De Morgan. E ciò detto, afferma che le testimonianze archeologiche dimostrano che nè l'Algeria, nè la Spagna, nè la Francia, nè le isole Britanniche, nè la Scandinavia non hanno visto colare la prima verga di rame. Il metallo, in Caldea o nell'Elam, è molto più antico che non nella Cina, nell'India o nel Giappone. 'È nei paesi di coltura molto antica, Caldea, Susiana, Egitto, isole Egee, che si sono formati i centri — forse secondari — donde la preziosa industria si sarebbe sparsa per il mondo. Ma non è nella Caldea, nè nell'Elam, nè nell'Egitto che hanno potuto aver luogo i primi saggi dei metallurgi. L'apparizione del bronzo, alcuni secoli dopo, si dimostra un nuovo mistero, così impenetrabile come quello del rame'. Il mistero però si dissipa per colui che vuole finalmente ammettere l'esistenza dell'Atlantide. E noi vedremo in appresso che, anche per ciò che si riferisce all'origine delle industrie del bronzo, la detta esistenza non è che un semplice postulato. 'Quanto allo stagno — dice con bonomia De Morgan — lo si trova soprattutto nelle due Americhe; ma non si può tener conto del Nuovo Mondo in uno studio relativo all'antico continente'. (Quest'ultima frase — notiamolo di sfuggita — definisce meravigliosamente l'attitudine degli scienziati in materia di preistoria del globo. È lo stesso fenomeno per cui gli storici dell'architettura ci parlano dell'arte indo-chinese o coreana, ma dimenticano l'arte messicana o peruviana). Tuttavia l'industria del bronzo sembra sia fiorita nelle Americhe in epoca anteriore al grande cataclisma del diluvio. La perfezione di tale arte vi fu spinta così lontano che nè gli Egizi nè gli Etruschi, questi grandi operai dell'arte del bronzo, potrebbero rivaleggiare

con gli Americani di quell'epoca sconosciuta. Perciò, prima di risalire alle grandi officine atlanti, dove fu elaborata la tecnica comune, conviene sommariamente esporre le ricerche degli archeologi nell'un mondo e nell'altro.

Le popolazioni che rappresentarono nelle Gallie l'età della pietra polita furono conquistate da un popolo di statura relativamente piccola, con le mani fine, che possedeva armi di bronzo e una civiltà più avanzata. Dovunque si sono trovate armi di bronzo, affermano Wright e Lubbock, in Ispagna, in Inghilterra, in Francia, in Scandinavia, in Germania; tali armi sono assolutamente identiche e sembrano essere uscite da una stessa fabbrica. Non è che più tardi che comincia a manifestarsi il gusto artistico dei popoli conquistati. La Scandinavia, benchè fosse molto ricca di rame, non possedeva lo stagno; ma, invece di ricercare lo stagno nelle vicine isole Britanniche, riceveva verghe di bronzo, poichè era la lega di bronzo e di stagno che viaggiava e non i metalli isolati. Esiste, come un solco nell'Europa antediluviana, una grande strada commerciale del bronzo, che dall'Africa, attraverso la Spagna e le Gallie, penetra in Germania, in Svizzera, in Inghilterra, in Scandinavia. Si è osservato che nessun oggetto egiziano o caldeo si è trovato su questo percorso, mentre si è trovata nelle tombe d'Egitto e della Caldea l'ambra del Baltico. Anche in questo caso occorre cercare il popolo sconosciuto che disponeva di flotte, di banche, di mezzi tali insomma, da poter rifornire di bronzo manifatturato tanto l'Egitto o la Caldea che la Scandinavia, e da poter anche trasportare verso l'Oriente l'ambra iperborea. Questo còmpito, in tempi relativamente a noi vicini, fu indubbiamente assolto dai Fenici. Ma gli scavi dimo-

strano che prima di questo popolo — del quale intanto l'origine è verosimilmente atlante — altre potenti civiltà commerciali e marittime hanno lasciato le loro traccie sulle rive del Mediterraneo e dell'Oceano. D'altra parte la Grecia classica ha conservato, rivestendola di miti e di leggende, la tradizione di genii metallurgi, che coltivarono le arti del bronzo nei tempi favolosi, cioè nei tempi dei quali il diluvio ha cancellato le tradizioni e i monumenti. « In un'epoca molto remota — scrive De Launay, professore alla Scuola delle Miniere, nel suo studio sulla *Conquête minérale* — e che per gli antichi scrittori aveva preso un aspetto assolutamente leggendario, dovette stabilirsi a Rodi, specialmente nelle città primitive di Lindos, Jalyosos e Kamiros, una razza che aveva relazioni di origine con le contemporanee popolazioni di Creta, di Cipro e del Peloponneso; una razza di uomini di una civiltà industriale molto avanzata, che sapevano estrarre i minerali, fondere il bronzo, colare le statue; possedevano delle arti raffinate, usavano la scrittura, e nello stesso tempo sorprendevasi gli indigeni con la loro abilità nella navigazione ». I Telchini — prosegue De Launay — imposero la loro dominazione nell'Arcipelago con la potenza che dava loro la conoscenza della metallurgia e il possesso di armi in bronzo, nello stesso modo che un popolo moderno trionfa con i cannoni o con le navi da guerra più perfezionate. L'origine dei Telchini resta misteriosa per gli archeologi. Noi non seguiremo l'abate Brasseur De Bourbourg nelle sue ricerche linguistiche, quando afferma che i Telchini, demoni e maghi fonditori di metalli, avevano in nahuatl la loro etimologia: 'Telchill', plurale 'Telchin', e che i sette Cabiri potevano richiamarsi al quiché 'Cabir', plurale 'Cabirim', parola che de-

signa metaforicamente le forze vulcaniche. Ma si deve rilevare che in tutta l'antichità gli Americani, come gli Etruschi, sono stati dei prestigiosi e fantastici metallurgi del bronzo. Non soltanto essi fabbricavano una specie di rame temprato, di acciaio di rame, estremamente duro, e di cui il segreto si è perduto, ma tutti gli storici contemporanei alla conquista parlano con ammirazione di questa scienza tradizionale conservata dalle popolazioni messicane e peruviane. Carli, nelle sue *Lettres américaines*, e le annotazioni di Brasseur De Bourbourg sottolineano che i matematici non hanno potuto mai comprendere come i popoli d'America siano giunti a far delle statue d'oro e d'argento, 'tutte in un getto, vuote di dentro, delicate e fini'. Si sono anche ammirati dei piatti a otto faccie, ciascuna di un metallo differente, cioè alternativamente d'oro e d'argento, senza alcuna saldatura visibile; dei pesci e degli uccelli, dei quali le squame e le penne, ora di oro e ora d'argento, si succedevano senza la minima traccia di collegamento artificiale; 'dei pappagalli che muovevano la testa, la lingua e le ali; delle scimie che facevano diversi esercizi, come filare al fuso, mangiare delle frutta, ecc. Gli Indiani conoscevano molto bene l'arte di smaltare, che tanto fu cercata da Bernard Palissy, e di mettere in opera ogni specie di pietre preziose'. L'antico Ulloa dice di aver osservato nel 'Giornale di Colombo', che questi aveva notato tra i popoli della terraferma, rasoi e altri strumenti fatti di rame temprato. Oviedo nota che gli Indiani sapevano mescolare l'oro col rame e dare a questo metallo misto una tempra assai dura per farne buon uso. Essi sapevano anche fare gli specchi di rame di una finitezza squisita. Inoltre, tra i presenti che Montezuma inviò a Cortez, si trovavano degli

specchi di platino, inquadrati in un filetto d'oro, il che starebbe a provare che i fonditori americani sapevano fondere e trattare il platino. E presso i Guanci delle Canarie, che avevano difetto di metalli, la Condamine trovò degli specchi di ossidiana ' così ben lavorati come se quel popolo avesse posseduto gli strumenti più perfetti e avesse conosciuto le più precise regole dell'ottica '.

Nelle montagne che si elevano ad anfiteatro intorno al golfo di Darien, tra la baia di Maracaibo e l'istmo di Panama, esistono sulle vette le rovine gigantesche delle città dei Cari, ed in esse gli avanzi delle celebri fucine dove i ciclopi dell'America centrale forgiavano le armature d'oro per i re ed i principi della regione. Al Perù, nell'impero Incasico, non si possono enumerare tutti i capolavori di metallurgia che i primi conquistatori spagnuoli trovarono e distrussero. A Cuxco, residenza reale degli Incas, che siede sulle rovine di un'altra città di antichissima età imprecisabile, presso al Tempio del Sole, circondato da sei cappelle degli astri secondari, di fronte a una spianata sulla quale si drizzavano i pilastri degli osservatorii, eretti per lo studio degli equinozi, e che gli Spagnuoli, prendendoli per idoli, distrussero con santo furore, si stendeva un meraviglioso giardino a terrazze, a picco sul rio Huatanay. Lo si chiamava ' il giardino metallico ', e nei nostri secoli di civiltà industriale bisognerebbe riunire numerosi metallurgi ed orafi per tentare di risuscitarne le meraviglie. Ciascuna terrazza risplendeva come fiamma, e discendeva fino all'Huatanay, detto Cicza de Leon, in gradini ricoperti di zolle di oro. Ciascuna terrazza risplendeva nell'incanto del suo fogliame e dei suoi frutti e dei suoi fiori: farfallette, uccellini posati sulle rame, docili bische,

grandi lucertole, chioccioline, piantagioni di mais, tutto era in oro puro e in argento lavorato, e cesellato con un'abilità meravigliosa. Il vento più impetuoso non avrebbe potuto staccare un solo stelo di tale giardino incantato.

Dovunque noi seguiamo i limiti dell'antico impero degli Atlanti, incontriamo impressionanti vestigia della scienza metallurgica, di cui i loro successori o i loro allievi hanno saputo, per lunghissimo tempo ancora, conservare i procedimenti. Se risaliamo verso quell'Africa occidentale, dove da millenni la civiltà sembra quasi scomparsa, noi ritroviamo, diecimila anni innanzi la nostra èra, le tracce della civiltà del bronzo, inspiegabile a quell'epoca ed in quel paese se non si ammette l'influenza e l'insegnamento di un popolo molto progredito per avere avuto il tempo di perfezionare le arti metallurgiche. Il Berlioux, professore di geografia alla Facoltà di Lettere di Lione, nota, nella sua *Storia degli Atlanti del primitivo Atlante*, che gli antichi Libici dell'Africa del Nord e dell'Africa Occidentale hanno posseduto il bronzo in tempi molto anteriori alle conquiste dei Fenici. « Se si considera — egli scrive — la storia dei Lebou come ci è raccontata dalle iscrizioni egiziane, e quella degli Atlanti conservatoci da Platone, si ha la certezza che i popoli dell'Occidente, i domini dei quali giungevano sino alle colonne di Ercole, furono i primi fabbricanti del bronzo che siano mai stati segnalati. L'esistenza di questa metallurgia occidentale non è affatto una finzione, giacchè gli Egiziani hanno raccolto una considerevole quantità di armi che uscivano da quelle officine e le hanno anche disegnate. La quantità enorme di armi portata da essi sui campi di battaglia dell'Egitto, non poteva venire dai Fenici, alleati dell'Egitto,

e che non divennero grandi mercanti di metalli se non quando ebbero spogliato i Libici delle loro miniere ». I Libici, nota d'altra parte il Berlioux, possedevano una flotta potente e comandavano a una confederazione di popoli (presso i quali si ritrovano le radici berbere), che furono sconfitti e dispersi, nel conflitto dell'Oriente contro l'Occidente, dalla Lega degli Egiziani e dei Fenici. Questa grande guerra che durò parecchi secoli fu la ' guerra del bronzo '. Sembra che in questa guerra del bronzo, combattuta per il dominio delle miniere e delle strade, i Libici abbiano conservato lungamente una specie di egemonia marittima e industriale, con i loro alleati Tirrenii o Etruschi, Pelesta o Pelasgi, Khetas della Siria preistorica, Ouaschacha (Ausonii ?), Teucri, Danaoi del Peloponneso. Sembra altresì che l'indebolimento graduale della loro potenza sia stata la conseguenza della scomparsa dell'Atlantide metropolitana.

Lo stesso fenomeno storico sembra essersi prodotto nel Nuovo Mondo. Imperocchè le razze che gli Spagnuoli trovarono al momento della conquista, Aztechi, Nahuatl del Messico, Quichas e Aymaras della Cordigliera delle Ande, avevano così pochi rapporti con i monumenti, le arti, le industrie, di cui l'archeologia ha colà ritrovato imponenti vestigia, come, in altre località, ne avevano pochissimi i Franchi, i Germani, i Turchi, quando stabilirono le loro tribù all'ombra magnifica di un palazzo romano o di un tempio greco.

Sulle rovine di Cuzco o Chichen-Itza si stabilirono degli Indiani, già prima colonizzati dai primitivi atlanti; essi furono poi sommersi in tempi oscuri da orde di invasori barbari, venuti forse d'Asia, e rimasero incapaci in ogni caso di aver effettuato le meraviglie architettoniche dell'America, pur conservando come un

ricordo confuso della civiltà antica e sforzandosi di perpetuarne qualche traccia. Parecchie migliaia di anni avanti l'era nostra, questa civiltà atlantea delle colonie è morta, come una città assediata cui siano stati tagliati gli acquedotti.

Il fiotto delle nuove razze, che sciamarono dopo il diluvio, straripa e vuol vivere... Isolati nelle loro cittadelle, nei loro osservatorii, nei loro palazzi, gli ultimi discendenti della razza sacra, della razza del Sole, principi e pontefici, in mezzo ai loro barbari sudditi, assistiti dalle loro sorelle-spose, si estinsero a loro volta e dormono sotto i tumuli o le piramidi di Egitto, di Caldea, di Etruria, di America... Ma come l'Atlantide sommersa ha lasciato durante secoli, secondo la testimonianza degli antichi, enormi masse di melma alla superficie dell'Oceano tenebroso, del 'Mare tenebrosus', così sulla superficie dei continenti superstiti gli ultimi Atlanti e soprattutto i loro sudditi, i loro alleati, i loro discepoli, hanno lasciato incancellabili tracce del loro passaggio.

« La preistoria, come la storia — conclude il Dévigne — ha il suo medio evo. Finora abbiamo preso questo medio evo come il capitolo iniziale di tutte le nostre antiche storie. Quali storici più dotti e meglio attrezzati oseranno un giorno riprendere la storia degli antichi popoli, per ritrovare, più avanti di questo medio evo e di questa rinascenza degli Assiri, dei Caldei, degli Egiziani, degli Achei, dei Latini, il grande impero che impose al mondo, con le sue officine, con le sue flotte, con le sue armate e con i suoi dei, un'egemonia, della quale l'antica Roma e la moderna Inghilterra non ci hanno dato che la copia ? ».



X.

Le scoperte dello Schliemann.

Dunque, senza penetrare nel dominio dove si avanza, come l'iniziato agli antichi misteri, con gli occhi bendati e sopra un suolo di fantasmagorie, senza uscire dal dominio delle ricerche scientifiche e delle testimonianze dei documenti, abbiamo visto sorgere, dalle profondità dei tempi geologici, un continente oggi scomparso, e delle razze che trasportarono attraverso il vecchio mondo, come un comune tesoro, la tradizione di un grande cataclisma, delle radici di parole berbere, un calendario, un alfabeto, e soprattutto, una religione solare, un ordine architetonico speciale, e l'industria del bronzo, che permise loro di soggiogare i popoli della pietra, lanciando grandi navi sui mari e immense armi sui continenti.

Infine, le recenti scoperte dello Schliemann, hanno fornito prove autentiche sulla passata esistenza dell'Atlantide. Riporto dal D'Amato il seguente passo: « L'articolo ' Come ritrovai l'Atlantide perduta ', del dott. Paolo Schliemann, pubblicato nel citato giornale inglese, non ebbe diffusione tra noi. Perciò lo traduco, riassumendolo.

« Il dottore comincia col raccontare l'opera iniziata dal suo nonno, il famoso archeologo tedesco Enrico Schliemann, scopritore di Troia, Micene e altro, che, morendo in Napoli nel 1890, lasciò a un suo intimo una lettera da aprirsi solo da uno della sua famiglia, che facesse voto solenne di dedicarsi alle ricerche archeologiche di cui dava indicazioni. Il nipote Paolo si assunse questo incarico, e a fatto compiuto pubblicò le vicende della scoperta.

E. Schliemann nel memoriale scriveva: « Quando nel 1873 scoprii a Hissarlick e Micene le rovine di Troia e il tesoro di Priamo, trovai nella seconda città un curioso vaso di bronzo di grandi dimensioni. Vi erano dentro diverse specie di vasi, varie piccole immagini su di un metallo speciale, monete dello stesso metallo e oggetti di osso fossilizzato. Su alcuni di questi oggetti e sul gran vaso era inciso in geroglifici fenici: Dal Re Chronos di Atlantide. Era la prima prova materiale della veridicità della grande leggenda, menzionata da Platone e da altri scrittori greci. Conservai il segreto. Al Museo del Louvre, vidi nel 1883 la collezione degli oggetti Tiahuanaca del Centro-America; vasi della stessa forma e oggetti di osso fossilizzato, riproducenti linea per linea quelli del Tesoro di Priamo; soprattutto uno dalla testa di gufo. Senonchè i vasi di questa collezione non avevano caratteri fenici, nè alcuna iscrizione. Corsi a vedere i miei oggetti e mi accorsi allora che le iscrizioni dovevano essere state aggiunte posteriormente. Ebbi dei pezzi di questi simulacri Tiahuanaca e li analizzai; provai concludentemente che i vasi del Centro-America e quelli rinvenuti a Troia erano di un'argilla speciale; seppi poi definitivamente che tale argilla non esisteva nella vecchia Fenicia, nè nel Centro-America. L'analisi chi-

mica del metallo stabili che conteneva: platino, alluminio e rame, amalgama mai conosciuta nei resti degli antichi e sconosciuta oggi. Gli oggetti non erano nè fenici, nè micenei, ne centro-americani; l'iscrizione indicava l'origine di essi: l'Atlantide. Che gli oggetti fossero tenuti in grande venerazione è mostrato dalla loro presenza nel Tesoro di Priamo e dal loro speciale ricettacolo. Il loro carattere li mostrava destinati alle cerimonie sacre del tempio ».

In una nota scritta a matita, il nonno aggiungeva: « Rompete il vaso dalla testa di gufo: concerne l'Atlantide. Investigate le rovine di Sais e il cimitero di val Cachuna. Importante: provate il sistema. L'Atlantide non è solo un continente, ma il perno della civiltà ».

« Il vaso era vuoto — dice il nipote — non volevo romperlo. Perchè il nonno diceva di farlo? Sapeva che non fosse unico? Che contenesse una prova? Esitavo... Finalmente lo ruppi. Ne uscì un quadrato di metallo bianco, simile all'argento, con strane figure e iscrizioni a me ignote. In quella specie di medaglia, o moneta, coricata nell'argilla del fondo, era inciso a tergo in fenicio antico: 'proveniente dal tempio dei muri trasparenti'. Se il vaso era d'Atlantide, la moneta anche doveva esserlo; eppure, le lettere fenicie erano state incise dopo che l'oggetto era stato sotto il conio che fece le figure della faccia. E come fu introdotto il metallo nel fondo del vaso, dal collo stretto? È ancora un mistero per me — dice il dottore — ma qui è l'evidenza ». (L'iscrizione fenicia dovè essere incisa a tergo della faccia coniata, prima d'aver incastrato il metallo nell'argilla ancora molle del fondo del vaso. Preparato questo fondo, si dovè procedere alla fattura del vaso a forma di gufo. L'im-

portante è nel fatto delle iscrizioni in due lingue e con due sistemi di scritture. — Nota del D'Amato).

Nella collezione degli oggetti che il nonno diceva provenienti dall'Atlantide c'era un anello dello stesso metallo, un elefante dallo sguardo strano in osso fossilizzato, un vaso arcaicissimo, e la carta geografica fatta dagli Egizi quando ricercarono l'Atlantide. Nel Museo di Pietroburgo, il nonno aveva trovato uno dei papiri più antichi del mondo, risalente al regno di Pharoah Sent (III Dinastia, 4571 a C.). Contiene una descrizione della spedizione all'Ovest, ordinata da Faraone, per ricercare le traccie della vergine terra d'Atlante, donde ' 3500 anni prima, gli antenati degli Egizi arrivarono, portando con loro la sapienza delle loro contrade native '. La spedizione tornò dopo cinque anni di inutili ricerche. Un altro papiro di Manetho, storico egiziano, riferisce la data di 13.990 anni, come regno dei savii dell'Atlantide. Il papiro pone ciò al principio della storia egiziana, 16.000 a. C. Un'iscrizione importantissima, che il nonno tenne segreta, fu scavata alla Porta dei Leoni a Micene. Vi è detto che ' Misor dal quale discendono gli Egizi, era figlio di Taaot o Thot, dio della Storia, e questi figlio di un sacerdote dell'Atlantide, che, innamoratosi d'una figlia del re Chronos, fuggì in Egitto, costruì il tempio di Sais, e insegnò la sapienza del paese nativo '.

Infine E. Schliemann dava ragguagli di altre tavole Troiane; in una vi è un trattato egiziano per sopprimere la cateratta dagli occhi e le ulcere dall'intestino per mezzo della chirurgia. E. Schliemann crede che nè gli Egizi, nè i Maya siano i fondatori della civiltà prima degli Aztechi, grandi navigatori; egli considera l'Atlantide scomparsa come un'agenzia degli antichi Fenici e naturale legame fra i due emisferi.

Dopo narrata l'opera del nonno, il dott. P. Schliemann parla della sua. Ottenne la concessione di scavare nelle rovine di Sais; lavorò molto invano, finchè un giorno conobbe un cacciatore egiziano, che gli mostrò una collezione di monete rinvenute in un sarcofago di quella località. « Con sorpresa — ei dice — riconobbi in due medaglie l'identica dimensione e lo stesso disegno delle medaglie di metallo bianco del vaso troiano. Le figure erano meno chiare nei dettagli; mancavano le iscrizioni, ma certamente avevano la stessa origine. Esplorai il sarcofago: aveva appartenuto ad un prete della I Dinastia; cosa di grande interesse, dato che al tempio di Sais erano legati i ricordi Atlantidi, rivelati dei preti egiziani a Solone. Il tempio si diceva fondato da un figlio di Atlante, fuggito con la figlia del re Chronos (il nome inciso sul vaso di Hissarlick) ».

P. Schliemann si valse di due geologi francesi per esaminare la costa marocchina, indicata dal nonno come probabile punto di attacco con l'Atlantide. L'intera spiaggia era coperta di detriti vulcanici che si fermavano a qualche distanza dalla riva. Là si rinvenne una scultura di gran valore: una testa di bimbo, dello stesso metallo bianco, incrostata di cenere vulcanica. Allora egli si recò a Parigi, per indurre l'archeologo proprietario della collezione americana, cui il nonno aveva fatto allusione, a rompere un suo vaso dalla testa di gufo. Rotto il vaso, ne uscì un pezzo di metallo, come gli altri da lui posseduti. Così ebbe cinque documenti di accertamento: il vaso di Hissarlick, il vaso della collezione di Parigi, le monete della collezione del nonno, le monete della collezione di Sais e la scultura della costa marocchina.

Schliemann andò poi nel Messico e nel Perù a sca-

varne tombe e città. Il cimitero di val Cachuna, dove sono sepolti gli antichi Chimus, offrì un materiale immenso e ' iscrizioni che faranno fremere il mondo '. Il citato manoscritto Mayo, della famosa collezione Le Plongeon (oggi al British Museum) dice: « Nell'anno 6 di Kan, all'11 Muluc, nel mese di Zac, succedessero terremoti fino al 13 Chuen. Il paese delle colline di Mud e la terra di Mu furono sacrificati. Due volte alzati scomparvero nella notte, scossi dai fuochi sotterranei. Le terre rimaste, rialzate più volte, s'innabissarono anch'esse. Perirono 64 milioni di abitanti, ottomila anni prima di questo scritto ».

Vi sono dei riferimenti sul ' tempio dai muri trasparenti '. Negli archivi del tempio buddhistico Lhasa, v'è un'iscrizione caldea di 2000 anni a. C., in cui si parla della ' caduta della stella Bal, dove ora è solo cielo e mare ', e della ' distruzione delle sette città coi muri trasparenti e le porte d'oro '. Il dott. Paul non sa se la parola ' trasparente ' fosse simbolica o se alludesse a una specie di palazzo di cristallo; ei trova possibile ciò perchè i Fenici conoscevano l'arte del vetro, imparata dalle genti di oltre le Colonne d'Ercole. Il tempio suddetto, secondo le iscrizioni, era su di un'alta piazza aperta alle masse. Il tempio, per Atlantidi, Egizi, Maya, Chimus — ieratici — era centro della fondazione politica e della vita sociale, perno dell'arte, scienza, religione ed educazione. Anche la frase ' porte d'oro ' può essere allegorica; in ogni modo quei popoli erano già grandi fonditori di metalli e celebri nel ricoprire di cemento aureo lucente, di una forza non più raggiunta, le Piramidi dell'Egitto e del Messico. « Le une e le altre di costruzione eguale sono dirette — dice Schliemann — come i bracci di di una croce, verso gli stessi punti di direzione astro-

nomica. La linea dei centri è sul meridiano astronomico, da essi ben conosciuto ».

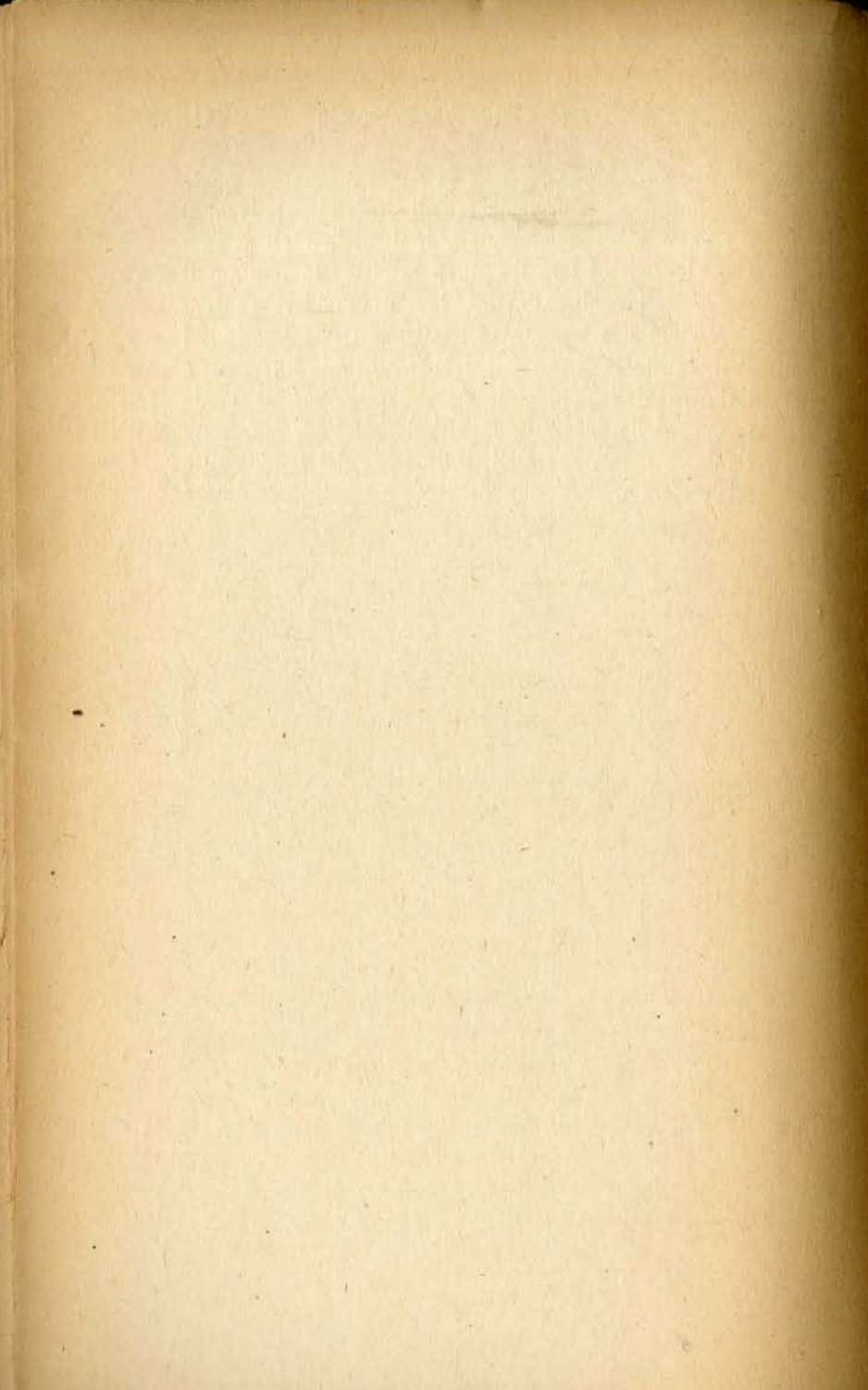
Il nostro narratore, per fondate ragioni, crede che le medaglie strane degli scavi fossero usate in Atlantide intorno a 40 mila anni fa, e chiude il suo racconto con una nota dell'avo: « La religione egiziana era la stessa di quella dei Maya. *Ra* era il dio Sole egiziano, e *Ra-Na* quello degli antichi Peruviani. Le nazioni provano tutte la loro infanzia e la loro maturità. Io non ho trovato un Egitto selvatico, nè un Maya barbaro. Ho trovato queste nazioni mature nella loro giovinezza; canali, viadotti, strade sospese, templi, irrigazioni di campi, medicina, astronomia e alta organizzazione governativa. I Maya e gli Egizi non erano di razza nera, ma gialla; avevano schiavi e casta intellettuale. Le relazioni fra le caste erano intellettuali ed umane ».

« La certezza della passata esistenza dell'Atlantide — soggiunge il D'Amato — avrà una ripercussione nel campo del sapere. La narrazione dello Schliemann apre nuovi orizzonti circa i primi passi dell'umanità e la fioritura di una remota civiltà scomparsa, durata un periodo straordinariamente lungo, tanto da farsi iniziatrice di una vera scienza sparsa pel mondo. Per quanto occulta, essa è rivelata dalle opere d'arte, a chi le studia senza pastoie teoriche e compenetrato dello spirito ieratico di esse. Di fronte alle opere preistoriche pochi non restano come gli analfabeti al cospetto delle lettere; ciò avviene per l'ignoranza del linguaggio simbolico adoperato e per la convinzione che mancassero le lettere e quindi non vi potesse essere cultura letteraria nè artistica. Si guarda l'antico torso del vecchio Atlante sorreggente il globo, e, pur sapendo che l'astronomia fu la più antica scienza di tutte, si nega ai creatori dell'astronomia la conoscenza della rotondità e mobilità del globo ».

Il mito di Atlante che sorregge il mondo sta invece a significare appunto che l'origine di ogni conoscenza deve ricercarsi nell'antico continente atlanteo, sulla civiltà del quale è davvero basata ogni altra civiltà secondaria. Di qui la tesi, con la quale conclude il Dévigne il suo libro citato, che cioè i dotti, che si occupano di studi atlantei, già possano, anzi debbano scambiarsi, mettere in comune i risultati delle singole ricerche — dai varii campi della geologia e della oceanografia, della zoologia, della botanica, dell'antropologia, dell'archeologia, dell'epigrafia, della glottologia e delle scienze linguistiche in genere — allo scopo di procedere quindi a un lavoro generale, sistematico, di comparazione, di coordinamento, di sintesi. Perciò il Dévigne propugna la fondazione di una « Società internazionale di studi atlantidi ».

Con maggiore entusiasmo profetico il grande poeta russo Constantino Balmont, sin dal 13 giugno 1905, scriveva dal Messico ad un'amica le seguenti parole, alle quali si deve fare completa adesione: « ... Non a me sarà dato pronunziare riguardo a queste rovine (di Chichen-Itza) parole definitive. Ma io so che non è lontano il tempo che queste parole saranno pronunziate, per cui l'arcobaleno iridato delle congetture, elevato su l'Atlantide perduta, accoglierà in un unico lume le vestigia dei Maya, le piramidi di Egitto, i templi indù, le leggende dell'Oceania. La nostra puerile cronologia europea cederà il posto a un'altra graduazione, a valutazioni del tempo che sorpasseranno le nostre vecchie misure, come il volo del condor sorpassa il batter d'ali degli uccelli domestici. Noi impareremo allora a contemplare le praterie e le valli non più dall'alto di un piccolo Monte Bianco, già pestato dagli stupidi turisti, ma dai culmini vulcanici del

gigante Chimborazo, presso la massa nevosa del quale i Peruviani erigevano già templi d'oro al Sole, templi d'argento alla Luna. Perciò io benedico gli uomini che elevavano i loro templi su le cime. Io amo questi discendenti degli Atlantidi, le cui preghiere confondevano in una immensa ed unica estasi i pensieri, i fiori, le parole, i profumi, i colori e l'aria libera — e l'altezza delle piramidi, da cui si scopre il verde oceano delle piante, sino all'orizzonte estremo, sotto l'azzurro natale dei cieli, sotto l'oro del Sole, nostro procreatore ».





BIBLIOGRAFIA

- RUDBECK OLAUS, *Atlantica*, Upsalae, 1675.
- BAER F. CHARLES, *Essai historique et critique sur les Atlantiques*, Paris, 1762.
- BOULANGER, *L'antiquité dévoilée par ses usages*, Amsterdam, 1766.
- SCHERER J. B., *Recherches historiques et géographiques sur le Nouveau-Monde*, Paris, 1777.
- BAILLY-SILVAIN, *Lettres sur l'Atlantide*, Londres-Paris, 1779.
- ERRO J. B., *El mundo primitivo, ou Recherche de l'antiquité et de la civilisation de la nation basque*, Madrid, 1814.
- BORY DE ST-VINCENT, *Essai sur les îles Fortunées et l'antique Atlantide*, Paris, an. XI.
- D'ECKSTEIN, *Sur les sources de la Cosmogonie de Sanchoniaton*, Paris, 1860.
- BRASSEUR DE BOURBOURG, *Opere*, Paris, 1857-1870.
- ZURCHER et MARGOLLÉ, *Le monde sous-marin*, Hetzel, 1868.
- ROISEL L., *Les Atlantes*, Germer-Baillère, 1874.
- ID., *Essai de chronologie des temps préhistoriques*, Paris, Alcan, 1900.
- RÉNAN, *Origine des langues sémitiques*, Paris, Calman-Levy, 1878.
- BERTHELOT S., *Antiquités canariennes*, Paris, Plon, 1879.
- DONNELLY J., *Atlantis, the Antediluvian World*, New-York, 1882.
- BERLIOUX, *Les Atlantes*, Paris, Leroux, 1883.
- RINN L., *Les origines berbères*, Alger, 1889.

- REINACH S., *L'origine des Argens*, Leroux, 1892.
- NUTTAL C., *The fundamental Principles of Old and New Civilizations*, Cambridge, 1901.
- DE ROSNY L., *L'Atlantide historique*, Leroux, 1902.
- HIRMENECK H., *Les Celtes, l'Atlantide et les Atlantes*, Leroux, 1906.
- ID., *Ercule*, Monnoyer, Le Mans, 1909.
- DE LAUNAY L., *La conquête minérale*, Flammarion, 1908.
- TERNIER P., *L'Atlantide*, Paris, 1913.
- COURCELLES-SENEUIL, *Héraclès*, Leroux, 1914.
- D'ERAINES J., *Le probl. des origines et des migrations*, Leroux, 1914.
- MANZI M., *Le livre de l'Atlantide*, Paris, Glomeau, 1922.
- SCOTT-ELLIOT W., *Histoire de l'Atlantide*, Paris, 1922.
- BALMONT C., *Visions solaires*, Bossard, 1923.
- GATTEFOSSÉ R. M., *La vérité sur l'Atlantide*, Lyon, Legendre, 1913.
- DÉVIGNE R., *L'Atlantide*, Paris, Crès, 1924.
- MOREUX TH., *L'Atlantide a-t-elle existé ?*, Paris, Doin, 1924.
- D'AMATO G., *I documenti archeologici dell'Atlantide*, Genova, Treves, 1924.
- ID., *L'inizio del sapere e della civiltà: l'Atlantide*, Genova, Treves, 1925.
- LE COUR P., *L'Atlantide et ses traditions*, Paris Leymavie, 1926.
-



INDICE

Prefazione	Pag.	VII
I. - Le tradizioni atlantee nel periodo preistorico . . . »		1
II. - Le tradizioni atlantee nel periodo storico . . . »		31
III. - Ipotesi ed intuizioni nell'evo medio e moderno . . »		65
IV. - I dati della geologia e della paleontologia . . . »		85
V. - Il continente e le razze atlantee »		116
VI. - Del linguaggio atlanteo »		139
VII. - Il culto del Sole »		153
VIII. - L'ordine architettonico atlanteo »		173
IX. - L'impero del bronzo »		192
X. - Le scoperte dello Schliemann »		203
Bibliografia »		213

TAVOLE

I. - Atena etrusca	Pag.	33
II. - La Città dalle porte d'oro »		53
III. - L'Atlantide, da <i>Donnelly</i> »		66
IV. - L'Atlantide al suo apogeo »		76
V. - L'Atlantide nella sua decadenza »		76
VI. - <i>Routa e Daitya</i> »		77
VII. - <i>Poseidonts</i> »		77
VIII. - Precessione equinozi (dal <i>Moreux</i>) »		79
IX. - Oscillazioni dell'asse della Terra (dal <i>Moreux</i>) . . »		80
X. - Debole spostamento del Polo Nord della Terra dal 1900 al 1905 (dal <i>Moreux</i>). »		81

	Pag.	
XI.	85	- L'Atlantide, da <i>Papus</i>
XII.	88	- Profilo dell'Atlantide sommersa »
XIII.	90	- Profili dell'Atlantico »
XIV.	94	- Le grandi rughe della crosta terrestre »
XV.	96	- La depressione mediterranea »
XVI.	100	- Ripartizione sulla superficie terrestre dei più recenti movimenti sismici »
XVII.	106	- Ruga mediana dell'Atlantico »
XVIII.	109	- L'Atlantide, da <i>Moreux</i> »
XIX.	117	- L'Atlantide, da <i>Dévigne</i> »
XX.	121	- Un vecchio messicano »
XXI.	131	- Le razze conosciute dagli Egizi »
XXII.	132	- Costruttori preincasici »
XXIII.	133	- Un bassorilievo di Palenqué e la maschera del Faraone Pepi I »
XXIV.	134	- Figure di una tomba etrusca »
XXV.	154	- La croce egizia e quella messicana »
XXVI.	154	- La croce, da <i>Donnelly</i> »
XXVII.	174	- Portico del Sole a Tiahuanaco »
XXVIII.	175	- Portico preincasico »
XXIX.	175	- Portico egizio »
XXX.	189	- La sfinge di Chichen-Izta e la sfinge etrusca »

TORINO — FRATELLI BOCCA, EDITORI — TORINO

C. BERTACCHI

Conversazioni geografiche
Per la Storia della geografia in Italia

Un vol. in-12° — L. 16.

P. ROHRBACH

Storia dell'Umanità

Un vol. in-12° — L. 20.

G. MONTICELLI

Italia religiosa
La religione del popolo italiano
nel suo sviluppo storico

Un vol. in-12° — L. 25.

G. VINACCIA

L'alba dell'umanità e dell'arte
La civiltà paleo-europea attraverso la sua arte

Un vol. in-12° — L. 30.

